ANTONIO NITTO

METAFORA MEZZOGIORNO

Scritti sulla Questione Meridionale
1946-1976

a cura di GIUSEPPE NITTO

BIBLIOTECA BUCCHERI

GALZERANO EDITORE

L'Editore ed il Curatore ringraziano per aver contribuito alla realizzazione del volume:

CASSA RURALE E ARTIGIANA DI BUCCINO

COMUNE DI BUCCINO

FI.ME LEASING S.P.A. - NAPOLI

Antonio Nitto

METAFORA MEZZOGIORNO

Scritti sulla Questione Meridionale 1946-1976

a cura di GIUSEPPE NITTO

Prefazione di *Antonino Pino*

Galzerano Editore

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

A mia madre e mio fratello

Proprietà letteraria riservata

© Galzerano Editore
84040 Casalvelino Scalo - Salerno
Tel. fax 0974. 62028

Prima edizione: aprile 1991

BIBLIOTECA PUBBLICA STATALE BUCCINESE

Indice

p. 9 Prefazione
13 Introduzione
21 Profilo biografico di Antonio Nitto

25 *1946-1952*
27 La maturità del '44
32 Il contadino meridionale ha paura del governo
35 Democristiani sì, cristiani no... dice il pio Sindaco di Buccino
37 Piccola cronaca di un grande fatto...
40 Un irrisione il sussidio di £ 300 mila per i numerosi disoccupati di Buccino
43 Condanna di un agitatore comunista
44 Disoccupazione e miseria appannaggio dei lavoratori di Buccino
46 La CASMEZ è una bella istituzione, ma per molti è un sogno che tarda a realizzarsi
49 Lotte elettorali nei piccoli comuni del Sud
52 La sperequazione tributaria tra Nord e Sud
56 Riforma agraria ed agrari
60 Lavori pubblici e deputati democristiani
63 Soddisfacente funzionamento della Cassa del Mezzogiorno
66 Trasformismo politico antico e moderno nel Mezzogiorno
70 Cooperativa Agricola sciolta per Decreto Prefettizio
72 Nella "ribelle" S. Gregorio Magno ex-arciprete capeggia lista comunista
75 Ciò che avremmo detto a De Gasperi... Ma il treno non si è fermato a Buccino
78 Vita di provincia: Convegno Didattico-Nazionalistico
81 Il "migliore" e la sua aureola
84 La questione del Mezzogiorno

87 *1953-1959*
89 "Rapido" per Trieste
92 Lotta strenua ad immobilismo e fatalismo
97 Tocchi di penna - Cose viste nel Sud
102 Cose viste nel Mezzogiorno

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

106 I problemi che ostacolano l'evoluzione meridionale
110 Sessant'anni di lotte meridionaliste
115 Non formule astratte ma concretezza per il Sud
120 Lavori pubblici coreografici
126 Cronaca del nostro tempo
130 L'Unità socialista e il Mezzogiorno
135 Il secondo ciclo della politica meridionalista
144 Una nuova politica economica per il Mezzogiorno
151 Unanime Trieste sciopera per gli operai dei cantieri
154 I partiti socialisti del Mezzogiorno
159 La ribellione siciliana
165 L'industrializzazione nel Mezzogiorno (I)
173 L'industrializzazione nel Mezzogiorno (II)

Appendice: Documenti, fotografie e corrispondenze

181 *1960-1976*
183 Attualità di un ricordo nella corrispondenza con il prof. Gerardo Raffaele Zitarosa
187 Dieci anni di politica meridionalista I
193 Dieci anni di politica meridionalista II
199 Burocrazia e industria nel Mezzogiono
208 Il rilancio della Cassa del Mezzogiorno
215 Meridionalismo e programmazione
224 A Napoli record dei crolli
230 L'avventura di un povero delegato
239 Un discorso nuovo per Napoli
248 Gli alibi della politica meridionalista
253 Quattro Giunte per non cambiare niente
260 La lezione salveminiana
272 La guerra dei poveri

319 **Ricordi e testimonianze**
321 *Sen. Prof. Arduino Agnelli*
325 *Prof. Federico D'Ippolito*
327 *Avv. Alfredo Guarino*
333 *Dr. Luigi Mazzillo*

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

PREFAZIONE

Fu il giudice Igino Cappelli a telefonarmi la mattina dopo. "So che lei era uno dei suoi amici più cari" mi disse. Ed io non trovai neppure una parola di fronte alla notizia della tua morte repentina e inattesa.

Quando ti viene meno un amico non sai più che cosa dire: non sai che cosa ti è rimasto dopo che è stata amputata quella parte di te che se ne è andata con lui.

E nemmeno ora che ti scrivo, anche se sono passati tanti anni, riesco a trovare le parole giuste e convenienti, ammesso che ve ne siano.

Voglio guardarmi dalle pratiche della retorica (una pratica così lontana dal tuo costume!), come voglio sfuggire alle insidie della nostalgia.

Ma come non ricordare quelle due stanze polverose in via Cesario Console, piene di libri e di carte, dove, per anni, ogni sera ci incontravamo, e incontravamo gli altri, i compagni e i partners?

Lì, seduti l'uno di fronte all'altro tra una riproduzione della "Guernica" di Picasso e la collezione di "Critica Sociale", costruivamo occasioni di discussione e di confronto: sulla politica, sui fatti recenti della città e dei luoghi del potere, sulla vita e sui sogni degli uomini. Ma forse erano pretesti, per parlare della diversa rappresentazione del mondo che allora ci portavamo dentro, nella testa e nel cuore: almeno tu ed io.

Lavoravamo spesso fino a notte tarda, incuranti della fatica e della stanchezza, attenti al rigore della proposta e, insieme, alla correttezza formale delle cose che costruivamo. Alla fine tornavamo a casa soddisfatti delle cose che avevamo fatto, perché sapevamo che non eravamo isole e che non erano pochi quelli che attendevano un nostro cenno o una nostra voce sui problemi roventi e sui fatti inquietanti dell'ora.

Oggi, dopo tanti straordinari eventi, dopo tanti mutamenti radicali e precipitosi che hanno incrinato le costruzioni ideologiche più compatte e scardinate le fedi più salde, capisco con molto maggior chiarezza le ragioni vere e profonde del nostro impegno di quel tempo.

Certamente eravamo simili a tanti altri che allora, in quella particolare stagione politica, si cimentavano sul terreno culturale; ma quel che ci

distingueva e ci rendeva diversi era un raro e difficile equilibrio tra l'attenzione - sempre amorevole e trepida - alle sorti del socialismo e la tenacia con la quale mettevamo sotto la luce fredda della critica i percorsi e le sintesi che andavano costruendo le formazioni politiche, in primo luogo il partito socialista.

Fu così che, in una città sempre difficile, ma tanto più problematica e impervia per chi non ha padrini - e noi non ne avevamo - il nostro "Pisacane" rappresentò, in un certo modo, la coscienza critica dei socialisti e, più in generale, della sinistra napoletana.

Riuscivamo, talvolta, a fare cose significative, che ci esaltavano. Ricordi la raccolta di firme per l'appello al Presidente della Repubblica contro il fermo di polizia? E il sostegno agli studenti greci in Italia impegnati nella lotta alla dittatura dei colonnelli e i contatti con i loro familiari lontani, per la cui sorte trepidavamo? E i numeri memorabili di CAMPANIA DOCUMENTI, di cui eri direttore responsabile?

Il tuo era il lavoro più oscuro e faticoso: quello dell'organizzazione, degli abboccamenti con i personaggi e i gruppi, dei rapporti con le strutture culturali, i partiti e le istituzioni pubbliche. Ma tu eri soprattutto il punto di riferimento più saldo e fermo quando, al primo insorgere di suggestive ma astratte elucubrazioni, ci mostravi la grande e temibile forza delle verità semplici e concrete.

In questo senso eri, tra noi, il più laico: lontano da ogni forma di chiesa e da qualsiasi precomprensione ideologica, estraneo ai convenuti, ai giri di frase e agli stereotipi del criptolinguaggio della politica.

Eri anche il più riservato e il più schivo. Quando tuo figlio mi ha mostrato, qualche tempo fa, gli articoli che a centinaia avevi scritto per giornali e riviste, è stata per me una vera grande scoperta.

Non me ne avevi mai fatto parola; eppure la frequentazione tra noi era quotidiana e intensa ed era continuo lo scambio di impressioni, opinioni e pensieri. E' stata, questa, un'ulteriore testimonianza della straordinaria discrezione che ha costantemente caratterizzato la tua vita.

Negli anni che abbiamo trascorso insieme, lavorando fianco a fianco per realizzare le cose che disegnarono il volto originale e inconfondibile del "Pisacane", non ricordo che siano mai corse tra noi parole men che gentili. Eppure discutevamo sempre, ben sapendo che nessuno dei due accettava di pensare pensieri già pensati da altri.

La nostra amicizia era fatta di tante cose. Insieme scoprivamo i sapori di una cultura della mensa nobile e antica. Sapevi cucinare pietanze di modesta origine, che arricchivi con pratiche sapienti e raffinata perizia.

In quelle occasioni, quando cenavamo da te o da me, si dispiegava una conversazione calda, che tu riempivi di aneddoti e ricordi coloriti.

Diversi per formazione e tipo di esperienze, eravamo omologhi (o complementari?) nei modi del comunicare: un bene che diventa sempre più raro ora che la velocità e l'egemonia totalizzante dei media impoveriscono e consumano la variegata e complessa maglia di suoni e gesti che gli uomini tessono incessantemente tra loro.

A cena con Michele Tito, parlavamo con commozione di Sandro Pertini nuovo Presidente della Repubblica, di come rappresentasse la coscienza più vera e nobile degli Italiani.

Di Trieste mi parlavi spesso. Sapevi quanto mi incantassero le suggestioni di quel *milieu* mitteleuropeo ancora tanto vivo nell'immaginario collettivo, che tu avevi conosciuto da vicino.

E fu un appuntamento memorabile quello del festival di Spoleto, un'altra occasione per il gioco della scoperta delle sintonie: comuni sensazioni, analoghi itinerari mentali, uguali emozioni.

Ripensandoci oggi, intendo fino in fondo le ragioni della tua emozionata contentezza di quel giorno che venni a Buccino, per trascorrere un'intera giornata ad una festa della tua famiglia, fra tanta gente del tuo paese. Non la carta stampata, ma l'eloquente evidenza dei suoni, dei colori, delle mani e dei volti tu volevi che mi rappresentasse quel mondo contadino che era stato materia e sostanza del tuo impegno politico.

Senza di te il "Pisacane" è durato ancora qualche tempo, prima di assopirsi. Ma gli mancava qualcosa: forse quell'animus pugnandi che, una volta smarrito per il mutare della temperie politica, non è più possibile ritrovare se non c'è chi lo alimenti incessantemente con spirito realistico, vivace immaginazione, ma soprattutto sacrificio personale.

Qualche giorno fa un nostro comune amico, parlando di te, buttò là una frase apparentemente sbrigativa e banale. "Era uno che ci credeva" disse, e non aggiunse altro.

Ma ora, in tempi "men feroci e più leggiadri", so quanto la tua profonda e serena umanità abbia aiutato me, Gilberto, Pasquale, Giulio, Stefania, Lorenzo, Federico, a non smarrire o indebolire la cifra che ha contraddistinto quelli del "Pisacane": l'intransigenza di fronte all'iniquità e all'ingiustizia sociale e - strettamente correlato con essa - il rifiuto di quelle

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

compromissioni che vanno cancellando pericolosamente i confini tra la politica e il business.

So bene che soprattutto da te ci è derivato quel modo di traguardare la scena che consente di distinguere i radicalismi ribellistici di breve momento dal respiro profondo e autentico della solidarietà tra gli uomini.

E so che è anche grazie a te se le radici del nostro impegno, irrobustitesi allora, non sono state poi minimamente scosse né dalla "caduta degli dei" né dal vento impetuoso del cambiamento, quello che scompiglia i disegni e muta l'ordine delle cose.

Anche se fosse stato solo questo il segno lasciato da te, sarebbe già molto per dare senso pieno a una vita.

Arrivederci, amico mio.

ANTONINO PINO

INTRODUZIONE

M'accompagna lo zirlio dei grilli
e il suono del campano al collo
d'un'inquieta capretta
il vento mi fascia
di sottilissimi nastri d'argento
e là, nell'ombra delle nubi sperduto
giace in frantumi un paesetto lucano
Rocco Scotellaro - "Lucania" (1940)[1]

Un paesetto Lucano... così s'era sempre rappresentato mio padre, il "suo" paesetto: Buccino; per sentimento, per geografia.

Buccino, così, diventava metafora per poter dire Tricarico[2] e tanti altri "paesetti". E così le proprie radici, la propria terra, la propria gente diventavano una radice, una terra, una gente... il Mezzogiorno.

Ogni paesetto in fondo uguale agli altri con la stessa miseria e povertà. Gli stessi soprusi, le stesse ingiustizie. Ma anche tanta storia, tante tradizioni che dicevano solidarietà e dedizione, ma anche purtroppo, rassegnazione e fatalismo.

Prendere, però, coscienza di tutto questo non era facile per un giovane che neanche ventenne assisteva allo sfacelo che aveva prodotto il "ventennio" fascista. Molte coscienze erano state cloroformizzate in forza di un conformismo patetico, marionettistico e cialtrone.

---

[1] Leonardo Mancino (a cura di) Omaggio a Scotellaro, Lacaita, Manduria, 1974.

[2] Tricarico (Matera) Paese natio del poeta Rocco Scotellaro.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

La guerra era finita e s'annunciava un periodo di pace, di democrazia, di libertà. Anche per il Sud stava forse per scoccare l'ora propizia per rinascere, per svilupparsi, per crescere in termini di civiltà, cultura e progresso socio-economico. Il fascismo era caduto, ma il "potere" non era forse ancora, e saldamente, nelle mani di coloro che, dismessa la camicia nera, avevano vestito i panni dei "democratici? Non erano sempre i "galantuomini" di salveminiana memoria a tenere le redini di quel potere?

Per fortuna non tutte le coscienze erano state "cloroformizzate".

C'erano spiriti liberi che riflettevano, che denunziavano lo "stato delle cose", e cioè le ingiustizie, i soprusi, le vessazioni che i poveri, i miserabili, i deboli subivano a causa proprio di quei "galantuomini", governanti ottusi e mediocri, di quei "paesetti" (e non solo) del Mezzogiorno.

Mio padre saldò così, l'impegno politico e civile per un socialismo riformista e umanitario iniziando l'attività giornalistica per "Il Giornale" corrispondente da Buccino. Profittò di questa "tribuna" per denunciare impietosamente quelle ingiustizie suddette che vedeva e viveva anche sulla propria pelle.

Una denuncia vigorosa e lucida dettata da amore per la propria terra e gente; da passione civile. Non una "mera protesta" o futile vittimismo, ma suggerimenti concreti e realistici supportati da una visione pragmatica dei problemi.

Ma egli però non fu solo. Assieme a lui tanti altri, giovani e meno giovani, accomunati dalla stessa passione civile, pur di diversa estrazione culturale, si coagularono dando vita a "centri" di elaborazione politica e culturale.

Le riviste "Nord e Sud", "Cronache Meridionali", '"Basilicata" ecc. "L'Osservatorio Economico" (diretto da M. Rossi Doria), l'Istituto di Studi Carlo Pisacane, lo SVIMEZ.

Venne così una lunga e fertile "stagione" per il meridionalismo, che focalizzò in maniera nuova l'attenzione sulla

realtà meridionale, tracciando direttive che non utilizzavano i "topoi" del paternalismo cattolico-democristiano e del demagogismo comunista. Si affermò con vigore un concetto, un'idea molto semplice ma anche molto scomoda. Lo fotografò in modo lucido Francesco Compagna (fondatore della rivista "Nord e Sud") il quale ebbe modo di scrivere che: "il Nord è una realtà moderna e il Sud ancora non lo è. E non venga il solito retore nostro concittadino a dirci che il Sud è più civile, che ha diverse tradizioni, che esso è povero solo a causa della natura o dello sfruttamento da parte del Nord. Sono cose che hanno anche il loro lato di verità, ma ne nascondono un altro, quello della corresponsabilità politica della classe dirigente meridionale rispetto alle condizioni del paese, rispetto al mancato sviluppo di una sua moderna coscienza politica e di un suo dinamismo economico. E se noi diciamo queste cose, è per amore della verità e del paese, non per gusto della denigrazione e per inutile spirito di autolesionismo; e lo diciamo colla amara consapevolezza che non è colla retorica del diritto e della civiltà che si afferma il primo e si conquistano le condizioni della seconda; non è col falsificare o tacere a sé stesso gli aspetti della verità, ma col cercarli e lo scoprirli continuamente, che si superano le condizioni negative di una realtà politica e si determinano quelle positive. Sono vecchie questioni, ma, ahimé! è una triste abitudine italiana - e meridionale in particolare - quella di considerare eretico, o magari tacciare di ignoranza, o addirittura di malvagità, colui che per amore del paese, della sua esistenza e del suo avvenire, ne indica i mali, al fine di superarli conoscendoli"[3].

Quella "Stagione" diede dei buoni frutti.

Infatti la Società meridionale è mutata, lo conferma non solo una copiosa letteratura ma anche, e soprattutto l'esperienza di chi vive in queste regioni. Del resto che il

---

3 Francesco Compagna, La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno, Laterza, Bari, 1950.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Mezzogiorno progredisse anche grazie all'impegno e la tenacia della sua gente, era prevedibile. Ma adesso all'inizio degli anni '90, a che punto siamo? Non è forse pur vero che il meridione si porta dietro mali antichi e problemi non risolti, quasi o del tutto? Mi domando allora se non è venuto il tempo per una nuova "stagione" di impegno civile e culturale per il Mezzogiorno. Perché mai rassegnarsi e cadere in quell'immobilismo, in quel fatalismo, così tanto deprecato, perché causa della arretratezza ancora attuale del Mezzogiorno? Né ritengo che sia possibile accontentarsi e crogiolarsi, e che invece molto può essere ancora fatto e tentato. Una nuova stagione meridionalista sicché, saldata a quella che l'ha preceduta, ispirata agli stessi ideali di democrazia autentica, di impegno onesto. Questa pubblicazione, pertanto, nasce per contribuire a questo rinnovato impegno. Senza presunzione, senza velleità anacronistiche. Quando circa un anno e mezzo fa incontrai Peppino Galzerano per esporgli il mio progetto, ci ritrovammo uniti nel voler perseguire un obiettivo comune: quello di poter essere promotori di un'iniziativa che oltre ad essere un momento per ricordare la figura di mio padre nel panorama meridionalista fosse anche occasione per una riflessione storica. Una provocazione a non dimenticare eventi che hanno inciso profondamente nella vita del meridione. "A futura memoria - per dirla con Sciascia - se la memoria ha un futuro" o almeno un presente. Mi sono chiesto più di una volta se mio padre che della sua attività giornalistica mi aveva parlato ben poco, avrebbe condiviso l'iniziativa di pubblicare i suoi scritti. La risposta l'ho trovata quando parlando del sud, egli scrive: "La gente viene nel sud: i paesaggi fantastici, i rossi tramonti, l'aria serena, il sole eterno, tutto ciò che è meraviglioso sono fatti per invitare la gente a venirci, a visitarlo, a goderlo. E son belle città che essa visita: Amalfi, Napoli, Taormina eppoi la Grotta Azzurra, il cielo, il nostro cielo e tante e tante cose belle ancora."

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Metafora Mezzogiorno: a sud dei nostri cuori, dove c'è la nostra vita.

GIUSEPPE NITTO

Desidero ricordare e ringraziare per la gentile collaborazione al recupero delle fonti: la rivista: "Critica Sociale" e il prof. Leonardo Sacco.

L'arch. Franco Lista per la grafica.

E ancora: L'Istituto Italiano per gli studi filosofici, i compagni dell'Istituto Carlo Pisacane, l'Istituto Vittorio Alfieri, Antonio Monarca, Marco Giannino, Lucio Jannelli, Francesco Pisapia, Claudia Donadio, Fernando Mainardo, Serafina Bissanti e gli amici della "Fideuram" di Napoli.

Infine Daniela, Armando e Carlo che con i loro preziosi suggerimenti mi sono stati particolarmente vicini.

GIUSEPPE NITTO

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

PROFILO BIOGRAFICO DI ANTONIO NITTO

Antonio Nitto nasce a Buccino (Sa) il 1 agosto 1926 e consegue nel 1951 la laurea presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli, discutendo una tesi sull'economia del Comune di Buccino, con particolare riferimento alla rilevanza della cultura dell'olivo.

Immediatamente dopo vince un concorso indetto dall'Amministrazione delle Dogane, dove lavorerà per più di venti anni, prima presso la sede di Trieste (fino al 1959) e poi a Napoli (fino al 1973), ove, fra l'altro, giunge a rappresentare il Compartimento doganale in seno alla Consulta Marittima della locale Camera di Commercio.

Antonio Nitto si dedica con passione anche all'attività giornalistica, per la quale sin da giovanissimo aveva mostrato particolare attrazione - già a tredici anni scriveva per "Il Giornale dei ragazzi" - sia come collaboratore di numerose testate quali, ad esempio, "Nord e Sud", "L'Avanti", "La Giustizia", "Corrispondenza socialista" e "Critica Sociale" - sia come corrispondente da Buccino per "Il Giornale". La questione meridionale è al centro della sua esperienza professionale ed esistenziale e ciò traspare con evidenza dagli scritti di quegli anni, tuttavia non manca di cimentarsi anche su altri temi, soprattutto di politica economica.

L'opera puntuale di costante segnalazione e critica costruttiva circa gli orientamenti e le scelte dei vertici centrali e locali dell'amministrazione finanziaria da cui le dogane dipendevano, svolta senza alcun conformismo sia dall'interno di queste ultime in qualità di segretario del Nucleo Aziendale Socialista, sia dal particolare osservatorio dell'autorevole rivista di politica doganale *Scambi e Dogane* in qualità di condirettore, valgono ad Antonio Nitto un "trasferimento-promozione" che, in realtà, ha più l'aspetto di una punizione. E' così che, nonostante la revoca del provvedimento, egli lascia le dogane, per potersi dedicare, libero da pressioni condizionanti, all'attività di dottore commercialista ed a quella giornalistica, nell'ambito della quale, infatti, giunge anche a rilevare la proprietà di quella testata "Scambi e Dogane", che lo aveva visto giovane e valoroso collaboratore.

All'attività di pubblicista, Antonio Nitto affianca la convinta partecipazione alle battaglie politiche e culturali di quegli anni, come ad esempio quelle per il riconoscimento dei diritti civili o per la tu-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

tela del patrimonio artistico nazionale. Non a caso, infatti, egli è tra i soci fondatori dell'Istituto di Studi Carlo Pisacane, sempre in prima linea sulle grandi questioni sociali, vivace laboratorio di idee e luogo di incontro di limpide e oneste intelligenze. L'Istituto lo vede a lungo segretario nonché responsabile del suo periodico "Campania Documenti". E' componente della commissione economica della Federazione Socialista napoletana e nel 1970 sfiora l'elezione a consigliere regionale.

L'impegno politico è, d'altra parte, una costante nella laboriosa esistenza di Antonio Nitto e merita, compiendo un passo indietro, una sia pur brevissima autonoma rievocazione. Poco più che ragazzo, all'indomani del secondo conflitto mondiale, egli è tra i fondatori della sezione giovanile del partito socialista di Buccino e si fa attivo interprete dell'ansia di riscatto democratico delle genti meridionali, partecipando alle prime lotte contadine per l'assegnazione delle terre incolte. A seguito della scissione socialista di Palazzo Barberini, egli non condivide la linea politica del PSIUP di Nenni, troppo asservita al PCI e, dunque, a Mosca, cosicché con scelta sofferta, ma coerente col proprio ideale di socialismo non marxista, libertario e riformista, nel 1949 abbraccia il nuovo partito socialista (PSLI, poi, PSDI) fondato da Saragat e diviene a Buccino segretario della locale sezione della "Social Democrazia". Durante il periodo triestino non si affievolisce certo l'impegno politico ed è componente del Comitato cittadino della Federazione socialista che, a differenza dal resto d'Italia non si è scissa. L'evoluzione che Nenni imprime al PSI, sviluppando un processo di unificazione con il PSDI, oltre che una politica di maggiore autonomia rispetto a Togliatti, ricolloca il partito nel solco della tradizione riformista e spinge Antonio Nitto - ormai definitivamente ritrasferitosi a Napoli - a riavvicinarsi al PSI medesimo.

E' questo il periodo che vede schiudersi in Italia l'esperienza di collaborazione tra le forze cattoliche e quelle laico-socialiste: l'esperienza del centro sinistra. Sono anni, soprattutto per il Mezzogiorno, di vive speranze, di grande progettualità, di realizzazioni importanti come lo Statuto dei lavoratori o l'istituzione delle Regioni. Antonio Nitto fu appassionato sostenitore di tale progetto politico e, nonostante le pur possibili lacune, lo difese, nei confronti dei comunisti che lo denigrarono per settarismo e miopia politica e dei democristiani che lo sabotarono per mancanza di reale volontà riformatrice.

E' ormai il 1979 ed Antonio Nitto si lancia con immutata energia verso un nuovo progetto editoriale che suscita numerosi consensi

ed adesioni: fondere in un'unica testata le esperienze professionali e le energie culturali delle riviste "Scambi e Dogane" e "Vita doganale". Egli riesce nell'impresa e, annoverando tra i suoi collaboratori autorevoli esperti di diritto tributario e politica doganale, nel gennaio del 1980 vede la luce il primo numero della nuova testata con Antonio Nitto direttore responsabile.

Nel settembre dello stesso anno, però, egli muore improvvisamente, lasciando la moglie Romilda Cappelli e i due figli Giuseppe e Alessandro.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

1947 - 1952

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

LA MATURITÀ DEL '44[1]

Quell'anno, il 1944, sostenevo gli esami di maturità e il tema d'italiano assegnatoci dal Ministero era: "Roma è stata finalmente liberata. Pensieri e riflessioni". Lo svolsi abbastanza bene: ci schiaffai dentro un po' di retorica d'occasione, ci misi qualche frase ad effetto e superai abbastanza lodevolmente la prova. Non ricordo adesso tutto lo "svolgimento", passati come sono dieci anni, ma questa frase la ricordo bene: "tra le colonne di S. Pietro e le mura antiche del Colosseo spira finalmente aria di libertà e le anime vaganti di Matteotti e di Amendola han trovato finalmente anch'esse la pace".

Ma fuori, dopo le sette estenuanti ore destinate al gran salto, mi domandavo tra me e me: chi sono poi Amendola e Matteotti? Cos'è la libertà? E gli alleati non sono più nostri nemici? Ed andavo verso casa, contento in coscienza di aver compiuto il mio dovere, attraverso le strade dove le macerie ancora ricordavano la guerra. Il liceo, dove avevo negli anni passati seguito le lezioni, aveva cambiato sede, perché danneggiato dalle bombe, e gli esami li avevo sostenuti presso altro edificio nella parte vecchia della ridente cara Salerno, lassù dopo via Tasso, presso il carcere di Sant'Antonio.

I Professori? Quasi tutti gli stessi, pochi nuovi, molti ancora sotto le armi o in qualche campo di prigionia: in mag-

---

[1] Scritto inedito.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

gioranza donne, come quella del "gruppo lettere". Una non più giovane professoressa, ma neanche vecchia, che l'anno prima avevo visto piangere, durante un discorso del duce trasmesso in classe. Aveva, il fondatore, nominato nella sua concione, i prigionieri e lei, la tanto buona signorina, s'era ricordata del fratello che in Egitto era stato preso dagli inglesi. Una scena patetica che aveva commosso tutti noi, messi così melanconicamente di fronte alle nefandezze della guerra, che fino ad allora ci era apparsa soltanto sotto la falsa coltre della retorica del "vincere e vinceremo". Poi c'era il Professore di educazione fisica, lo stesso degli anni precedenti, quello con la divisa sgargiante che metteva in ogni occasione propizia; innamorato di essa divisa e non soltanto della sua, ché ci obbligava anche noi a metterla in ogni occasione. Era molto robusto, anche se piccolino, ed agile e svelto, soprattutto nel dirci parolacce, come un comune sergente di trattenuta. Aveva, adesso, un'aria meno marziale, come gli altri, ritornato ad essere un comune professore con gli occhiali a stanghetta e con voce meno dura e metallica. Infine c'era il Preside, lo stesso caro brontolante Preside, piccolo e grasso, con gli occhiali spessi e le scarpe che gli facevano lo scricchiolio, alleato forse con gli alunni, ai quali annunciavano il suo prossimo arrivo. In quegli anni del fascismo aveva pensato soprattutto a fare figli e ne aveva fatti una dozzina e più, un piccolo Priamo che per queste doti era stato nominato Presidente all'Unione Fascista Famiglie Numerose della Provincia. In fondo, anche se stava ogni mattina presso il portone a verificare se avessimo sulla giacca il distintivo della G.I.L.[2], era in cuor suo antifascista, ma con una paura matta che lo faceva diventare più realista del re. E bastava, ricordo, che qualcuno eccellesse nei saggi ginnici, ch'egli si premurasse subito di difenderlo in Consiglio e

[2] Gioventù Italiana del Littorio.

fargli elevare i voti, anche se si fosse trattato del più stupido della classe. Era perché lo temeva il fascismo, lui padre di tanti figli, per obbedire al principio che l'attività genetica è fattore di progresso e... meglio per le varie innumerevoli esenzioni.

Ad un anno dalla caduta del Fascismo, lo ritrovavo più sereno e calmo, più libero nei movimenti, anche se sempre brontolante, con le scarpe che facevano ancora lo scricchiolio, e sbuffante per quel poco di asma che prende gli anziani che non stanno mai fermi.

Questo, mi domandavo, è l'antifascismo? Questa la nuova aria di libertà? I libri, gli stessi con l'emblema del fascio ancora sopra e la storia dell'impero che non c'era più e dei re che scappavano di qua e di là, anime tormentate e senza pace. Tutto ancora mi parlava di fascismo: diciottenne, con la divisa di avanguardista ancora nuova e che quell'anno avrei dovuto cambiare con quella di "giovane fascista", con le tessere, che, non so perché, io così poco "raccoglitore" di francobolli e di autografi, conservavo ancora dalla prima, ricevuta come figlio della lupa a quelle di balilla e poi sempre più in alto, in una strana carriera che non lasciava mai per strada i neghittosi e tutti promuoveva. Diciotto anni, età delle prime cotte d'amore e delle prime ed uniche poesie, alle quali poco si pensava in quei giorni: la guerra aveva colpito anche noi giovanissimi, la guerra che veniva dall'alto prima e che poi ci toccò da vicino con i tedeschi che scappavano e gli alleati che arrivavano, tutti insieme sparando e gli stretti congiunti che combattevano lontano o che languivano nei campi di concentramento. E in mezzo a tutto questo fracasso, il fascismo che cade, il re che si ricorda finalmente di esserlo, il pane che manca, i primi innumerevoli giornali ad un foglio, che divoravo in quei giorni e la parola "libertà" che mi rincorreva in ogni dove. Libertà da San Francisco spaccata in quattro, libertà dagli alleati, dagli

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

antifascisti, dai monarchici, dai comunisti, libertà in ogni luogo e io mi sentivo stordito, alle volte estasiato, come di una cosa troppo nuova e troppa bella, altre volte confuso o negato alla sua bellezza, come a quella di una donna troppo piena di cosmetici. Non lo riuscivo ancora a capire quel nuovo regime, dove tutti gridavano sempre più forte, nessuno pareva rispettasse la legge, ognuno pensava a far soldi: l'epoca dei camionisti che si arricchivano con un solo carico e che spendevano e spandevano; l'epoca degli stipendi di fame, ché così era quello di mio padre, e le "segnorine" che amavano i negri o che, meglio, da questi si facevano amare ed i treni che non arrivavano mai e i contrabbandieri di tutto: sigarette, stoffe, farina, olio, fagioli, ecc.

Una paese senza dignità mi sembrava l'Italia, vestiti come vedevo gli italiani tutti, e me medesimo anche, di robbe americane tinte e stinte. L'Italia dal color marrone tabacco, che era quello che più attaccava sul Kaki americano. Poi i primi scioperi (la parola sciopero fu quella che mi colpì più di tutto, avendo un non so che di rivoluzionario e di pauroso insieme, come una miccia per la bomba più micidiale), i primi discorsi, i primi comizi, le prime accese discussioni in piazza: l'Italia, a me fresco di studi danteschi, appariva più che mai terra di bordello...

Era sì, lo confesso, un'Italia che odiavo, un'Italia smidollata, immiserita, barbarizzata e marocchinata, senza impero e fanfare, senza feluche e sahariane, grandezze rapidamente decadute, i sette colli bivacco di truppe straniere. A volerli ancora quei sogni rischiavo però di immobilizzarmi e a diciotto anni non lo potevo: occorreva adeguarmi, capire dove fosse la verità, afferrare il senso della nuova vita. Il senso critico fino ad allora sepolto nella mia testa piena di imboniture, incominciò finalmente a svilupparsi. Mi diedi a leggere, non letture cerebrali, non libri scientifici e di alta astruseria, ma poche

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

sane letture di storia vissuta, piccoli saggi ed opuscoli e poi a domandarmi: se l'Italia è ridotta così di chi la colpa? E per risollevarla cosa bisogna fare? Trovai allora, con una semplicità che non mi sembrava, le ovvie risposte, giacché mi parve di capire e dopo più in là, ne ebbi certezza, che le guerre non conducono a niente di buono, che ci occorreva pace e libertà, che la colpa era del fascismo, che bisognava aiutare i poveri.

Certo è che mi ritrovai, come se in altre epoche lo fossi già stato, tanto mi parve naturale, antifascista e socialista, aggettivi che spero onoreranno sempre la mia carta da visita, meglio di qualsiasi titolo accademico. Le frasi vuote che avevo "schiaffato" nel componimento d'italiano tempo prima, incominciarono ad essere piene di alto significato, che allora sul banco d'esame, non avevo afferrato. E son adesso passati dieci anni: illusioni, sogni, delusioni, crudele e cruda verità della vita si sono mano a mano addensate sul mio cammino ed ora a distanza di un tempo, che mi sembra tanto lungo, mi domando come lo svolgerei quel tema d'italiano: forse ci metterei meno retorica, gli toglierei fronzoli inutili e semplicemente ricamativi, ma ne verrebbe un atto di fede sulla libertà, quella che allora non capivo e della quale come milioni di uomini non saprei fare a meno. Ma, e la domanda è davvero lecita, supererei felicemente anche adesso la prova?

IL CONTADINO MERIDIONALE HA PAURA DEL GOVERNO

Se domandi ad un contadino del sud chi sia lo Stato, non ti farà un nome né ti specificherà in astratto. Ti prenderà per mano e ti condurrà davanti a due case, due comuni case, come ce ne sono tante. Una sarà certamente la Caserma dei Carabinieri l'altra l'Esattoria. Ecco, ti dirà, ecco il Governo.

Così, colla sua semplice osservazione ti risolve un problema costituzionale; così, chiaramente, senza voler trovare frasi fatte, o parole complesse, ti definisce una formula che altri, con più studio, con più intelligenza, forse non ci arriva. Ma nello stesso tempo ti prospetta un problema che è particolarmente difficile per il Mezzogiorno: le funzione del Governo. Nello stesso tempo se cerchi di trarre un insegnamento psicologico da tale semplice osservazione, ti trovi a dover svolgere tutto il complesso problema del Mezzogiorno. Da questa dichiarazione infatti si parte, anzi si deve partire per quel problema. Perché questo non è solamente di cifre economiche, di statistiche, di variazioni più o meno filosofiche, ma è essenzialmente psicologico. Riuscire, cioè, a capire perché per il contadino il governo è rappresentato soltanto dal carabiniere e dall'esattore e cercare nel medesimo tempo di togliere questo concetto dalla sua mente.

Come si potrebbe fare?

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Quando mi sono posta questa domanda, subito le ho dato una risposta. Una risposta semplice, lineare, fatta di poche parole, senza arzigogolature: abolire lo Stato poliziesco.

In questo forse si condensa tutto il mio sapere, ma credo, modestamente, che si condensi anche tutta la risoluzione del problema meridionale. Senza volermi riferire a Gramsci o a Dorso, forse ripetendo inconsciamente le loro stesse parole, ho trovato che psicologicamente il problema è questo: il contadino deve amare il Governo.

Egli ora lo odia, perché ne ha paura. Una paura che sorge sulle mostrine argentate del carabiniere per finire dietro la rozza scrivania dell'esattore. Una paura che lo accompagna per tutta la vita, da quando nasce a quando muore.

Da che cosa si è generata questa paura è facile spiegarselo, quando si pensi al nostro Stato poliziesco. Quando si pensi ancora alle lotte tragiche dei nostri contadini, innanzi ai quali si è sempre eretto il manganello. Tutto ciò genera la loro paura e odio per il Governo a cui imputano tutte le azioni loro imposte.

Se partono per la guerra dicono: il Governo mi ha chiamato, non dicono la Patria mi ha chiamato; se arrestano uno di loro per un piccolo pascolo abusivo, dicono: il Governo l'ha arrestato, non la Legge; se pagano le tasse dicono: il Governo ha preso il mio denaro, non la Comunità.

La paura genera odio e questo odio alcune volte scoppia. Rivolte che vengono domate; cavalleria che calpestano uomini e donne, sangue che cola, cola nel grandioso terribile canale della miseria: ecco cosa genera l'odio!

C'è un rimedio a tutto ciò?

Poc'anzi ho detto che bisogna abolire lo Stato poliziesco; continuerò dicendo che sulle sue rovine, sulle sue tragiche rovine arrossate di sangue innocente, bisogna innalzare uno Stato buono e che riesca a comprendere i bisogni di tutti,

uno Stato che spenda meno per i Carabinieri e di più per le scuole; uno Stato che abbia meno uffici di riscossione e più uffici di emissione.

(*L'Avanti!* - Roma 6 marzo 1947).

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

DEMOCRISTIANI SI, CRISTIANI NO.

BRUTTA COSA TRATTARE CON I POVERI DICE IL PIO SINDACO DI BUCCINO.

BUCCINO - In una brutta giornata di nebbia i miserabili si sono radunati a congresso. Li ha radunati il sindaco e sono venuti in massa al comune: li ha avvertiti il banditore comunale, quel coso corto e pieno di peli con una voce strascicata, dopo quello squillo di tromba (lasciataci in eredità dal defunto fascio).

Li ho visti tutti: Pitrillo e Zuppetta, Zabottola e Scardella: tutti li conoscono e li chiamano attraverso i loro soprannomi, perché ai miseri è difficile conservare, fra le tante cose, anche il nome. A loro tutto sfugge, al loro sguardo tutto dilegua.

Sono un centinaio e forse più, un bel numero, e nel lungo corridoio del Comune aspettano il Sindaco. Questi deve loro distribuire indumenti che il ministero ha inviato: tutti l'aspettano con ansia, quasi come gli Ebrei il Messia.

Ad un tratto il Cavaliere arriva, seguito dagli Assessori e dal Maresciallo dei Carabinieri. Va al suo posto e comincia la distribuzione: vestiti, scarpe, vecchi cappotti. Un piccolo ben di Dio per quei poveretti.

Li scruto ad uno ad uno: i loro occhi guardano con simpatia verso gl'indumenti; cercano di alzarsi quanto più possono sulla punta dei piedi per guardar meglio. Poi qualcuno va a prenderli, altri tornano, felici come i bambini che hanno ricevuto il dono della Befana. Ad un tratto tutti spingono, si sente Peppino U' Zuoppo gridare e lagrimare. Il Maresciallo grida, quasi con schifo, un vecchio, che barcolla e sembra che cada.

Si ristabilisce l'ordine, si incomincia da capo: silenzio. Uno strano silenzio rotto di tanto in tanto dal mormorio sommesso di qualche vecchiarella, che forse biascica una vecchia preghiera, o dalla tosse del povero "Trentacapiddi", che la trascina con sé insieme alla sua vecchiaia.

Poi ricomincia il frastuono: il Cavaliere perde la pazienza, un assessore sale sul tavolo, grida di far silenzio, ma non ci riesce. Il Sindaco allora si alza, annunzia che la distribuzione è finita e prega il maresciallo e le guardie di far sfollare.

I miserabili sfollano e partono alcuni fra mormorii di gioia, altri, i più, hanno un viso più disfatto, i loro cenci sembrano più cenciosi, la loro miseria più misera. Ancora una volta per loro il Messia non è giunto.

Al Caffè, la sera stessa, il Sindaco ha detto ai suoi amici: "Che brutta cosa il trattare con i miserabili.!".

(*L'Avanti!* - Roma 10 maggio 1947).

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

PICCOLA CRONACA DI UN GRANDE FATTO

DI SOTTO LE COPERTE USCIRONO LE VANGHE E UOMINI E DONNE COMINCIARONO A SPACCARE LA TERRA.

BUCCINO - Sono andato giorni fa a trovare i contadini della cooperativa "Fratellanza agricola". Ho vissuto in mezzo a loro per una mezza giornata, ne ho sentito i bisogni, i palpiti, le ansie. Sembrano delle madri che aspettano i figli soldati.... che aspettano la terra. La terra che in un'alba gelida e grigia, tra il vento ululante, essi occupano a dispetto dei Carabinieri ex-reali, del maresciallo che voleva chi sa che, del commendatore che non voleva dare niente. Mi hanno raccontato le loro gesta: senza enfasi, senza retorica, semplicemente. Non sono degli eroi né perditempo, sono degli uomini, dei semplici uomini, che vogliono lavorare, studiare e mangiare ciò che lavorano, ciò che sudano.

"Ecco la bambina che ruppe il cordone messo dai carabinieri" mi dice un vecchio dai baffi spioventi. Essa, la piccola, dai capelli arruffati, col viso sporco e una veste a brandelli, inconscia della sua importanza, mi guarda con curiosità, mista a un poco di riverenza. Da lei partì la scintilla, dietro di lei altri bambini, poi le donne, alcune col seno quasi avvizzito, da

cui i bimbi succhiavano e succhiavano. Poi gli uomini, i forti uomini, con gli occhi allucinati: in mezzo a loro le bandiere.

I carabinieri muti guardavano, incominciarono a perquisire, e nessun'arma uscì, nemmeno il coltello che il vecchio baffuto tiene da anni nel suo panciotto, che è stato comprato in America, e che quel giorno rimase a casa. Si incominciò a picchiettare la zona in una terribile gara fra contadini e gendarmi: i primi a chi più metteva picchetti, i secondi a chi più ne toglieva.

I gendarmi restarono poi annichiliti: le canzoni e gli stornelli cantati con una voce biascicata, fatta lunga e fina nei finali, dovevano sembrare loro i "miserere" e i "requiem aeterna" che si cantano nei funerali.

Erano lì, sconcertati, quasi non sapendo che atteggiamento assumere, quali ordini dare: allora distribuirono qualche calcio, ma la resistenza passiva dei contadini li fece smettere. Come smontarli? pensarono: arrestando il loro dirigente.

E così fecero: lo misero tra due di loro e lo condussero fuori dal campo verso il Casinò del commendatore, sede del quartiere generale.

Credevano di fiaccarli, indurli così ad uscire dal campo, ma niente, anzi.

Anzi verso mezzodì le donne portarono maccheroni già cucinati, pane e formaggio, fiaschi di vino.

S'imbandì la tavola sulla nuda terra: nei pochi e capaci piatti si mangiava in quattro, e i "triiddi" erano afferrati da forchette, i cui denti erano ad una distanza troppo larga l'uno dall'altro. I carabinieri furono invitati: uno di essi accettò, ed allora furono in uno i convitati ad offrirgli questo e quello, e bicchieri sempre colmi di vino.

Il maresciallo non volle toccare niente: già per lui c'era il pranzo del commendatore.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

E passò il giorno, venne la sera, sempre più gelida: i bambini incominciarono a tremare pel freddo. Le donne allora si mossero e andarono a prendere a casa le coperte per coprirli. Il cicaleccio incominciò a finire, qualcuno s'addormentò, i carabinieri sonnecchiavano appoggiati al moschetto. Questi poi ad un certo punto della notte abbandonarono il campo di battaglia ed allora la luna, beffarda nel suo biancore, vide uno spettacolo indescrivibile. Di sotto le coperte uscirono le vanghe e gli uomini e le donne incominciarono a zappare la terra nera e dura.

Ed il mattino successivo essa era ancora più nera, ma di uno sguardo soave, come una persona in convalescenza, lieta di essere sopravvissuta. Il maresciallo vide e tacque e tornò sui suoi passi.

Allora gli uomini, le donne, i bambini uscirono dal campo, s'inoltrarono pei sentieri argillosi e duri, s'avviarono verso le loro capanne. L'operazione era avvenuta pienamente, lo scopo dimostrativo era riuscito: il mondo, quella parte di mondo egoista e stupido, aveva capito che i diritti del lavoro sono superiori a quello del parassitismo.

La forza pubblica tornò al fuoco del camino del commendatore, quasi pentita di avere usato violenza.

La terra bruma, bella, mostrava le viscere e chiedeva che la si ferisse ancora.

Sullo sfondo il sole spuntava, giocondamente, fugando le nubi: ai contadini sembrò che sotto di lui uscisse una falce, un martello, un libro: perché ai più di allora essi si confondeva col socialismo, il nostro Sole dell'avvenire.

(*L'Avanti!* - Roma 4 dicembre 1947).

UN IRRISIONE IL SUSSIDIO DI L. 300 MILA PER I NUMEROSI DISOCCUPATI DI BUCCINO

Perché non provvedere invece alla esecuzione di tanti indispensabili lavori?

BUCCINO - Come già demmo notizia giorni fa, il Prefetto Li Voti, dietro pressione della Giunta Comunale e a seguito dei noti eventi successi a Buccino nel dicembre scorso, ha sancito L. 300 mila a favore dei bisognosi e disoccupati del nostro comune.

Finora conoscevamo lo Stato-poliziotto e lo Stato-esattore, ora conosciamo anche la figura di elemosiniere, raffigurandocelo come un vecchio grasso commendatore che toglie dal taschino del non più rigato panciotto lo spicciolo per darlo al mendicante.

Ma tant'è. Il Prefetto, cioè questo Stato italiano, crede che a Buccino, come in ogni paese del Meridione vi siano soltanto tre categorie di persone: contribuenti, sovversivi e mendicanti. E ragionando in un tal ordine di idee, provvede e decreta.

Noi invece crediamo che il nostro popolo non sia suddiviso in tali categorie. Noi crediamo invece che vi sia un popolo soggetto di diritti e non soltanto di doveri.

Ad esempio, è vero che noi abbiamo l'obbligo di pagare le imposte, ma siamo anche in diritto di poter e dover ricevere un beneficio dello Stato. Se il Comune di Buccino presentasse un bilancio, dove fosse segnata la sua attività finanziaria in rapporto e con le contribuzioni Statali vedremmo che una enorme differenza tra ciò che dà e ciò che riceve, risulterebbe a suo svantaggio.

Infatti, basandosi sull'ultimo quinquennio 1945-50, si noterebbe che Buccino ha contribuito al bilancio statale con circa 100 milioni e lo Stato al nostro con quattro milioni che ha anticipato per la costruzione (?) dell'edificio scolastico. Certo se volessimo aggiungere alle quote dateci dallo Stato gli stipendi per i suoi funzionari qui residenti e per la pubblica istruzione, lo scarto diminuirebbe, ma credo che non andremmo fuori del vero dicendo d'esso sarebbe sempre intorno ai 70 (settanta) milioni a nostro svantaggio. Invece lo stato ci manda 300 mila lire, una piccola siringa di morfina. Noi non avremmo voluto i 70 milioni che abbiamo in credito, ma perlomeno 45-50. A noi sono tanto, tanto necessari questi milioni, anche se svalutati.

Abbiamo da continuare la costruzione dell'edificio scolastico, costruire un gruppo di case popolari, rimodernare le strade interne dotare di fogne alcuni rioni che ne sono sprovvisti, abbiamo soprattutto da dar lavoro a un migliaio di disoccupati.

Ma la nostra è ancora vox ciamantis in deserto. Lo stato non ha paura di noi poveri cafoni.

E' sicuro che noi lo rispettiamo, più che virtù congenita, che per paura della Celere.

E' sicuro che noi continueremo a pagare le tasse a inviare i nostri figli alle guerre, a portargli ciò che produciamo con il capo chino e quasi con la paura che il benfatto sia malfatto.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Noi continueremo a soffrire e a dare. Quando la Natura anche si accanisce contro di noi, allora verrà quel tale grasso commendatore, toglierà dal taschino lo spicciolo, e ci dirà: tieni, vai a comprarti un chilo di maccheroni per i tuoi bambini.

E molte volte e purtroppo quel tale che riceve quello spicciolo si fermerà alla prima osteria a consumare quel poco che ha avuto in vino, poi ne uscirà ubbriaco e allora andrà di nuovo tra le braccia affettuose dello Stato, che lo terrà con se nelle tetre carceri. Triste ineluttabile circolo vizioso.

Sarà una volta tanto spezzato questo circolo?

Il Prefetto lo potrebbe spezzare dando tra le braccia abbandonate dei nostri lavoratori l'arma del lavoro, che è quella unica e sola che riesce a spezzarlo.

(*Il Giornale*, - Napoli 1 marzo 1950)

CONDANNA DI UN AGITATORE COMUNISTA

BUCCINO - Il 31 ottobre 1949, una trentina di contadini, diretti dal segretario della Federterra Paesano Luigi si presentarono davanti la Caserma dei carabinieri per protestare contro l'arresto di un loro compagno. Una loro commissione fu poi ricevuta dal maresciallo comandante della stazione, che ingiunse ai dimostranti di sciogliere l'assembramento, al che gli stessi ubbidirono. A seguito di ciò il Paesano fu denunziato al Pretore per aver organizzato un corteo non autorizzato.

Ieri si è discussa la relativa causa dinanzi alla nostra Pretura. Dopo l'escussione del maresciallo, che confermava ciò che aveva verbalizzato, il P. M. chiedeva la condanna al minimo della pena. L'avv. Forlenza, difensore dell'imputato, contumace, iniziava la difesa, ma più che una discussione giuridica, egli fece un vero e proprio discorso da comizio politico, il che non ha portato nessun vantaggio all'imputato.

Infatti il Pretore dott. De Filippis lo condannava a mesi 4 di arresto e a 10 mila lire di multa, il tutto condonato.

Contro la sentenza la difesa ha presentato subito ricorso per appello.

(*Il Giornale* - Napoli 16 marzo 1950)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

DISOCCUPAZIONE E MISERIA APPANNAGGIO DEI LAVORATORI DI BUCCINO

BUCCINO - Nel Dicembre 1949 si ebbero in Buccino le occupazioni di terre incolte. Gruppi di contadini, guidati dai dirigenti della Federterra, occuparono diversi e svariati appezzamenti di terreni e poiché ci fu uno scontro con la polizia molti di essi furono arrestati e tuttora sono in carcere in attesa del giudizio.

Da cosa furono generate queste occupazioni? Soltanto ed unicamente dalla latente minacciosa disoccupazione che fu sfruttata dai locali dirigenti comunisti.

A distanza di quasi dieci mesi vogliamo analizzare gli effetti di quel movimento, per dedurne i possibili vantaggi dei lavoratori.

Purtroppo questi vantaggi non si sono avuti: tuttora, come abbiamo detto, languono nelle non più regie carceri molti uomini e anche due donne. Tuttora le domande per la concessione delle dette terre incolte camminano nei meandri della burocrazia.

Forse vi fu un vantaggio: quello che il nostro paese ebbe il suo quarto d'ora di gloria ed anche quello che le autorità provinciali e centrali incominciarono a capire la nostra miseria. Per questo stanziarono dei milioni per costruire una strada, ma la strada fu costruita dai lavoratori forestieri.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

E qui vogliamo fermare l'attenzione dei nostri lettori. Quando fu iniziata la detta costruzione senza che i nostri lavoratori partecipassero, i dirigenti sindacali di essi non mossero pedina a loro favore.

E lo stesso, si può dire, fecero, se pure in minore dose quando si fece il rimboschimento di una vasta zona del paese.

E lo stesso forse faranno quando saranno iniziati i lavori per le case popolari, la rete idrica ecc. D'altra parte i dirigenti dei liberi sindacati sono ancora più taciturni di loro e i lavoratori senza guida stanno soltanto a guardare. Non sono soltanto queste le loro rivendicazioni, ma quelle sui salari, che sono di autentica miseria. Su questo ci fermeremo la prossima volta e con dati statistici dimostreremo come queste rivendicazioni siano giuste.

Ma ancora una volta ci domandiamo: chi le esporrà a viva voce? Quale sindacato se ne farà paladino?

Purtroppo la nostra sfiducia negli attuali sindacati di obbedienza democristiana (ma esistono veramente?) divenuti quasi timidi e impauriti e in quelli social-comunisti, ci vieta di dare una risposta a tale domanda.

Soltanto la tenue speranza che altri uomini vengano a dirigere i lavoratori buccinesi riesce forse a darci l'impressione che in un domani non troppo lontano i nostri lavoratori possano ottenere condizioni di vita migliori.

(*La Giustizia* - Roma 27 settembre 1950)

LA CASMEZ È UNA BELLA ISTITUZIONE MA PER MOLTI È UN SOGNO CHE TARDA A REALIZZARSI.

BUCCINO - In una nostra precedente corrispondenza facemmo nota la condizione di miseria in cui vivono i lavoratori del comune di Buccino. Vogliamo adesso suffragare quelle nostre affermazioni con dati di fatto e con notizie statistiche.

Nel nostro comune vi sono circa mille braccianti oltre a quasi un altro migliaio di piccoli proprietari cui il diffuso senso della proprietà non fa ascrivere tra i primi, anche se i caratteri di differenziazione sono quanto mai tenui.

Quanti giorni lavorano in un anno i nostri braccianti? E' difficile poterlo precisare, anche perché il numero delle giornate lavorative variano in ragione della produzione non solo per l'anno in corso, ma anche per il successivo. Difatti non ricorrendo i proprietari piccoli e medi del luogo al credito agrario, tutto il costo di produzione viene fissato in funzione dei ricavi di essa.Nessun lavoro vien fatto, cioè, se non quando il proprietario non abbia avuto dall'annata precedente i mezzi atti a finanziarlo, per cui una cattiva annata si ripercuote nella successiva a danno dei lavoratori. Tuttavia è possibile avere una media di esse giornate che si avvicina a circa 15, media che dimostra, unita al salario ricevuto di ogni bracciante, come vivono i nostri lavoratori. Infatti il salario giornaliero medio ricevuto da ogni lavoratore è di 450 che porta per ogni anno una retribuzione complessiva a favore di esso di lire 70.000 circa che insieme agli assegni familiari non supera le lire 100mila. Una cifra questa che dimostra meglio di ogni altra inchiesta la condizione di miseria cui accennavamo. Ma noi non vogliamo fermarci solo a queste cifre, andiamo oltre per parlare, cioè, delle abitazioni dei nostri contadini. Veramente noi non sapremmo parlare di abitazioni, ove consideriamo le stanze, le povere stanze piene di fumo, dove vivono essi. E molte volte sul letto o sulle spalliere, se le hanno, dorme anche la gallina o sotto di esse rumina continuamente la pecora o tra i piedi scappano i timidi conigli. Nessuna di queste case è fornita di gabinetti e neppure di acqua corrente. Un letto, un grosso letto con materassi di sporle (foglie secche di spighe di granoturco), uno "scanno" qualche sedia, poche altre suppellettili, queste le case dei nostri contadini. Visitandole non si può essere socialisti e bisognerebbe avere il cuore duro come la pietra a non esserlo o a pensare soltanto, che essi lo meritino, perché non concepiscono altro. Ma a Buccino di questo non si parla, delle case popolari da costruire o delle rivendicazioni salariali da fare.

Il contadino resta ancora una volta a guardare, scettico e pessimista, con quello scetticismo e pessimismo che cento anni di Italia unita hanno concorso a vieppiù aumentare, a scorno dei governanti che si sono succeduti durante tale periodo.

La Cassa del Mezzogiorno? La gran bella istituzione, ma per molti è ancora un sogno, una bella, azzurra Fata Morgana. Occorre che perché diventi realtà gli uomini si muovano, che le Autorità finiscano di pensare alla propria clientela, ma un

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

po' di più, un tantino di più (non è un sacrificio, è vero?) ai problemi dei nostri contadini, che sono quelli poi della nostra civiltà e del nostro benessere.

(*La Giustizia* - Roma 28 settembre 1950)

LOTTE ELETTORALI AMMINISTRATIVE NEI PICCOLI COMUNI DEL SUD

La classe dirigente attuale non ha idee politiche e si destreggia fra i partiti con l'accortezza del furbo malizioso

Riprendono le discussioni sulle elezioni amministrative e i pareri e i voti e i desideri tornano ad essere contrastanti sul modo di farle, sul sistema da adottare, sulla tattica da seguire. Lasciamo ad altri la discussione su questi eterni argomenti.

Vogliamo cioè parlare delle elezioni amministrative nei piccoli Comuni e, segnatamente, in quelli del Mezzogiorno. Già altri, e meglio di noi, ne parlarono, ma il nostro discorso non ne sarà influenzato, nè tanto meno ci sembra inutile riportarlo all'attenzione dei nostri lettori.

In questi Comuni, più che altrove, la lotta politica assume un aspetto più personale, meno politico, riscontrandosi in esse tendenze e idee che sono quasi sempre avulse da quelle ricorrenti da anni nei partiti distaccandosi cioè dalle dottrine politiche che questi ultimi rappresentano.

E non può non essere così, ove si pensi che nei piccoli Comuni e ai suoi cittadini l'eco delle lotte politiche giunge in formato ridotto. La classe dirigente (con rispetto parlando)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

non ha nessuna idea politica, manovrandosi e districandosi nei partiti con l'accortezza del furbo malizioso e con la mira di ottenere ciò che più le necessita dal partito che più le può dare. Tale classe dirigente, cioè gli amministratori dei piccoli comuni, è composta per lo più da avvocati e medici, a cui la scalata al sindacato interessa per una maggiore e migliore conquista dei clienti. Non solo, ma la lotta è quasi sempre circoscritta tra due gruppi tradizionali, molte volte e peggio ancora, tra due famiglie. Se essi alle volte assumono un simbolo di partito nazionale, lo fanno più per comodità o per tattica politica che per convinzione personale.

Forse a qualcuno sembrerà strano ciò che dianzi abbiamo detto; basta però por mente alla famosa frase del Salvemini: «la classe media del Mezzogiorno è politicamente marcia, basta vivere per poco tempo nei suddetti luoghi per convincersene».

La situazione di cui abbiamo discorso indubbiamente non è una situazione adatta per la democrazia, servendo essa come piedistallo di ambizioni e personalismo, che annullano i suoi beneficii. Invero, la mancanza di partiti politici atrofizza la lotta e ne scardina e svelle i lati buoni.

La presenza di quelli invece, ne eleva lo spirito, vivizzandola e infondendole maggior vigore.

In pochi paesi del Sud noi avvertiamo questa benefica presenza e, laddove l'avvertiamo, sentiamo un soffio di vita nuova. E strano a dirsi, questa presenza è rappresentata dal Partito comunista, che nei paesi ove è organizzato ha obbligato altri partiti a sorgere e ad organizzarsi. Il Partito comunista ha fatto, in questi Comuni, quasi spersonalizzare la lotta e con la sua sola presenza ha creato un'altra forma e un altro colore per essa. La classe dirigente di cui parlavamo, ha dimenticato di lottare nella tradizione degli avi ed ha cercato di raccogliere le proprie forze. I temi politici, di cui lamentavamo l'assenza, tornando a riaffiorare, proprio per merito dei comunisti che impostando le loro battaglie come rivendicazioni di classe, e, particolarmente, di quella dei contadini, allontanano dall'agone politico le eterne idee degli eterni piccoli e meschini interessi, costringendo gli avversari a controbatterli sul terreno di una politica generale.

Pertanto, incredibile dictu, i democratici sinceri devono essere obbligati ai comunisti per questa loro presenza.

D'altro canto però ciò non riesce a risolvere il problema della Democrazia nel Mezzogiorno: la lotta che sul campo nazionale siamo costretti a vedere tra i due grossi partiti e che tanto nuoce al principio dell'alternativa democratica, si sposta in periferia, con un danno forse ancora più grande. Rimane solo la speranza che altri, con vigore e coraggio, sappiano inserirsi nella lotta per il supremo beneficio della democrazia nel Mezzogiorno.

(*La Giustizia* - Roma 15 dicembre 1950)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

LA SPEREQUAZIONE TRIBUTARIA TRA NORD E SUD

Necessità dei meridionali di far note le loro istanze per chiedere ed ottenere che sia resa loro giustizia.

Uno dei *leit motiv* su cui si è sviluppata sempre la polemica dei meridionalisti, è stata la sperequazione esistente tra il carico tributario del Nord e quello del Sud. L'argomento vasto, che aprtiva infatti dalle imposte indirette per finire ai dazi doganali, è stato oggetto di studi di nostri valorosi uomini, come Giustino Fortunato, Antonio De Viti-De Marco, Napoleone Colaianni, Francesco Saverio Nitti e tanti altri ancora. A distanza di anni restano ancora intatte le loro argomentazioni sul piano tecnico e su quello morale, accresciute forse di valore dalla politica autarchica e conseguentemente protezionistica, che ha delineato in campo economico il fascismo e che ha sembrato anche delineare i governi succedutisi ad esso dal 1943 ad oggi.

Pensiamo pertanto che riprendere la discussione su questo tema non sia un ozioso passatempo e un inutile accademismo, ma che invece risponde effettivamente al bisogno di noi meridionali di continuare a far note le nostre istanze, che non sono quelle di sfaccendati che chiedono la carità, ma di

uomini, che a nome loro e dei loro padri chiedono invece che sia fatta giustizia.

La Cassa del Mezzogiorno prima che da altri è stata proprio da noi meridionali approvata ed applaudita, essendo stato il primo tentativo serio da parte dello Stato italiano, dall'unità ad oggi, di voler risolvere il nostro problema. Rifare noto al pubblico i motivi della sperequazione tributaria tra il Nord e il Sud, sperequazione attuatasi in 90 anni di vita italiana, significa far risultare questo tentativo come necessità dello Stato, come sbocco ineluttabile di una politica che non poteva più andare avanti allo stesso modo.

Ma finché la Cassa del Mezzogiorno, che potrebbe forse essere un grande moltiplicatore di ricchezza, non avrà dato i suoi frutti, gli stessi effetti della politica tributaria Italiana continueranno a riverberarsi su di noi con gli stessi mali e gl'identici danni.

Gaetano Zingoli (Studi Economici - Anno V - n. 5-6) ha voluto in un suo magnifico pregevole studio ricercare le cause di questi effetti e noi abbiamo voluto riprenderle per farle note ai lettori del nostro giornale che sono sempre più numerosi di quelli che hanno potuto leggere direttamente la rivista edita dalla facoltà di Economia e Commercio di Napoli. Quelle cause egli le ha raggruppate in cinque classi, corredandole di cifre che riescono pertanto a dar loro un contenuto serio e sostanzioso.

L'uniformità della legge, contro cui si erano scagliati nel volger dei tempi il Bovio, il Sonnino, il Colaianni ed altri, ha creato difformità nel settore delle imposte sui fabbricati. Si notano infatti n. 1.756.633 articoli dai ruoli sui fabbricati nel Nord e Centro e 2.090.720 nel Sud, quando il per cento della popolazione è rispettivamente del 63,75 e del 36,25, per cui si ha che il Sud ha un numero proporzionale di contribuenti nella detta imposta quasi il doppio di quello che

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

ha il Nord. Nell'Italia settentrionale centrale risultano 9,86 articoli per ogni Kilometro quadrato e 6,52 articoli per ogni abitante: nell'Italia meridionale risultano rispettivamente 17,06 e 13,62. Tutto ciò è stato dovuto al fatto che nel Nord e Centro la popolazione è più sparsa nelle campagne, al contrario che da noi, dove è più agglomerata: pertanto nelle prime regioni l'imposta sui fabbricati rurali non viene pagata.

Anche la particolare struttura demografica non è stata tenuta in calo mentre i Governi hanno sempre avuto teoricamente cura di esentare le famiglie numerose si è avuto che per alcune imposte (come quella personale sulle spese di lusso, quella complementare progressiva sul reddito globale e l'imposta straordinaria sul patrimonio) il carico dei figli è stato valutato per appena un ventesimo del reddito o del patrimonio. Concezione antimeridionalistica questa, che ha aiutato il Nord inferocendo ai danni del Sud fecondo.

Mentre nell'Italia Settentrionale e Centrale la ricchezza è composta di due parti di valori mobiliari ed una sola parte di valore immobiliare nel resto d'Italia si ha una situazione inversa. L'imposta sulle successioni invece presume, uniformemente per tutta l'Italia, un solo 7 per cento di valori mobiliari ed il resto come valore immobiliare. Chi paga? La risposta troppo semplice la lasciamo a voi lettori.

La premessa ultima relativa alla suddivisione della ricchezza nelle due parti d'Italia vale anche per la esenzione dei redditi di minimi.

Infatti per i redditi immobiliari non esistono i minimi imponibili, metre esistono per quelli mobiliari. Non solo ciò, ma per questi ulitmi è proprio per la esistenza di tale beneficio di legge.

Così pure l'esenzione che si da ai lavoratori: quelli del Sud non ne beneficiano affatto essendo in gran numero costituiti da operai, contadini ed artigiani che vivono e lavorano

nella propria bottega o nel proprio campo, mentre nel Nord i dipendenti da aziende private sono molto più numerosi e ricevono in pieno il beneficio della legge.

Lo Zingali accenna infine alla politica doganale perseguita da vari governi unitari ed anch'essa dimostra vieppiù la sperequazione tributaria tra Nord e Sud. E' inutile di essa parlare più a fondo, essendo, si può dire, noto a tutti lo sviluppo che ebbe la critica ad essa, anche se ora sarebbe bene riportarla in ballo.

Queste sono le cause che lo Zingali ha analizzato.

Da parte nostra vogliamo aggiungere che lo spirito di sacrificio e di risparmio del popolo meridionale è stato sempre sfruttato dallo Stato quando gli ha chiesto prestiti: che è molto meno spiccata l'evasione fiscale nel Sud che altrove per motivi troppo lunghi qui a dirsi; che la maggior copia di imposte reali rispetto a quelle personali ha favorito il Nord.

Ci sarà mai qualche Governo che vorrà prendere sul serio queste giuste tesi e provvedere alla eliminazione di questi errori? L'interrogativo è più che mai attuale e vorremmo sperare che una risposta affermativa una volta tanto coronasse i desideri ed i sogni meridionali.

(*La Giustizia* - Roma 1 febbraio 1951)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

RIFORMA AGRARIA E AGRARI

La classe agraria antiquata nel senso tecnico della parola, apatica e parassitaria in quello economico, non ha saputo mai elevarsi e dare luce al proprio ideale

I primi tentativi di riforma agraria attuati in Italia hanno destato l'allarme nel campo degli agrari. Essi hanno cercato di porre ostacoli naturali ed artificiali a che la Riforma non potesse attuarsi e solo ora, svegliandosi da un letargo che durava da secoli, hanno chiesto al Governo di voler partecipare anch'essi alle bonifiche dei terreni. Il progetto dell'on. De Martino, grosso agrario del salernitano, rispecchiava in sintesi questo stato d'animo dei suoi amici e, peccando un poco di presunzione, sembrava voler fare apparire agli occhi degl'ingenui che il loro compito non era finito, ma, anzi, proprio ora, in sede di attuazione della Riforma, appariva vieppiù e necessitava la loro presenza.

Per quanti sforzi facessimo nel capire questo, non siamo peraltro riusciti ad intendere a pieno ed effettivamente se il loro compito fosse davvero allora incominciato a dover funzionare. Abbiamo invece capito che era già da tempo finito, per disfunzione avanzata e progressiva.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Benemerenze statali

Perché se c'è stata mai una classe senza compiti definiti, senza una funzione da aver saputo esplicare, è stata proprio quella degli agrari. Gretta ed antiquata nel senso tecnico della parola, parassitaria ed apatica in quello economico, non ha saputo mai elevarsi, non ha saputo mai dar luce al proprio ideale. E questo, che, in sintesi, voleva significare modernizzazione della campagna, non è vissuto mai nel bagaglio personale di quelli.

Se alle volte qualche terreno è stato bonificato, fornito di case per i lavoratori, di stalle razionali per gli animali, di arnesi di lavoro moderni, è intervenuto sempre lo Stato con le sue anticipazioni finanziarie, con i suoi prestiti a tasso di favore, con i suoi premi di incoraggiamento. Mai però, nella nostra storia economica, si è visto un agricoltore feudatario dar forza alla propria iniziativa ed attuare quella modernizzazione delle campagne. Pochi casi si sono avuti e mai più di ora, queste eccezioni riescono a confermare la regola.

Per rendere più veritiere le nostre suddette affermazioni, basta riferirsi ai dati relativi alle macchine agricole in funzione nelle nostre campagne. Abbiamo in Italia 54 mila trattori, di cui solo la metà di costruzione moderna, il che significa che trovasi un trattore ogni 265 ettari di terreno. La Francia ne ha invece circa 100 mila, la Russia 1 milione e 700 mila, l'America del Nord 3 milioni.

Questa comparazione è un segno di più dell'ignavia dei nostri agrari.

Rispetto agli altri paesi noi siamo indietro, molto, molto indietro.

La stampa tecnico-economica al servizio degli agrari risponde che le cause di tutto ciò son da ricercarsi nella ecces-

siva pressione fiscale, nella politica demagogica dei varii Governi, nel mancato aiuto finanziario da parte di questi ultimi.

E' la solita storia. E' press'a poco la storia degl'industriali italiani che vogliono la concorrenza (e i prezzi esteri) quando debbono comprare, il protezionismo (e i prezzi italiani) quando debbono vendere. Così i nostri agrari: quando debbono fare opere di investimento fondiario chiedono allo Stato di intervenire a loro favore. Quando invece durante e dopo la guerra ed adesso dopo i fatti della Corea, hanno venduto e vendono i loro prodotti a prezzi esorbitanti, si lamentano se lo Stato viene a chiedere loro una piccola parte delle loro ricchezze, sotto forma di imposte.

Speculatori avidi e gretti

E' il fatto che in Italia non abbiamo mai avuto una borghesia cosciente che la storia un giorno assegnò ad essa. Il nostro regresso rispetto ad altri paesi è stato dovuto proprio alla mancanza di imprenditori audaci e che abbiano corso in ogni momento incontro ai rischi. Non abbiamo mai avuto, se non per piccole eccezioni dei pionieri dell'agricoltura o dei veri capitani dell'industria. Questi, che sono esistiti in altre nazioni, ne hanno fatto delle terre piene di ricchezze. Da noi è esistito invece sempre il tipo dello speculatore e quando costui si è arricchito, non ha mai pensato di rimodernare gl'impianti della sua industria o di migliorare i suoi terreni.

Ora ci vengono a parlare di pressione fiscale, di politica demagogica, di mancato protezionismo e non riescono a capire che essi non riescono più ad esplicare nessuna funzione. Il loro compito storico è finito. Una nuova classe, più fresca

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

di idee, sta per soppiantarli e per dare all'Italia il nuovo volto: quello della ricchezza di tutti e per tutti.

(*La Giustizia* - Roma 2 marzo 1951)

LAVORI PUBBLICI
E DEPUTATI DEMOCRISTIANI

BUCCINO - Cassa del Mezzogiorno, Piano Fanfani, Piano Tupini, ecc. ecc.: tutti bei programmi che deliziano il teorico e fanno contento il pratico. Purtroppo però, se come teorici come noi ci siamo deliziati, come pratici non siamo restati contenti. Buccino, infatti, fino a questo momento, non ha avvertito nessun beneficio della Cassa del Mezzogiorno e di quei Piani. E' rimasto il nostro paese assente nella ripartizione del danaro e i miliardi sono andati a tanti altri per soddisfare i loro desiderî e le loro necessità, mentre noi, mentre noi siamo stati come le famose stesse di Cronini, che, come si sa, stanno a guardare. Anzi, meglio, noi siamo come quei poveri che appiccicano il naso e gli occhi sulle vetrine delle grandi salumerie e il cui pomo di Adamo va su e giù.

Eppure, eppure il nostro paese fu, il 18 aprile 1948, democristiano per l'85%. Tutti allora, tranne pochi, ebbero paura del comunismo e votarono per la democrazia cristiana, molti abiurando le loro idee, molti perché credenti più ai miracoli che alla storia, pochi (quanti) perché confidanti nella politica sociale del partito che vinse con troppo margine. Proprio partendo da queste premesse di natura, diremo così, introspettiva, i dirigenti della democrazia cristiana avrebbero dovuto trarre quelle conseguenze giuste, proprie di un

partito che debba tendere a conservare i voti molto facilmente acquistati. Situazioni come il 18 aprile non si avranno quasi certamente più, soprattutto a seguito della politica democristiana. Non solo, ma se in quel giorno famoso molti buccinesi riuscirono a far sopire nei loro cuori il tradizionalismo anticlericale, crediamo che stavolta molti di essi risentiranno quel tradizionalismo e non crederanno più ai miracoli. A menoché essi non vedranno altri miracoli, stavolta pratici e di natura materialistica. Miracoli, che, a dirli in breve, dovranno essere strade, case popolari, edificio scolastico e poche altre cose. Vale a dire quei miracoli che fanno la Cassa del Mezzogiorno, il Piano Fanfani, il Piano Tupini e gli altri piani, questi moderni Santi del Governo Italiano.

A chi rivolgerci se non ai deputati democristiani, eletti anche con tremila e rotti voti dei buccinesi? I deputati degli altri partiti o non esistono o, se esistono, hanno avuto tanti pochi voti a Buccino che è ingiusto chieder loro delle briciole di riconoscenza. E poi tutti sanno che il paternalismo governativo è di competenza esclusiva dei deputati della maggioranza, per cui è inutile chiedere agli altri, che niente possono dare.

Per forza di cose, dobbiamo rivolgerci ai vari onorevoli De Martino, Rescigno, Lettieri, ecc. Sono loro che muovono il mondo e l'altre stelle. Da essi soltanto possiamo aspettarci qualcosa di buono e di concreto. Non vogliamo cioè che essi vengano a darci, come fece uno di quei deputati, soltanto commendatizie e cavalierati, ma poche e sostanziose cose.

C'è stato troppo abbandono negli ultimi tempi per il nostro paese. Non sappiamo spiegarci la causa di esso. Forse perché l'Amministrazione Comunale non è democristiana? Ma allora quale miglior politica di quella che faccia bene al paese al di fuori e al di sopra dell'Amministrazione stessa? Forse perché i voti d.c. furono pochi? Non crediamo che sia

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

questa la causa, perché sarebbe già troppo umoristico. Forse la causa, ci diceva un vecchio amico, dipende dalla fine del collegio uninominale. Al tempo di questo, infatti, il deputato viveva più a contatto con i suoi elettori e ne sapeva più interpretare i desiderata. Ora invece il deputato riceve voti un pò qua e un pò là, per cui il debito di riconoscenza deve essere troppo suddiviso e questo spiega il suo disinteressamento per molti paesi.

Noi crediamo invece che la causa dipenda proprio da quell'85% di voti dati alla democrazia cristiana. I dirigenti di questa pensano che facilmente possono conservare quel successo, non sapendo che esso bisogna fortificarlo con una sana politica di opere pubbliche. Quei dirigenti, cioè, pensano che bisogna più aiutare i Comuni con maggioranza comunista, o fascista, che altri.

Ebbene, non ci resta che invitare i nostri cari paesani a voltare la prossima volta altre liste, quasi a dispetto dei miracoli dei preti e per favorire i miracoli... materialistici.

(*Il Giornale* - Napoli 25 luglio 1951)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

SODDISFACENTE FUNZIONAMENTO DELLA CASSA DEL MEZZOGIORNO

In preparazione il disegno di legge
che ne prolungherà la vita di altri due anni
mentre il fondo annuale sarà elevato di dieci miliardi

In questi giorni sarà presentato al parlamento un disegno di legge, concernente la Cassa per il Mezzogiorno: con tale disegno di legge, l'ente in parola vedrà prolungata la sua vita di altri due anni e il fondo annuale innalzato di altri dieci miliardi, ogni anno. Inoltre i suoi compiti saranno allargati, perché essa si interesserà anche delle sistemazioni dei bacini montani e delle linee ferroviarie di maggior traffico.

Questi ampliamenti dei compiti della Cassa, nel tempo e nell'oggetto, tornano ad onore del Governo in carica, anche perché il funzionamento della Cassa in questi primi anni è stato più che soddisfacente. Analizzando, invero, l'attività di essa con cifre alla mano, possiamo darle senz'altro, il massimo dei voti. Infatti, e forse questo è il suo maggior merito, la stessa, in tema di progetti tecnici, ha voluto sempre guardare per il sottile,; ha cercato ed ottenuto economie (circa dieci miliardi); non ha dato un carattere eccessivamente burocratico nelle sue funzioni; ha lavorato con accanimento e

sveltezza (opere appaltate al 31 dicembre per 169 miliardi, con più di 1500 progetti approvati e con circa un milione di giornate lavorative).

Pertanto, fino a questo punto, il meridionale non può non gioire, contento che finalmente un governo unitario si sia interessato delle sue contrade.

Ma, poi, è veramente contento quel tale meridionale, oppure persegue nello stato di scetticismo, che gli uomini e le cose gli hanno creato dentro e intorno a lui? Sono, in sostanza, ancor valide le critiche che insigni meridionalisti hanno rivolto ai vari governi succedutisi al Viminale e in altri palazzi della Roma burocratica, sorda ed insensibile ai nostri problemi?

In effetti, se noi volessimo metterci nei panni di questo meridionale scettico e ipercritico, dovremmo rispondere di sì. Mettiamoci, ad esempio, nei panni del marittimo napoletano: le recenti polemiche sugli scali delle navi dello Stato-armatore nel porto di Napoli, sono purtroppo un esempio di come si trattano i meridionali.

E non critica soltanto il lavoratore marittimo, perché il suo coro di lamento è reso ancor più forte da quello dei lavoratori meccanici dell'Ilva di Bagnoli, dei Cantieri di Castellammare, della Navalmeccanica, ecc.

E lagrima e grida l'ortofrutticoltore, a cui la vecchia, e mai abbastanza criticata, politica doganale, vieta un valido commercio di esportazione nei vari paesi europei.

Problemi soltanto economici ha il Mezzogiorno? Non lo si creda.

Sono tanti e poi tanti e di varia natura.

Ha problemi da risolvere lo studente universitario, a cui mancano attrezzature scientifiche nelle Università, povere e prive di mezzi.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Ha problemi il Sindaco del piccolo Comune, che non sa come dare una adeguata assistenza sanitaria ai propri concittadini.

Han problemi gli ospedali, a cui dallo Stato vengono sempre negati mezzi finanziari, necessari alla sua esistenza.

Han problemi quotidiani tutti i Comuni, che non costruiscono abbastanza case per i loro amministrati.

E per ora basta perché ad enumerarli tutti ci sarebbe bisogno di centinaia di numeri del nostro giornale.

Ora è lecito ed opportuno porsi la domanda sul se la Cassa del Mezzogiorno ha effettivamente posto in essere le basi per la risoluzione dei suaccennati complessi problemi. Non è che si deve rispondere in senso negativo, ma è che considerati gli scopi della stessa, devesi purtroppo dire che essa non basta da sola a risolvere quello grosso, il problema meridionale. Se i governanti si cullano soltanto coi miliardi, e son tanti, della Cassa del Mezzogiorno, non potranno dormire bene, ma gl'incubi li assaliranno ed avranno bisogno forse di un psicoanalista.

Se, invece, pur continuando a dare sempre più vita e impulso a questo Ente (la cui attività abbiamo più sopra elogiato), vorranno rileggersi nei momenti di riposo le critiche dei vari Fortunato, De Viti, De Marco, D'Orso, ecc., perché queste sono ancora valide ed attuali, ebbene, se dopo la loro lettura ne capiranno lo spirito altamente unitario e nazionale, allora sì che finiranno le lagne e le critiche del meridionale scettico. Questi, allora, non avrà più problemi particolari che diventano generali, ma soltanto problemi singoli che, al massimo, un Prefetto di buon senso, riuscirà a risolvere.

(*La Giustizia* - Roma 14 febbraio 1952)

TRASFORMISMO POLITICO ANTICO E MODERNO NEL MEZZOGIORNO.
Risorgono camarille e clientele nonché i grandi elettori.

Gli scrittori di cose meridionalistiche, perlomeno quelli che davano al problema meridionale un aspetto di intransigenza e alla sua soluzione una natura rivoluzionaria, come il Salvemini, il Dorso e il Gramsci, hanno, insieme alle cause di natura fisica, raffigurato nel trasformismo, deleterio e corrosivo la piaga più rovinosa del Mezzogiorno. Questa parola, che ricorda da vicino il prestigiatore, ma che nel suo significato politico sta ad indicare la particolare attitudine di approfittare di tutte le situazioni politiche e, conseguentemente, l'abilità di sapersi in ogni momento mantenere a galla, burrascoso o non che sia il mare, questa parola, dicevamo, ebbe origine con De Pretis nell'Ottocento e ricevette il crisma più appariscente dalle manovre politiche di Giovanni Giolitti. Nel Mezzogiorno, poi, terreno adatto socialmente e politicamente, il trasformismo diventò il re incontrastato, dominando per tutto un quarto di secolo, fino a quando il fascismo, che pure con Aurelio Padovani aveva cercato proprio a Napoli di creargli ostacoli di intransigenza pseudo-rivoluzionaria, non lo fece diventare ragion di Stato.

Nell'immediato ultimo dopoguerra sembrò a molti che la terribile piaga fosse stata estirpata e dagli eventi e dalla

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

forza delle cose, sembrò, cioè, che il Mezzogiorno, sbloccatosi da quell'immobilismo, così ben definito da Guido Dorso, si avviasse ad entrare nella vita politica della Nazione, districandosi da tutte le bardature feudali, che ancora lo tenevano avvinto ad un'epoca ormai sorpassata. Ma, purtroppo, le speranze dei veri democratici non hanno avuto rispondenza ed il trasformismo è ritornato a dominare, sia pure cambiando di aggettivo. Invero anch'esso è progredito e non è più quello gretto e pur semplice di un tempo, ammantandosi ora di un'ipocrisia meno sfacciata, ma più redditizi per i fini che si propone.

E' ora un trasformismo moderno diviso in due facce: il governativo e l'oppositore.

Il primo è seguito da coloro che sanno che ad essere partigiani del partito di maggioranza ci si guadagna e, pertanto, approfittarono del 18 aprile per accordarsi al movimento dei pavidi e dei paurosi, e fecero propaganda e tornarono in Chiesa, dopo anni di astinenza religiosa. Con la magnifica scusa di dover salvare le libertà minacciate, ruppero definitivamente con le tradizioni anticlericali, pure forti e radicate nel Mezzogiorno, e andarono a baciare l'anello di Monsignore e a bagnare le mani nell'acqua santa. Ecco: meglio che governativo, questo trasformismo bisognerebbe definirlo religioso o pseudo-religioso. Vale a dire, che, ora che il prete ha potenza maggiore del vecchio sottoprefetto giolittiano, ed a lui bisogna rivolgersi per un qualsiasi favore, occorre essere pii e devoti. Adesso bisognerà gettare a mare i ricordi del nonno garibaldino, che non volle i preti dietro la sua bara, adesso è necessario che ci si faccia anche, se possibile, "fratello" di una qualsiasi Congregazione della misericordia. E il trasformismo, perciò, è sconfinato, come si sapeva, con conformismo.

L'altra faccia di esso, quella che più sopra abbiamo definito oppositore, fa capo ai partiti di destra ed è composto da-

gli ex camerati e dai nostalgici del re di maggio. Certamente, finché essi fossero veramente tali sul piano ideologico, l'accusa che noi diamo loro di trasformisti sarebbe del tutto gratuita. Il guaio è che essi non seguono i partiti di destra per motivi ideologici, ma per il posto sole di Montecitorio.

Se, infatti, noi pensiamo al fatto che questi partiti reazionari sono vivi ed operanti, e, pertanto, concordiamo nell'attribuire ad essi una forza non trascurabile, non possiamo non accusare i maggiori dirigenti locali e provinciali di sfacciato trasformismo. Basta, poi, guardarli in faccia, ad uno ad uno, questi dirigenti per essere d'accordo con noi. Quanti di loro furono azionisti o simpatizzanti per il Socialismo dopo la guerra e poi democristiani il 18 aprile ed ora monarchici e missini? Sono gli eterni ambiziosi del posto di consigliere provinciale o regionale o di deputato. Sono quelli che stanno facendo risorgere le camerille locali e le clientele e i "grandi elettori". Avvocati, soprattutto avvocati, ma anche altri professionisti, che, col loro fiuto di cani bracchi della politica di rimescolio, hanno subito capito che in un partito che ha fortuna possono anche loro gettare i dadi, con la probabilità che azzecchino il maggior punto.

Ed essi sono gli animali politici più facili a riconoscere nello Zoo degli ambiziosi, perché, se hanno caratteristiche salienti, sono caratteristiche di non difficile significato, note ai più e non ai meno.

Alle volte, o sempre, pensando a questi trasformisti ed a quelli pseudo-religiosi ci vien voglia di compiangere il Mezzogiorno: questa terra che tanto amiamo e che vorremmo veder rifiorire come ai bei tempi. Ma, poi, a pensarci su, son da compiangere i suoi cattivi figli, quelli insensibili agli eventi, alle cose, ai fatti, quelli soprattutto ignoranti delle tradizioni culturali, delle dottrine lentamente maturate, delle critiche positive a tutto un sistema che, se pure restano tuttora valide,

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

son servite e servono ancora a creare spiriti più eletti e non conformisti.

(*La Giustizia* - Roma 28 febbraio 1952)

COOPERATIVA AGRICOLA A BUCCINO SCIOLTA PER DECRETO PREFETTIZIO

Cosa avverrà ora delle terre già date in concessione?

Il Prefetto di Salerno, dott. Aria, ha sciolto la Cooperativa «Fratellanza Agricola» di Buccino con decreto motivato, cancellandola dal Registro esistente presso la Prefettura.

Nel decreto, il capo della Provincia dice che la Cooperativa in parola non ha ottemperato alle leggi della Repubblica, in quanto che ha accolto come socii piccoli proprietari e mezzadri e, benché invitata ripetutamente ad espellerli, non ha mai accolto l'invito.

Questi i motivi del Prefetto, che sono più che legali, in quanto le norme di legge fissano con precisione la qualità dei soci delle Cooperative Agricole, che devono essere contadini-braccianti e non piccoli proprietari e mezzadri (salvo che coltivino direttamente, essi stessi, le terre avute in concessione). Pertanto, anche se si volessero notare dei motivi politici nell'atto del Prefetto, trattandosi di Cooperativa composta di soci appartenenti a partiti estremisti, non potrebbesi non concordare col dott. Aria, che ha voluto applicare la legge.

Tuttavia, fino a questo momento, non è dato sapere le reazioni che si avranno. Reazioni che saranno certamente di natura politica e di natura economica.

Riguardo a queste ultime, infatti, che ne avverrà delle terre già date in concessione alla Cooperativa? Poiché viene a mancare questa ultima, dovrebbesi dedurre che le terre, già incolte, debbano tornare ai proprietari che le avevano abbandonate. D'altro canto, però, non sarebbe giusto che in tempi di avanzata cultura agricola, le terre fossero tolte ai contadini, che, sia pure attraverso un Ente, hanno anticipato capitale e semenze. E' certamente questo un problema grave che bisognerebbe saper risolvere al più presto possibile. Tuttavia, crediamo, e soltanto la logica ci guida in questo caso, che si debba arrivare ad un modus vivendi, che contemperi le necessità economiche a quelle giuridiche.

Un accordo deve trovarsi indubbiamente, ad evitare polemiche politiche, interrogazioni alla Camera ecc. senza pensare che si possono poi avere incidenti, come quelli del dicembre 1949. Proprio in quel periodo sorse la Cooperativa «Fratellanza Agricola», e all'indomani dei terribili incidenti, che fecero correre a Buccino la Celere e il Questore di Salerno, la stessa ebbe in concessione le terre incolte di Agnetti e del Comune. Non vorremmo ora che altri incidenti venissero a funestare la fine della Cooperativa, che, purtroppo, per la cocciutaggine di alcuni dirigenti ha avuto una vita così breve. Bastava, invece, ch'essi avessero aderito agli inviti della Prefettura, espellendo i soci privi dei requisiti richiesti dalla legge, e così ora sarebbe continuata ad esistere, tanto più che anche lo Stato,a quanto ci consta, è intervenuto parecchie volte in favore, e con congrui aiuti, della «Fratellanza Agricola». Ora, può darsi che molte famiglie vadano sul lastrico, ed a loro nome, prescindendo da ogni colore di parte, invochiamo soprattutto dal Prefetto, che l'accordo, più sopra auspicato, avvenga ed al più presto.

(*Il Giornale* - Napoli 6 marzo 1952)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

NELLA "RIBELLE" SAN GREGORIO MAGNO UN EX ARCIPRETE CAPEGGIA LA LISTA COMUNISTA

BUCCINO - Quando finalmente sarà costruita la strada Ponte Oliveto-San Gregorio Magno gli abitanti di quest'ultimo paese tireranno un sospiro di sollievo, anche perché così potranno rendersi indipendenti della vicina Buccino, che adesso son costretti ad attraversare per andare a Salerno. Lo spirito di indipendenza non è solo vivo verso il vicino paese dal quale vennero parecchi secoli fa a costruire le loro case in una vallata umida quasi del tutto, circondata com'è dai «pantani», antichi laghi in parte prosciugati. I gregoriani sentono infatti tale spirito anche verso lo Stato e molte volte si son ribellati con manifestazioni spontanee contro gli atti più o meno vessatori di esso.

Popolo di agricoltori e di pastori, vive in maggioranza nelle campagne e d'estate sui monti con i propri greggi, al pari delle altre genti del mezzogiorno, nulla chiede alle Autorità, ma, non vuole essere eccessivamente infastidito.

Soltanto riportandoci a questo tenace spirito di indipendenza possiamo spiegarci la vittoria che ebbero i socialcomunisti nelle passate elezioni amministrative. Infatti il naturale strato sociale che offre voti alle sinistre in questo paese non esiste affatto: nè braccianti nè operai, soltanto piccoli e medi agricoltori, che, lavoratori instancabili, problemi

particolari non potrebbero veder risolti se non da altri partiti di ideologie meno classiste.

Purtuttavia i socialcomunisti vinsero con largo scarto: guidava la loro lista Gregorio D'Alessandro, un ex-arciprete, che, intelligente e fattivo, seppe guidare i suoi compagni per la maggior parte incolti e semi-analfabeti a vincere una battaglia, avendo di fronte tutti i professionisti del posto. Poi un bel giorno il Sindaco, con l'Assessore anziano e l'Esattore, fu processato e sospeso dalla carica: allora si verificò un fatto quasi assurdo. A difenderlo furono due avvocati democristiani, gli on.li Tesauro e Leone, che son riusciti a farlo assolvere per insufficienza di prova dall'accusa di peculato.

Ed ora l'ex-Sindaco, ancora chiamato Don Gregorio, si ripresenta alle elezioni amministrative con i suoi vecchi amici e compagni ed ancora una volta trova gli elettori pronti a riconfermargli la fiducia, che non è stata intaccata per niente dagli ultimi trascorsi. Vincerà quasi certamente, anche perché gli avversari si son divisi e, vigendo in San Gregorio il sistema maggioritario, gli hanno dato maggiori possibilità di vittoria.

Soltanto un partito poteva forse resistergli, il Movimento Sociale, ma anch'esso si è diviso in due liste, mentre i democristiani ne han presentato una terza.. Ma i missini guardano più in alto: hanno presentato infatti un loro esponente, il Dott. Leonardo, come candidato a Consigliere Provinciale e sono sicuri che tutto il paese voterà per lui. Ecco le assurdità di questo paese: voterà per i comunisti da un lato per le elezioni amministrative e a favore del M.S.I. per il Consiglio Provinciale. Gli estremi si toccano, ci si dirà. No, è ancora seguendo il nostro filo conduttore che si capirà questo rebus: lo spirito d'indipendenza, o campanilistico, ha creato la situazione, assurda per molti, certamente.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Un tempo San Gregorio Magno era segnato nero sulla carta della questura, perché vi avveniva un gran numero di delitti. Man mano poi questo cattivo attributo l'ha perso ed ora è un paese abbastanza calmo e ospitale. Tuttavia rimane dentro di esso un non so che di ribelle, ma che in fondo è un matto desiderio di non essere seccato da altri, soprattutto autorità costituite. Quel certo che di ribelle è forse ancora dell'eredità di quei buccinesi che abbandonarono il loro paese. Ma quel matto desiderio di pace e tranquillità è certamente dei forti contadini e dei passionali pastori, che, abituati alle loro oasi di lavoro, dove il rumore più forte è quello del belato di una pecorella che non ritrova il gregge e il suono più triste è quello dello zufolo del bruno pastorello e la minaccia più grave è del lupo affamato che ulula lontano. Vorrebbero ritrovare nel consesso di tutti, tra le strade vecchie e sporche, sulla piazza larga e moderna, la concordia di tutti per continuare il lavoro fecondo e redditizio, come quello ch'essi han lasciato da poco.

(*Il Giornale* - Napoli 9 maggio 1952)

CIO' CHE AVREMMO DETTO A DE GASPERI... MA IL TRENO NON SI È FERMATO A BUCCINO

BUCCINO - Stanotte è passato De Gasperi, più precisamente alcune notti fa passò per la nostra Stazione il treno del Presidente del Consiglio. La gente a quell'ora dormiva, placidamente sognando, e forse anche De Gasperi dormiva o preparava gli appunti per i discorsi dell'indomani. Il paese è lontano dalla ferrovia e di notte lo si vede al chiaro lunare come una sola massa di case, interrotta di qua e di là dai pochi leggeri fanuli della cara Società Lucana. E nella stazione pochi erano ancora semi-svegli, mentre il sonnacchioso rapido passava senza fermarsi.

De Gasperi andava verso Potenza e Melfi, verso contrade aride o petrose, dove l'uomo stenta a ritrovarsi, dove distese di terre interrotte poche volte dagli uliveti, offrono uno spettacolo di desolazione e di sconforto. Andava De Gasperi verso i Contadini a dar loro la terra promessa, scorporata ai ricchi, ma sarebbe stata sempre la stessa terra senza vegetazione, che nessuno mai aveva curata. L'indomani la folla plaudente, i battimani fragorosi, le grida di abbasso e di evviva, la polemica con i vicini e i lontani e poi il ritorno a Roma, nella villetta a fare il cosiddetto punto della situazione.

A Buccino il treno di De Gasperi non si è fermato: sbuffando e ansando è passato oltre e forse l'onorevole Presiden-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

te non si è accorto nemmeno che lontano era una massa oscura di case, così come non si è accorto dei tanti paesi che ha sfiorato. Il treno camminava tra le nostre povere terre, invano spaccate ed esplorate dalla vanga del nostro contadino, camminava il treno sull'unico binario, tra le gallerie, ancora mormoranti le invocazioni dei morti asfissiati, come quella di balvario con la sua locomotiva nera e sporca, che a volte di notte pare che cacci fuoco e non fumo.

Non desideravamo che il nostro Presidente del Consiglio si fermasse tra di noi: troppo onore, in verità, e poi non era il caso di svegliare a quell'ora la popolazione.

A che sarebbe servita poi la fermata del Presidente? A sentire le solite chiacchiere, i soliti ossequi, i soliti desiderata. Avrebbe poi preso appunti, li avrebbe portati a Roma e quivi poi la burocrazia ne avrebbe fatto un altro fascicolo, con un Ufficio apposito, impiegati più che competenti ecc. ecc.

Ecco, caro De Gasperi, noi invece Le avremmo detto soltanto questo. La sua opera è meritoria e lodevole, così come quella dei suoi colleghi di Governo: Ma ha un nemico che agisce sotto i suoi occhi, quella signora burocrazia, che non è composta di soli uomini, ma di carte, circolari, istruzioni, decreti, leggi, regolamenti. Vuole davvero, lei, aiutarci? Ebbene cerchi di sburocratizzare le Amministrazioni dei vari Ministeri. Lo sappiamo che queste cose già gliel'hanno detto altri e che il suo governo si propone di attuare la riforma della burocrazia. Ma noi glielo ripetiamo e Le chiediamo di riformarla subito. Perché ora tutte le provvidenze restano sulla carta, a nostro maggior maleficio, e il mezzogiorno aspetterà ancora la risoluzione dei suoi problemi per parecchio tempo ancora.

Questo avremmo detto a De Gasperi, ma Lui ha proseguito oltre, lontano da noi, ignaro della nostra esistenza.

Ignaro, forse, come un altro Presidente del Consiglio, Francesco Crispi, che tanti anni fa pure passò col suo treno da

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Buccino ma, quella volta, si fermò, anche se per pochi minuti. Lì, sulla stazione c'era un suo vecchio compagno d'armi, un garibaldino, Michele Volpe, che si avvicinò al Crispi, il quale, riconosciutolo, lo salutò affettuosamente e gli domandò cosa facesse. E quello, il nostro contadino, rispose: *Eh! caro Don Ciccio, tu fai il Primo Ministro ed io il Porcaccia!*

Sì, proprio così, disse: il *Porcaccia*, e non il *Procaccia*, ché questo era il suo mestiere.

(*Il Giornale* - Napoli 13 maggio 1952)

VITA DI PROVINCIA:

CONVEGNO DIDATTICO-NAZIONALISTICO

BUCCINO - Al Convegno didattico-pedagogico erano presenti tutti i maestri del Circolo, vecchi e giovani a cui era grata l'occasione della riunione per rivedere antichi colleghi, rinfrescare le memorie e lasciare per un giorno il vocio confuso degli alunni, l'a-b-c e le quattro operazioni. E poi al Convegno era presente il Provveditore, girovago funzionario, che nella Provincia aveva messo una specie di terrore per i maestri e per i sindaci, che si vedevano chiuse le scuole perché poco ariose o sporche. Nell'aula della IV elementare si erano adesso tutti riuniti e rimiravano le bandiere, i fregi, i fiori e le scritte, tra cui, immancabile, quella riferentesi a Trieste.

Finalmente il Provveditore arrivò con aria spavalda e passo da bersagliere: ricevette gli applausi e i baci dei bambini, unitamente ai soliti fiori e versi d'occasione e poi si sedette al tavolo della presidenza. A questo punto incominciarono i discorsi di saluto: del vice Sindaco, dell'Ispettore e della Direttrice e infine furono lette le relazioni didattiche di due giovani insegnanti.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Il primo parlò sulla composizione e accennò ai principali problemi cercando di darne la soluzione. Alla fine ci furono degli interventi e principale quello di un prete che si scandalizzava di una frase del relatore: "dobbiamo far uscire la religione dalle sagrestie", e, poco intendendo il valore libero della frase, fece una requisitoria contro il povero giovane fino al punto di rimproverargli d'esser stato in un tempo non lontano suo discepolo: Tu dunque...

La seconda relazione sul libro "Cuore" provocò pochi interventi, tanto più che quando un maestro volle mettere in chiaro che il nazionalismo" del De Amicis non è più ora da seguire, fu zittito dl Provveditore che, così, a bruciapelo gli domandò: "Ami tu tua madre?" Ed il povero insegnate, non sapendo che rispondere ad una domanda così semplice, preferì tacere, tanto più che il Capo degli Studi della Provincia attaccò una diatriba patriottica.

E la diatriba patriottica continuò dopo, quando il Provveditore riprese la parola per chiudere il Convegno. Come abbiamo sopra detto questo era un Convegno didattico-pedagogico e, pertanto si aspettava dal Capo degli Studi,ecc. ecc. una sintesi di quanto si era fin allora discusso, ma ci fu una amara disillusione. Il Capo ecc. ecc. preferì tacere di queste cose e parlare invece dell'Italia, la terra dei Santi, dei poeti dei martiri, degli eroi Ecc. di questa nostra Italia a cui il destino bimillenario ha assegnato grandiose possibilità di comando sugli altri, di questa Italia che nessuna sconfitta ha reso doma, ma che invece, nel ricordo di Roma imperiale, (ed ex fascista) si risveglierà un giorno forte e gagliarda (usando purtroppo la odiata penicillina americana). E l'esortazione di rifare l'Italia del ventennio andava ai maestri, perché inculcassero negli alunni i sentimenti di amor patrio, perché facessero loro sentire l'orgoglio di nipoti e bisnipoti di Bruto, di Cesare, di Traiano e, perché no, di Tarquinio il Superbo e di

Nerone e rispettive signore. Poi la solita battuta contro gi inglesi, egoisti e corsari neri, contro gli americani e la loro meccanica civiltà dei grattacieli, i francesi, i russi ecc. Le parole dell'oratore volavano per l'aria, come la colomba di San Remo, mentre i vecchi camerati presenti quasi piangevano e sognavano l'orbace e a tutti sembrava di udire di lontano l'inno a Roma suonato da un'orchestra invisibile. Ed infine, l'applauso, scrosciante, vigoroso, oceanico, mentre invano uno dei convenuti si sforzava di superare il rumore gridando "Viva Trieste!". Non capiva l'oratore che occorreva gridare qualcosa di meno astratto, ad esempio, gridare il saluto al duce! perché allora, sì, che quasi tutti si sarebbero messi in silenzio e, Provveditore in testa, avrebbe risposto "a noi!".

A noi che cosa?

A noi l'ultima parola in materia di luoghi comuni e di retorica!

(*La Giustizia* - Roma 20 maggio 1952)

IL "MIGLIORE" E LA SUA AUREOLA

Cadono i miti e la leggenda lascia il posto alla Storia

In un settimanale illustrato milanese leggemmo tempo fa, a proposito degli oratori italiani, dell'aureola con cui giunge Togliatti, talché l'uditorio si beve le sue parole, come quelle di un semidio. Invece, continuava lo scrittore, l'oratoria del Migliore è anticomiziesca e artificiosa. Effetti pertanto di suggestione sul conto di quello ed io direi invece effetto di un mito che si è creato intorno a lui. Il mito dei buoni borghesi che tenendolo sul piano politico vorrebbero adescarlo con complimenti ed aggettivi riferentisi ad altri aspetti della sua vita, per cui di volta in volta lo definiscono classico, poi erudito, infine oratore, ecc. E Togliatti al gioco ci sta, lui che è politicante, ed allora di tanto in tanto ti sforna un articolo su Cavour o ti presenta Voltaire nelle collezioni universali. Ed allora la gente dice: peccato! peccato che un uomo simile sia comunista!, dimenticando che prima di Togliatti classico o erudito oppure oratore, esiste, e questo è purtroppo realtà, un Togliatti innanzitutto comunista.

La colpa è un pò di tutti noi Italiani, che tendiamo a creare il Mito, l'aureola della leggenda intorno ad uomini e fatti, leggenda che poi non collima mai con la Storia, anzi di

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

questa è proprio il contrario. Noi stessi creiamo gli uomini, non ad immagine e somiglianza di ciò ch'essi sono, ma quali debbano essere, cioè quelli che desideriamo che siano. L'uomo reale scompare davanti a noi ed al suo posto ne appare un altro, artefatto, falso per i suoi scopi e i suoi fini, ed è quello che a lungo andare noi ammiriamo di più, e in taluni casi veneriamo e adoriamo.

Un cliché che si impone agli altri e che poi tutti accettano con piacere, contenti di potersene servire, quasi come i bambini che con piacere ascoltano, o ascoltavano, le fiabe della nonna. I grandi, questi bambini cresciuti un pò troppo, hanno bisogno anch'essi di ascoltare le leggende e crearsi gli eroi, i semidei, i miti. Uno psicoanalista direbbe che gli uomini soffrono del complesso di Fata Turchina e lo aggiungerebbero ai vari altri complessi freudiani. Noi diremo piuttosto che in Italia, benché non sembri, gli uomini nella totalità combattono a favore o contro l'uomo, individuo a se stante, per il piacere di vedersi davanti agli occhi un tipo di persona a cui volgere lo sguardo, come ad un Santo Protettore, o maledire quando le cose vanno male. Perché, così come oltre la Fata Turchina esiste l'Orco Malvagio, così nella leggenda moderna si crea anche il mito dell'uomo cattivo, pronto a tutto, in ogni modo, a rovinare la Patria. Ostracismo a quest'ultimo, anche quando non lo merita, osanna all'altro, anche se parimenti non ne è degno.

Il tempo, tuttavia, come le bellezze, cancella anche i miti. Col passar degli anni, l'aureola tende a scomparire, e l'uomo-mito appare nella sua cruda realtà, quale è effettivamente, ed allora vien abbandonato dagli stessi che l'avevano osannato. E' una fortuna per noi che il tempo sia contro le leggende, ma si sa che il tempo non guarda al passato, anzi lo smaschera per apparire lui solo al presente. Forse per il tempo, è finito o quasi il mito Mussolini. Ricordate certamente ciò che si diceva ai tempi dei balilla e delle massaie rurali e ciò che ancora alcuni corifei continuano a ripetere: il duce non sa niente di ciò che succede attorno a lui, è ignaro delle ladronerie, dei tradimenti, è un povero essere imprigionato dai suoi amici, che non gli fanno vedere ciò che accade attorno a lui. Poi vennero le testimonianze dei più, amici e nemici, che ci hanno mostrato invece un Mussolini conoscitore di molte cose, ma cinico e troppo sicuro di se stesso. Il mito sul romagnolo è caduto d'un tratto e la leggenda ha lasciato il posto alla storia.

Ma occorre sempre che l'Uomo muoia o cada in bassa fortuna perché anche il mito abbia fine? o non è meglio che gli uomini considerino l'Uomo come tale e senza la lettera maiuscola? L'Uomo cioè che, pur innalzatosi sulle vette della politica, rimanga sempre uomo e non semidio o eroe mitico, col rischio di diventare poi il protagonista di un'operetta fin de siécle?

(*La Giustizia* - Roma 5 giugno 1952)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

LA QUESTIONE DEL MEZZOGIORNO.

Senza entrare in merito sui modi di svolgimento e sugli obiettivi del prossimo Congresso Nazionale non credo di dire cose che possano contraddire i sentimenti e le aspettative della base quando formulo l'augurio che la prossima assise socialista non divenga il campo di sterili esercitazioni di questa o quella corrente, ma il luogo di convergenza delle comuni esperienze della vita economica e sociale del nostro Paese portate dai delegati, interpreti delle esigenze del loro particolare ambiente.

Sotto questo profilo le relazioni sindacali, quelle riguardanti aspetti economico-sociali, devono trovare il loro posto di rilievo nel dibattito del Congresso. La questione meridionale non si dovrebbe in alcun modo ignorare. Bandendo ogni discussione accademica -ed anche qui non è il caso di fare delle belle esercitazioni teoriche - si dovrebbe formulare una enunciazione programmatica, ben addentellata nel terreno del concreto, ossia una rassegna organica di obiettivi e di modi possibili di realizzazione per l'elevamento di questa zona depressa.

Su questo scottante problema si devono sentire le voci dei compagni del Meridione, la vostra compagni perché il nostro partito non sia particolarmente diffuso in certe regioni? Ebbene, se questi compagni osservassero le condizioni miserе nelle quali vivono i lavoratori del Meridione, la scarsa sensibilità di queste masse a seguire certi voli oratorii, capirebbero perché il PSDI ha scarsa penetrazione.

I lavoratori vogliono agitati i loro problemi, -sindacali, economici, del loro luogo - perché essi sentono fortemente, perché toccati nel vivo della loro esistenza misera, che questi problemi sono intimamente legati all'avvenire ed al benessere delle loro famiglie. Ecco perché polarizzano la loro attenzione verso quei partiti che sono, o perlomeno dimostrano di essere, animali di spirito unitario e continuamente agitano problemi concreti imponendoli quasi all'attenzione dell'opinione pubblica. Si possono spiegare allora certi non buoni risultati elettorali, certo continuo fluttuare dell'elettorato e sopratutto o scarso potere di agganciamento del PSDI in certe regioni meridionali.

Perché, si osservi, un problema si connette intimamente all'altro. Il potenziamento del PSDI è legato allo sviluppo del socialismo democratico nel Mezzogiorno del paese. E la Cassa del Mezzogiorno è stato uno dei frutti di questi sforzi, che non raggiungerebbero più i loro fini, ove il trasformismo e le camerille risuscitassero nel pieno fulgore.

Non si parli quindi di partitocrazia e di collegio uninominale, dimenticando tutto ciò. Non si critichi questo regime di partiti, che hanno un po' scombussolato i piani di alcuni ceti, e che pur nella foga dei programmi hanno anche, e bene, fissato teorie nazionali che in sede di discussione non possono più ritrattare e che gli elettori possono pur sempre rinfacciare loro in ogni momento. Forse solo la Democrazia Cristiana, nel suo congenito gesuitismo, ha tradito le aspettative di tanti suoi elettori, ma non bisogna dimenticare che questo partito è stato l'elemento disgregatore di tutta la vita politica italiana e solo quelle poche volte che ha mantenuto fede ai

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

programmi è risultato un buono e fattivo elemento di costruzione.

Piuttosto che gridare contro i partiti e chiedere il collegio uninominale si invochi dal partito di maggioranza un programma chiaro e preciso, come ha fatto Romita, ed allora la vita politica italiana non sarà più instabile, giacché un partito che si impegna verso tutta la Nazione è sempre meglio di un singolo che si impegni verso gli elettori del suo collegio per la costruzione di una strada o di un ambulatorio dermosifilopatico. O è pretendere troppo?

(*La Voce Socialista* - Roma 23 agosto 1952)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

1953 - 1959

"RAPIDO" PER TRIESTE[1]

In quel pallido mattino dello scorso novembre ci ritrovammo tutti, là in quella fredda e quasi nera stagione del Nord, dopo aver attraversato quasi tutta l'Italia, venendo su dalle nostre contrade del Sud, dove avevamo lasciato un sole ancora caldo e i chiari vestiti leggeri. Scendemmo dal treno infreddoliti e tristi, ma più che altro tremanti di freddo, giacché nel treno i termosifoni non funzionavano più alle prime luci dell'alba, e, così, incappucciati e racchiusi nei pesanti cappotti, ci avviammo verso il deposito-bagagli con le nostre valigie odoranti di mandarini e arance delle nostre terre. E poi, riconosciutici tra di noi, e fatte le prime reciproche presentazioni, ci avviammo verso la direzione dei nostri uffici.

Ne domandammo l'indirizzo ad un monumentale metropolitano, che con fredda cortesia subito rispose e ci diede la via giusta. ma quel giorno in direzione non fummo ricevuti e tornammo l'indomani, quando dopo aver firmato un numero abbastanza ragguardevole di vari documenti, fummo presentati al Direttore. Un piccolo discorsetto d'occasione: Sono buono e paterno, ma esigo (esigo con la *lineetta* sotto) che si lavori. E poi, infine, auguri e buon lavoro.

Poi riuscimmo e ci incamminammo per le strade ampie e spaziose, dal traffico enorme e dall'ancor più considerevole

---

[1] Scritto inedito.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

numero di guardie. Eravamo tutti insieme e la gente forse non si accorgeva di noi e se qualcuno se ne accorse dovette pensare a dei turisti o tutt'al più a dei soldati smobilitati e che andavano in congedo.

Ma noi non eravamo né turisti, né soldati, eravamo soltanto dei neo-statali, di quella strana razza di uomini che si agita, sciopera di tanto in tanto, si lagna sempre, si indebita con tutti che, secondo l'ultima trovata di Totò, dovrebbe filare diritto in Paradiso. Per noi cominciava invece, forse, l'inferno, anche se a molti sembrava di essere arrivato in paradiso davvero. E sì che certamente era così, giacché molti abbandonavano lo stato di disoccupazione e, dopo aver studiato una decina e più di materie, fatti un paio di viaggi a Roma, letto finalmente il proprio nome sulla Gazzetta Ufficiale, si ritrovavano con molte speranze e un impiego sicuro.

Tutti del Sud, tutti del Meridione che dà sempre la linfa vitale e giovane alla burocrazia statale, speranzosi avvocati che abbandonano i loro miti studi e inutili commercialisti senza lavoro, insomma piccoli borghesi vissuti fino ad allora con sogni di gloria ed ora come tanti *travets* con trentacinquemila lire al mese. Domani, sì, domani, farò carriera, domani, ma quando?, anch'io forse sarò burbero e severo dietro una scrivania col telefono e il dittafono, ma oggi? Oggi sono un neo-statale, uno dei nuovi quaranta statali di questa nebbiosa città del Nord, che deve presentarsi per primo, mezz'ora avanti agli altri, e uscire per ultimo, mezz'ora dopo gli altri.

Veniamo tutti dal Sud, dalla terra benedetta dal sole e dalla paurosa Cassa del Mezzogiorno, dalla terra ricca di frutta e di odori, di bellezza e di miseria, di una pace inquieta e di una guerra senz'armi.

Quassù i caffè son pieni di gente, i magazzini espongono tutto e tutti comprano, passano le più belle

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

macchine e stordiscono le numerosissime vespe, e nei cinema non c'è posto a sedere e le ragazze son carine a guardarsi.

Quassù, tutto è diverso e senti un linguaggio più stretto e, direi, più affettato e alle volte non capisci niente e devi farlo ripetere. Per capire devi andare solo a cinema, quando c'è in programma Totò e i De Filippo, oppure in Ufficio, dove ti ritrovi con la gente tua. Perché, è inutile dirlo, anche i vecchi funzionari sono del Sud: di dove è lei? di Matera, e lei? di Caltanissetta, e lei? di Poggiomarino, e quegli altri, tutti gli altri? del Sud, del nostro Meridione.

Ecco, ci si ritrova facilmente in ufficio ed allora aboliamo l'italiano e ritorniamo alla nostra lingua: Don Vicié, venite a'cca. Che vulite? Pozz'a sci nu mumente? Facit' o' commod vuost. Pizzeca! Iammuninne!

Ci sembra di tornare nelle nostre parti, vicino a Forcella di Napoli o nei Mercanti di Salerno, o a Cosenza e nella Conca D'Oro.

LOTTA STRENUA E DECISA AD IMMOBILISMO E FATALISMO

C'è una sorta di fatalismo che pare regga la nostra società: un fatalismo a volte pessimista a volte ottimista, ma che muove e dirige gli uomini spersonalizzandoli e meccanizzandoli nelle loro attività quotidiane. Ed essi, gli uomini di quest'epoca, che pure è l'epoca della velocità e del dinamismo, si adagiano in questo fatalismo, senza trovare la forza di staccarsene e di viverne lontano, con il coraggio dell'uomo forte.

C'è il fatalismo comunista che è la degenerazione del determinismo marxista, quel fatalismo che ebbe il suo apogeo nel momento più... caldo della guerra fredda e che pur adesso continua a sussistere anche se in minor dose. Per esso l'emancipazione della classe lavoratrice non sarà più opera, come il vegliardo Marx insegnava, degli stessi lavoratori, ma delle armi russe, dei carri armati Stalin o e del Mig: una qualche cosa che sta tra le Crociate e il colonialismo.

Tuttavia questo non significa statica nella politica comunista, e i progressi di quest'ultima ne sono una prova quanto mai significativa. Essa significa piuttosto totale irreggimentazione della massa che non sente più in se stessa il lievito capace di autoliberarla, non avverte più la sua potente forza autonoma, nè tanto meno quel coraggio, direi romantico, che da

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Spartaco alla Comune mosse le plebi oppresse e che in ogni rivoluzione ne fu la base di attacco e l'origine più bella. La burocrazia dei quadri, come giustamente scriveva qui Lando Dell'Amico, ha fascistizzato il comunismo e con esso la classe operaia dallo stesso inquadrata: «i germi della libertà presenti nella base operaia popolare, sono stati cristallizzati dall'apparato burocratico del partito e non possono più circolare spontaneamente nel sistema cellulare».

L'altra grande forza politica, la Democrazia cristiana, non ha agito da meno: anch'essa ha creato il suo fatalismo ed anch'essa, come l'altra, ha dovuto, abbarbicandosi e fortificandosi in esso, abiurare la dottrina che è alla sua base. Giacché il fatalismo è il contrario del libero arbitrio e la chiesa cattolica a quest'ultimo crede e su di esso ha fondato la sua dottrina.

Invece la D.C., peccando non sappiamo fino a che punto, ha abbandonato i Padri della Chiesa e tutte le loro filosofie e teosofie, creandosi per i suoi fini un fatalismo fatto su misura e che ha funzionato bene, fin troppo bene anzi. Il suo è un fatalismo confuso e caotico, che non è ben definito e i cui contorni, vaghi e nebbiosi, non riescono a delinearsi nel firmamento politico italiano. Esso, in sostanza, parte dalla paura che, secondo lei regge l'Universo, e arriva al paternalismo, va dalla proposizione evangelica «il regno dei poveri non è di questa terra» per toccare il massimo in una curiosa predestinazione al Governo e al sottogoverno data alla D.C. dalla Provvidenza. E' il classico pedante fatalismo pessimistico, che non ammette progresso e dinamismo, che ferma l'uomo al primo ostacolo che gli si para contro, che non crede in un mondo migliore, che, anzi, lo vorrebbe mantenere sempre identico con tutti i suoi errori e ingiustizie, un mondo fatto di carità ipocrita, di assistenza gesuitica, di beneficenza delle dame col cappello.

Ed essi, allora, democristiani e comunisti, non hanno fatto altro che addormentare le masse, creando i grossi equivoci che noi tutti biasimiamo, «fabbricando» in esse masse individui pronti soltanto all'obbedienza, ciechi e sordi a qualsiasi altro richiamo. Tutto ciò non poteva se non generare conformismo e adulazione, non poteva non creare i miti dei grandi uomini e le loro vedove quando essi cadono. Allignato in un campo fecondo dove già il fascismo aveva arato e seminato, non poteva non crescere forte e vigoroso. Forse anche perché il nostro popolo aveva bisogno di credere a qualcosa di soprannaturale, che trascendesse le umane volontà e possibilità, ed invece fosse creato dal destino: il destino che la storia ci ha assegnato, secondo il fascismo, il destino russo, secondo i comunisti il destino paternalistico e acefalo di Guido Gonella. Direi ancora, se non avessi fiducia, malgrado tutto, nel popolo italiano, lo stesso destino al quale crede la piccola dattilografa: ecco, sì, il destino del principe azzurro.

A questi fatalismi di origine, diciamo così, ideologica o meglio ancora teologica, dovremmo aggiungere quei fatalismi che la pigrizia e l'ignavia genera in tanti di noi. Son quelli che tradotti in frasi correnti suonano più o meno così: Chi te lo fa fare! Il mondo è stato sempre così! Vuoi forse raddrizzare le gambe ai cani? Non t'impicciare di politica! Tira a a campare! eccetera.

Gesti e frasi che fanno di ogni uomo un rassegnato convinto, senza che in esso alcuna molla lo spinga a muoverlo, anzi, se vi fu mai molla, or essa si è arruginita o rotta.

La politica per questi... animali politici resta una cosa sporca che si lascia fare agli uomini senza scrupolo, che possano e sappiano trarne profitto. L'ideologia, i programmi, le idee sono tutte cose che esistono in astratto, restando di concreto soltanto la speculazione e l'affarismo. E quando in essi, e ciò sembra davvero strano, la rassegnazione è finalmente

sopraffatta, notiamo che la sovrastruttura è ancora più letale per la vita nazionale: è una sovrastruttura marcia e decrepita, che a volta a volta prende il nome di qualunquismo, poi di paura tipo 18 aprile, e infine di linea Pella. Cangiamenti formali che nulla tolgono al male profondo, aggravandolo anzi, di esso essendo in verità la degenerazione più esagerata e critica. La politica allora assume un aspetto morboso oppure languido, in ogni caso avulso dalla serietà d'intenti, d'una temporaneità paurosa di finire presto, e che guarda all'oggi con la santa preoccupazione dell'indomani.

Un'Italia così fatalistica non poteva non generare un'Italia scombinata, per dirla con Gaetano Salvemini. Scuoterla fin nelle radici riesce soltanto nei casi eccezionali: occorre un fatto emotivo che tocchi il cuore sempre così grande degl'Italiani, un avvenimento eccezionale, un caso Corbisiero o Jolanda Bergamo, per fare qualche esempio. Tutti allora promettono l'azione e davvero agiscono ma poi si ricade nella vecchia rassegnazione, per cui quasi si vorrebbe che quei casi Corbisiero avvengano ogni mese, ogni giorno, ogni ora... Un'Italia sempre in movimento potremmo vedere, un'Italia commossa, ma agile, colpita tutta ma colla speranza nell'avvenire e che lavora per l'avvenire. Non più un'Italia immobile e statica, ferma nelle sue posizioni che il fato le ha assegnato.

L'Italia dei giovani, l'Italia della terza generazione, avrà il coraggio di scuotere questo immobilismo, che alle volte si confonde con il movimento del gambero, che, come tutti sanno, cammina all'indietro? E' una generazione tanto esperta malgrado l'età, che è nata nei sogni del secondo Risorgimento, si è fortificata con le speranze da esso derivate e che le delusioni posteriori hanno resa più tetragona nei suoi propositi e nelle sue idee. La terza generazione si assuma questo compito, anche se gravoso e pieno di insidie: molte armi sono a sua

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

disposizione, anche quelle di sola speculazione filosofica e della quasi, certe volte, impossibile ricerca della problematica moderna. Purché questo compito non lo si guardi con pessimismo, purché non lo si confini nei soli pochi e coraggiosi giornali. Bisogna rivolgersi alle masse, camminare tra di esse, sentirne i bisogni, per tradurli in atti concreti, afferrarne i moti spontanei di speranza per per una realtà viva e affascinante. Non dobbiamo continuare a baloccarci con i miti e le stupide credenze: dobbiamo invece uscire da questa apatia e atarassia che ci circondano, con la costante preoccupazione di eliminarle dalla vita nazionale, perché essa ne riceva impulso e dinamismo.

Questo soprattutto vorrei che si traesse al fondo della polemica sulla terza generazione: il proposito di rinnovamento, la speranza di un mondo migliore; la lotta forte e decisa all'immobilismo e al fatalismo. Ecco, e mi si lasci passare un pò di retorica, un giuramento collettivo di noi giovani tutti contro ogni forma di rassegnazione fatalistica, contro i miti, i manicheismi e le false credenze, contro tutto ciò che di medioevale regge ancora la nostra Società.

E son convinto che al giuramento si porterà un buon numero di giovani che non si sentono in nessun modo bruciati e sconfitti.

(*La Giustizia* - Roma 20 ottobre 1953)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

TOCCHI DI PENNA

COSE VISTE NEL SUD

In una città del Sud, tempo fa, due giovanotti distribuivano dei manifestini di propaganda per una delle tante liquidazioni di fine stagione. Volenti o nolenti si era costretti a ricevere quel pezzo di carta variopinto e un pò per curiosità e un pò, direi, per necessità, si leggeva lo scritto in esso contenuto. A questo punto, dopo la rapida lettura ci si era tentati di buttar via questo ormai inutile pezzo di carta. Ma, e qui credo appaia il Sud nella sua più lata espressione di miseria, uno scugnizzo, il solito scalzo, sporco, intelligente scugnizzo era là pronto a dirvi: Datelo a me, signurì! E ne aveva già un buon mucchio di quei manifestini in mano ed altri ne sbucavano dalla pseudo camicia aperta, messi sulla pancia nuda, come usano i canguri mettere i loro figlioletti.

E sarebbe stato inutile domandare a quello scugnizzo cosa ne avrebbe fatto di quella carta straccia: conosciamo fin troppo bene certi mestieri del nostro Sud, perché certamente un mestiere era quello che esercitava il nostro eroe. Il mestiere di raccogliere carta e venderla per ricavarne poi sì e no cinquanta lire, ben poco forse di fronte a chi ha milioni a palate, ma che gli evitano di pagare l'imposta sul reddito.

C'è chi distribuisce manifestini di propaganda, chi invece commende.

L'onorevole D., democristiano naturalmente, nelle elezioni del 18 aprile di commende e cavallerati ne distribuì davvero a sufficienza, giacché aveva a sua disposizione i vari fasulli ordini della Concordia, di Bethlemme, di San Giorgio ecc., dai quali attingere a piene mani. E soddisfaceva così l'orgoglio e la vanità dei suoi elettori, ancora così grandi nel Mezzogiorno, provvisto in una certa categoria di persone di una buona dose di quasi vera atavica nobiltà, che le fanno i più fedeli clienti dell'Istituto araldico. Ora con il nuovo ordine cavalleresco della Repubblica il succitato onorevole aveva, appena quello fu istituito, ripreso le sue elargizioni, con quel pio fervore che lo contraddistingue. Purtroppo, però, o perché stavolta l'affare è veramente serio, o perché non è poi tanto facile assegnare le commende sulla sola scorta dei certificati fasulli del detto istituto o del semplice voto d.c. la paternalistica elargizione è terminata tutt'a un tratto dopo la prima «sfuriata».

Il che, a quanto dicono, pare l'abbia reso, il nostro caro onorevole, alquanto nervoso.

Ma se son finite subito le scorte delle commende e dei cavalierati, non son finite le scorte dei miliardi per i lavori pubblici. In essi c'è ancora da far man bassa ed estrarne una lettera o un telegramma col quale poter finalmente annunciare ai sindaci della propria circoscrizione che tanti miliardi sono stati stanziati per l'edificio scolastico, tanti altri ancora per le strade, tanti altri per l'ospedale, ecc.

E' un comodo sistema di rifarsi una verginità, così repentinamente finita e sacrificata sull'altare del portone di Montecitorio, oltrepassato il quale, come si sa, si dimentica tutto. Ma è anche un sistema che ormai ha fatto il suo tempo, giacché quei famosi stanziamenti son rimasti tutti sulla carta,

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

a far mostra della affettuosa solidarietà dei nostri parlamentari. Perché, se effettivamente quelle lettere e quei telegrammi non fossero rimasti soltanto ed unicamente pezzi di carta, esprimenti le sole buone intenzioni dei mittenti, a quest'ora, credetemi, tutto il Sud sarebbe davvero un grandioso cantiere di lavoro. E il mio piccolo caro paese avrebbe tutte le strade interne rimesse a nuovo ed asfaltate, l'edificio scolastico costruito, un ospedale, ecc. a giudicare dagl'innumerevoli scritti inviati al Comune.

Ma, Santo Dio, ci sarà mai un sindaco intelligente e provvisto di un pochettino di «humor» che vorrà raccogliere un giorno tutte le lettere e tutti i telegrammi, ricevuti in materia, in un album stile ottocento e con nastri variopinti e con su scritto maccheronicamente «De illusionibus sindacorum» ed inviarne gentile copia ai deputati della sua circoscrizione?

L'humor l'ho trovato invece nel banditore comunale del mio paese.

Come pochi (o molti) sanno, in tanti paesi del Mezzogiorno esiste ancora, costumanza che risale al Medioevo secondo gli storici locali, il banditore comunale che, annunciandosi con la tromba o con un corno o con tamburi, rende noto al paese l'ultima ordinanza del sindaco o l'arrivo del pesce o la vendita della carne o lo smarrimento di un portafoglio con relativo premio a chi lo riporta. Insomma, mentre nelle nelle città ci si serva dei giornali, dei manifesti, della radio e degli altri mezzi che la pubblicità organizzata mette a disposizione di tutti, nei vecchi paesi del Sud il banditore comunale resta ancora invece l'unico mezzo pubblicitario esistente ed economico.

Ora questo banditore comunale del mio paese è stato licenziato dal Comune: motivo, la sua ubriachezza continua e seccante, che in molte occasioni gli faceva dimenticare tutto,

creando un pasticcio tanto poco opportuno per chi se ne serviva.

Ebbene, quando gli fu annunziato il licenziamento, il nostro banditore, non che rivolgersi alla Camera del lavoro, accolse con calma la notizia e la sera, dopo aver gridato l'ultimo «bando» ebbe anche la forza di dire: Ed ora arrivederci al nuovo banditore!

Nella quale frase c'è un umorismo indubbiamente fine e canzonatorio, anche se scettico e rassegnato.

Umorismo drammatico si potrebbe invece rilevare da questo fatto o meglio tragedia consapevole di vecchi pionieri del Texas.

All'Ufficio Comunale di un paese rurale si presenta una donna dal volto ancora bello, anche se molto pallido e con gli occhi tanto cerchiati. Dice di voler denunciare la nascita di un bambino e dopo aver dato le sue generalità soggiunge di voler imporre al bambino uno dei soliti nomi del Sud, che so, Peppino, Francesco, Gennaro.

L'impiegato le chiede il certificato della levatrice, ma la donna risponde di non averlo, perché quale levatrice avrebbe avuto il coraggio, domanda a sua volta, di andare tanto lontano dal paese, fin lassù dove abita, in alta montagna. E' sgravata con l'aiuto del marito che ha fatto tante volte l'ostetrico con gli animali, vacche pecore ed asine.

Alla successiva domanda dell'impiegato risponde che il bambino è nato la notte stessa e che lei subito dopo il parto si è avviata giù per venire a denunciarlo.

«Che premura», commenta l'impiegato.

«Ma tanto, continua la donna, è nato morto e giacché vi trovate mi farete anche un permesso per poterlo seppellire».

«Come?» domanda esterrefatto l'impiegato.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

«Sì, è nato morto e lo tengo in questa cesta e fate presto a darmi il permesso per il cimitero, perché mio marito mi aspetta per lavorare e guai a me se arrivo tardi».

In quello fa l'atto di togliere lo scialle che copre la cesta per mostrare il cadaverino arrotolato in miseri panni sporchi, ma l'impiegato volutamente distoglie lo sguardo e con una sveltezza mai vista le dà subito il permesso per il seppellimento.

Ed è tutto questo un fatto senza bisogno di commenti.

(*La Giustizia* - Roma 31 dicembre 1953)

COSE VISTE NEL MEZZOGIORNO
Bellezze altere e meravigliose e spettacoli rattristanti il cuore

La gente viene nel Sud: i paesaggi fantastici, i rossi tramonti, l'aria serena, il sole eterno, tutto ciò che è meraviglioso son fatti per invitare la gente a venirci, a visitarlo, a goderlo. E son belle città ch'essa visita: Amalfi, Napoli, Taormina, eppoi la Grotta azzurra, il cielo, il nostro cielo e tante e tante cose belle ancora, il tutto nella luce di una larga e informativa letteratura turistica che aiuta il forestiero, veniente dalle lontane gelide terre del Nord o sbucante dalle pesanti coltri nebbiose.

Noi altri, no, noialtri italiani il Sud come poco lo conosciamo!

Ma una cosa ancor più strana è che quelli del Sud non vedono o, piuttosto, non vogliono vedere, le loro cose brutte, quelle tremendamente brutte del Sud. Perché accanto al bello c'è purtroppo anche il brutto, sul quale ci sarebbe tutta una antologia, tutta una letteratura da scoprire, quella tipo «Cristo si è fermato ad Eboli», quella dei nostri coraggiosi film neorealisti, quella che tocca il cuore dei puritani difensori della dignità nazionale con la lettera maiuscola. Non si ha voglia di parlarne, perché non è giusto, dicono essi, come poi sia giusto che esistani le caverne e la miseria, i porci che vivono con i cristiani, la immorale promiscuità, i bambini gracili e le donne tubercolotiche.

Noi non abbiamo i preconcetti della dignità nazionale e ne parleremo, con coraggio, forse, giacché a molti sembrerà coraggio, in questi tempi di democrazia conformista, quello che, invece, è un semplice atto di informazione per chi è sordo e cieco per sua volontà.

Ho ancora negli occhi lo spettacolo giornaliero che avveniva davanti alle poche fontane pubbliche del mio paese. Un continuo cicalecciò delle brave comari, racconti di gioie avute e di dolori sofferti, risate sommesse o scomposte, piccoli pettegolezzi scambiati con vivo piacere, ma soprattutto mal sedate risse e accapigliamenti. Buone, brave donne che per un secchio d'acqua se ne dicevano di tutti i colori, giacché le grida di «ero prima io», «sono arrivata un'ora prima di te», «e tu da dove sbuchi?» erano foriere di tempesta, di richiami genealogici, di capelli tirati con violenza.

L'acqua era distribuita per poche ore al giorno nelle pochissime fontane pubbliche e la paura di non prenderne, di non riuscire a riempire il secchio d'acqua o il barilotto, era un pò in tutte le donne che si radunavano a folla, un'anarchica folla di comari che non poteva essere disciplinata da nessuna guardia. Ed era una sfacchinata star lì per un'ora e più in piedi, sotto il sole cocente o la pioggia. Era uno spettacolo di colore locale forse, ma certamente tanto e poi tanto triste, uno spettacolo che grazie a Dio nel mio paese si verifica soltanto nei periodi di grama o di grave siccità. Ma in quanti altri paesi del Sud lo spettacolo si ripete giornaliermente? In quanti altri paesi ci sono ancora donne che aspettano un'ora per riempire un secchio d'acqua, che gridano, litigano e si accapigliano per un dono che madre Natura, mai tanto benigna, ci offre e che noi non osiamo accettare?

Son diventate un pò le protagoniste della storia odierna le donne del Sud. Chi le ricorda devote religiose, piene di rispetto verso il signorotto, timide e vergognose verso tutti gli

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

uomini in genere, non le riconoscerà più adesso: son diventate coraggiose e spavalde, alcuni dicono irrispettose, senza paura e timore di nessuno, la disperazione dei preti locali, che non sanno se assolverle o meno, dopo una rivolta in piazza, e con nostalgia ricordano quando eran giovanette, figlie di Maria.

Scarmigliate, rosse e rugate nel volto, col petto insecchito dall'allattamento di tanti figli, son scese già molte volte nelle piazze a far rumore, a gridare e ad inveire. E son andate in testa ai cortei, con una spavalderia che ha stupito un pò tutti, gli stessi dirigenti dei sindacati che le avevano istruite. Ricordo un corteo di contadini che attraversavano le vie di un piccolo paese: camminavano muti, seri e profondi, gli arnesi di lavoro sulle spalle e gli occhi fissi per terra, e facevano rumore perché le scarpe avevano i chiodi di sotto, ma avrebbero forse preferito non averne per non farsi sentire. Andavano verso terre da occupare, terre incolte che i proprietari avevano lasciato e abbandonato, ed era sicuramente per quegli uomini, così seri, un atto grande, qualcosa che trascendeva certamente le loro umane possibilità ed i loro reali desideri. Avanti, invece, no, avanti le poche donne avanzavano con la testa alta, spavalde e senza paura, amazzoni di una lotta che sentivano di poter intraprendere solo adesso. Perché prima no, non avrebbero avuto il coraggio di combatterla questa lotta, di uscire di casa se non con il volto coperto, se non per andare a lavorare o andare in chiesa. La secolare schiavitù della donna meridionale, una «cosa» anch'essa, che apparteneva al suo uomo o a più uomini, il complesso d'inferiorità costretto a vegetare in esse per mano esterna, la clausura forzata, il ritegno pudico di una falsa morale, avevano contribuito a rendere la donna oggetto e non soggetto di diritti, la donna pronuba che diceva soltanto di sì, chinati gli occhi umilmente

per terra. Questo forse, più e in concausa con le condizioni economiche di disagio, hanno fatto esplodere la donna meridionale, che è ora uscita dai poveri ginecei a combattere la sua lotta, che è la stessa di suo marito e dei suoi fratelli, ai quali ora si accompagna, diventandone spesso la guida materiale e spirituale.

I bambini, altri protagonisti della storia del Sud. Tanti, innumerevoli bambini, che incontri ovunque, che vedi sbucare in ogni dove, che riempiono di sé strade e piazze e cinema e chiese. Direi che c'è inflazione di bambini nel Sud; che giammai troverai nel Nord, dove soltanto all'ora di uscita delle scuole ti capiterà di incontrarli. Da noi, invece, no, in qualsiasi ora puoi vederne a frotte, scalzi e calzati, miseri o ben vestiti, che non sai come scansarli, giacché ti corrono tra le gambe, ti spingono, ti gettano in viso palle di gomma o di stoppa.

Diceva un medico, burbero benefico, del mio paese, quando non riusciva più a sopportarli: «Che possa venire un'epidemia di morbillo o di scarlattina». Un'anatema lanciata non per motivi professionali, ch'era vecchio ormai e la clientela ce l'aveva già assicurata, ma perché soltanto così avrebbe potuto gustare indisturbato la sua serale passeggiata in piazza.

Ma dove mandarli, in verità, tutti quei bambini? A casa forse, per la disperazione delle mamme, o negli asili che non ci sono e nelle scuole neglette? Meglio che restino fuori, a godere l'aria bella e pura, ch'è l'unica cosa di cui madre Natura non è stata matrigna col Sud, perché forse soltanto così i medici ne cureranno pochi, anche se ne avranno disturbata la passeggiata.

(*La Giustizia* - Roma 9 marzo 1954)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

I PROBLEMI CHE OSTACOLANO L'EVOLUZIONE MERIDIONALE:

Paternalismo reazionario e comunismo remore per il progresso dei contadini del Sud

Il filosofeggiare da saggi, il seguire pedissequamente massime pur se intelligenti, l'attenersi in ogni momento e luogo a propositi vetusti, anche se sicuri, il crearsi intorno, insomma, quell'atmosfera da vecchia India, dove le ancor più vecchie barbe sono guida per i giovani inesperti, serve in fondo a costruire intorno agli uomini una sorta di fatalismo, una barriera di luoghi comuni e un quasi sacro alone di conformismo, che rende la società immobile e apatica. Così, alle volte, mi par di vedere il Mezzogiorno: un grande paese dove la tradizione è vita, il passato resta presente per proiettarsi nel futuro e influenzarlo, e l'energia nuova resta soffocata nel più ampio circolo vizioso fatto di storia, leggende e fiabe, da cui si derivano verità e leggi.

E' un fenomeno codesto che può «ammirarsi» in tutte le classi di cui è composta la società meridionale. Vige tra gli intellettuali, dei quali riescono a scansare le solite vie della grande tradizione liberale, che poi liberale non è, e che nel suo grande solco continuano a tessere le tele della grande teoricità, dei sofismi giuridici, delle antiche sorpassate tematiche e che pertanto non possono per un vizio di origine facilmente riconoscibile, non essere con la reazione, con gli agrari e con il trasformismo e contro il progresso, la giusta causa e le riforme. E' un femomeno altrettanto vivo tra gli agrari, che pure sono forse i più scusabili, essendo questa classe stata sempre la più retriva, arcaica, borbonica e chiusa ad ogni progresso, e che poi in sostanza non fa che difendere i suoi materiali interessi. Ma esso è un fenomeno ancor vivo tra i pochi industriali, che pur dovrebbero capire quanti maggiori utili potrebbero derivare da una concezione moderna di produttività, che non quelli ch'essi ora ricavano con la politica dei salari minimi, e che sulla scorta dei progrediti industriali americani dovrebbero offrire agli operai maggiore stabilità di lavoro, assistenza sociale e comprensione, per poterne ricavare un attivo interessamento al lavoro e la riduzione dei costi.

Quando tali classi e, in specie quella degl'intellettuali, agiscono in tal guisa e non sentono l'anelito e il bisogno di aria nuova, non possiamo rimproverare alle altre classi di essere meno progredite e tanto tradizionali. Non lo possiamo rimproverare al ceto medio che segue i sistemi di pensiero di quelli. Né tantomeno un rimprovero potrebbe essere fatto alla classe operaia, che sparuta per numero e volontà, non ha in sé le forze necessarie che altrove ne hanno fatto la guida nel progresso dei popoli.

Resterebbe la classe dei contadini, che, effettivamente, nel grigiore della vita meridionale, dimostra di avere in sé lieviti di rigenerazione e di aggressività e che piano piano sta assumendo la posizione di virtuale, se non reale protagonista nella vita politica e sociale del Mezzogiorno. E' in verità, l'unica classe che si sta scuotendo di dosso le ataviche catene e che sta assumendo la sua parte, ad essere forza tra le forze, a chiedere ed invocare di essere per la prima volta

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

soggetto di diritto. Ed è la sua una forza prorompente, calda e vigorosa, e, che per essere troppo naturale, davvero rischia, come torrente senza argini, di scavalcare tutti e tutto, col pericolo finale di impaludarsi nei vasti campi troppo presto inondati.

Anche tra i contadini la tradizione è ancor viva, sorretta com'è dalla Chiesa e dai sacri riti e dalle processioni e dai miracoli, e dalle antiche saggezze dei vecchi contadini. Anche tra loro i proverbi e i motti son dogma e questo crea al desiderio del nuovo, remore ed ostacoli, ma essi tuttavia stanno prima degli altri abbandonando le sacre tradizioni.

I comunisti, in questo campo quanto mai attivi, hanno afferrato i primi impulsi di vitalità dei contadini ed hanno contribuito a dar vigore ai loro lieviti di liberazione. Con la consueta politica machiavellica, che per essere stata trapiantata tra popoli quasi primitivi, ha assunto la faccia del gesuitismo, essi son partiti alla conquista della nuova classe e ne hanno alimentate le speranze con le inutili promesse, sorretti e incoraggiati gli ardori vivi, incoraggiando i dubbiosi e creando insomma un movimento audace e spericolato. La loro politica, fatta però di agitazioni, occupazioni di terre, comizi pseudo pacifisti, conferenze e congressi ad alto livello, dove il fine ultimo e manifesto resta sempre la creazione di una classe di rivoluzionari che possa servire al momento opportuno, non ha fatto altro che far sorgere attorno ai contadini un grande isolamento, peggiore di quello vigente fino a pochi anni fa. Perché, se prima quell'isolamento era rotto a volte, anche con le forme ipocrite del paternalismo, della beneficenza e della pseudo carità cristiana, adesso le altre classi hanno paura di entrare tra i contadini, sicuri di trovarvi anche quando non vi sono, odio feroce e rivendicazioni astiose.

Nell'ambito perciò, di questa classe il moto di liberazione si ferma e non si dilata, giacché senza quei contatti

esterni, senza quella viva partecipazione alla cosa pubblica, che contribuirebbero a farne una forza moderna e viva, i contadini rischiano di accumulare soltanto risentimenti e a coltivare speranze assurde.

Né altrimenti, col creare ciò attorno ad essi, una sorta di mitologia, si crea questa forza moderna e viva. Il magnificare, come si fa da parte di alcuni, le loro virtù di parsimonia e di parchezza e la loro innata saggezza, non contribuisce davvero ad ad elevarli e a liberarli: li rende semmai ancor più schiavi delle tradizioni, contro cui dovrebbero rivoltarsi, attaccati ai discorsi delle montagne e rinchiusi nei loro circoli viziosi, fatti di proverbi e di miseria, l'un dall'altro derivanti. Non bisogna innalzare i sacri altari, ove posare secoli di saggezza e di barbe bianche, che parlano aristotelicamente, non bisogna ricreare il complesso dell'India, ma occorre invece venire incontro ai contadini, e bandire questa inutile politica fatta di vuoti panegirici e curiosa cortigianeria, ché di questo si nutre la mitologia contadina.

I fermenti di liberazione contadina vanno invece sorretti ed incoraggiati con una diversa politica: con un sindacalismo cosciente e costruttivo, con una savia educazione sociale e per niente paternalistica, con la rimozione di ostacoli economici, con la costruzione di ospedali, acquedotti, strade, con coraggiose e più giuste riforme.

Non crediamo di aver detto cose nuove, nè di aver esaurito in poche parole il problema dei contadini, che s'inquadra in quello più vasto del Mezzogiorno; cercheremo pertanto di ampliare le nostre idee in qualche nostro prossimo articolo, sperando così di contribuire alla sua risoluzione.

(*La Giustizia* - Roma 16 marzo 1955)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

SESSANT'ANNI DI LOTTE MERIDIONALISTE

Ci accade, nel leggere succosi, interessanti scritti di uomini illustri, che hanno dedicato tutta la loro attività per il trionfo di un'idea o di un sistema migliore di vita, ci accade, dicevamo, di uscire dalla lettura pessimisti e ancor più sfiduciati. Chè, ci riesce di pensare, se a nulla son valse le battaglie intraprese dai bigs del pensiero politico moderno, se i loro scritti succedutisi in questi sessant'anni di storia unitaria, non sono riusciti a scalfire posizioni feudali o arcaiche concezioni, ed il mondo, il nostro mondo italiano, è rimasto immobile, quando non ha fatto, invero, passi indietro, a che cosa di nuovo e di vivo potremo noi condurre questa società, noi giovani, che di quelli non abbiamo la sapienza e dell'entusiasmo, nostro proprio, abbiam perduto le tracce?

E' sconfortante davvero e certe volte ci domandiamo se non fosse stato meglio per noi scoprirci i problemi italiani da noi stessi e cercarne poi la soluzione senza aiuto di nessuno e non invece scoprirli nel pensiero politico dei bigs, che prima di noi e meglio di noi li hanno scoperti, senza però che le classi dirigenti e i sindacati e gli uomini d'affari e il popolo tutto ne afferrassero l'intimo significato e li vivificassero nella concreta realtà. Giacché questo è un mondo strano, o forse simile al carducciano asin bigio, che del fischio solenne degli uomini illustri ha poco o punto sentito

l'eco, perché davvero il cardo, anche se amaro, gli piace continuare a rosicchiare.

Queste considerazioni le facemmo un anno fà nel leggerci "Il Buongoverno" di Luigi Einaudi, e siamo purtroppo costretti a rifarle oggi che abbiamo finito appena gli "Scritti sulla Questione Meridionale" di Gaetano Salvemini (Einaudi, Torino). E ciò che i due uomini dicevano sessant'anni fa, le stesse critiche, le stesse speranze di cui erano presi, le stesse illusioni a cui erano attaccati, son nostre anche oggi, e ci ritroviamo cioè a combattere contro gli stessi sofismi, le stesse anomalie, le medesime storture, riscopriamo la stessa «Italia scombinata» dei primi anni dell'unità. Gli è che forse gli intelletuali sono guardati come acchiappanuvole, ammirati e non capiti, venerati forse ma giammai compresi, ma nè Einaudi, nè Salvemini son filosofi, o pseudo moralisti, ma ben piantati per terra, dotati soltanto di un perspicace senso della critica e di uno sconfinato amore per il meglio.

«Non c'è altro da fare?» si domandava Salvemini nel 1910, e soggiungeva che c'è molto, molto da fare. Ma chi ha fatto qualcosa nei successivi quarant'anni? Forse la nuova generazione di quell'anno a cui egli stesso si rivolgeva e che sperava si sarebbe liberata nel futuro dalla brutta genia di deficienti ed amorali che allora dominava l'Italia? Ma, purtroppo, quella generazione s'infiammò per le guerre, si accaldò per il fascismo e ci portò alla sconfitta. Giudizio, forse, amaro, il nostro, ma vogliamo temperarlo, rivolgendo un ricordo a chi alla retorica non volle credere, a chi combatté per cause più giuste, a chi ci ha insegnato, malgrado tutto, che una minoranza, anche se sconfitta, lascia un segno di civiltà e un esempio da seguire, più di chi effettivamente vince. E vogliamo perciò dire e proclamare, a parte il pessimismo, che c'è davvero da fare, che è nostro dovere sempre e in ogni caso agitare il problema meridionale, che il

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

nostro lavoro sarà lungo, e che il messaggio di Salvemini lo vogliamo veramente raccogliere. Perché egli resta il vero meridionalista: al pessimismo di Giustino Fortunato egli sa opporre una visione realistica, ma anche ricca e foriera di risultati concreti, al rivoluzionarismo di sapore provinciale di Guido Dorso, la cui opera resta però sempre feconda e utilitaria, la, diciamo così, «nazionalizzazione» del problema, alla tesi molte volte illuministica del Gramsci, la praticità dei suoi apprezzamenti e uno schietto entusiasmo, che molte volte mancava al freddo razionalismo del sardo-torinese.

Non possiamo purtroppo sintetizzare tutto il pensiero di Salvemini in un breve modesto saggio anche perché si tratterebbe di riassumere seicento e più pagine della bella edizione einaudiana. D'altro canto le sue battaglie, anche se molte volte hanno conosciuto l'amaro della sconfitta, sono note a tutti.

Purtuttavia desideriamo qui mettere in luce il suo innato e forte antiprovincialismo, la sua lealtà nella critica, la sua fiducia nei giovani. Nè è da dimenticare la sua avversione ad ogni forma di «révanche» anti-nordista, che non era tuttavia conformismo sciocco, dovuto ad un certo complesso d'inferiorità, che prende alcuni meridionali. Giacché quand'egli afferma che occuparsi dell'Italia meridionale significa occuparsi di tutta l'Italia miserabile, cioè della vera Italia (pag. 313), inquadra il problema in una visione d'insieme, che a pochi è riuscita, e lo afferma di più, soggiungendo, che i nordici devono occuparsi non solo di se stessi, ma anche dei sudici, se non vogliono trovarsi a mali passi.

Ma, e non è una contraddizione, può benissimo affermare che «noi (meridionali) vogliamo una cosa sola: il rispetto alla dignità e alla libertà dei contadini meridionali; al resto ci penseremo noi. Non abbiamo bisogno di essere protetti da nessuno» (pag. 529).

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Questo non è nazionalismo provinciale e campanilistico, giacché se lo fosse, non avrebbe consentito al molfettano di mettere a crudo tutte le manchevolezze degli stessi meridionali. Contro la piccola borghesia meridionale, crediamo, non sia stato mai scritto in modo così duro e acerbo come dal S. e nessuno l'ha sferzata con tanta forza, da rasentare alle volte l'autolesionismo.

Sentite, per esempio, questa descrizione, direi da film neo-realista: «Andate in un pomeriggio d'estate in uno di quei circoli di civili, in cui si raccoglie il fior fiore della poltroneria paesana; ascoltate per qualche ora conversare quella gente corpulenta, dagli occhi spenti, dalla voce fessa, mezzo sbracata, grossolana e volgare nelle parole e negli atti: badate alle scempiaggini, ai non-sensi, alle irrealtà di cui sono infarciti i discorsi. E abbiate poi il coraggio di dire che i meridionali sono intelligenti!».

E' l'analisi acuta, profonda, tremenda del pensiero del Salvemini che ce lo fa sommamente apprezzare e stimare: tutto poi dovuto al suo coraggio di uomo libero che avverte le storture e vorrebbe farle evitare ai suoi simili. Le sue disamine acute sui problemi politici, tutte pervase da una concretezza suggestiva e razionale, e accaldate e circonfuse dalla passione per l'idea, restano esempi di come si possa davvero combattere una battaglia politica, senza venire a patti e a compromessi, senza conformismo e deleterio machiavellismo. «La morale è bella e buona - scriveva nel 1911 - ma a un patto solo: che non sia intermittente».

E contro Giolitti, il ministro della malavita, ch'egli reputava il maggior responsabile dei danni del Mezzogiorno, egli condusse una violentissima campagna, proprio in nome della morale, giacché quel sistema di governo che il vecchio di Dronero aveva inaugurato, nel Meridione aveva trovato campo fertile, aggravando vieppiù le sue condizioni. E quando

lo stesso piemontese, elargì il suffragio universale, egli lo definì come un pranzo abbondantissimo, offerto però alle otto del mattino, quando lo stomaco non è preparato. Perché egli non credeva a Giolitti, non credeva ad un uomo che nel trasformismo e nel compromesso aveva dato vita ad una classe politicamente inetta.

Ora, come dicevamo, le sue critiche sono sempre attuali, ma pur anche hanno bisogno di essere aggiornate: indubbiamente qualcosa si è mosso nel Mezzogiorno, un certo movimento di contadini c'è, la vecchia società è stata in parte scalfita dalla riforma agraria in atto. Ma ancora molto resta da fare: la questione morale è ancora pendente, l'inserimento e la democratizzazione delle plebi sono ancora da attuare, il sottogoverno, erede della camorra, deve essere eliminato, pregiudizi e sofismi regnano ancora sovrani, l'immobilismo è soltanto temperato da alcune coraggiose iniziative.

La nostra è una battaglia moderna con temi vecchi e attuali, che sono: moralizzazione della vita pubblica, autonomie regionali, anticonformismo, più scuole tecniche e meno classiche, più operai specializzati e meno avvocati, e ancora e soprattutto Europa unita. Non è la nostra una tematica meridionale, ma nazionale, e che deve perciò impegnare non solo i meridionali, ma tutti gli italiani, perché soltanto in questa visione unitaria si può sperare di risolvere il problema meridionale.

(*La Giustizia* - Roma 2 novembre 1955)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

NON FORMULE ASTRATTE MA CONCRETEZZA PER IL SUD

Ho letto l'interessante, lucido e sostanzioso articolo di Guglielmo Longo pubblicato su «La Lotta» del 1° agosto scorso sulla vexata quaestio del nostro povero Sud, così ben circostanziato e nelle premesse e nelle conclusioni. Mi è venuto subito di pensare che quando delle idee e dei propositi vengono sviluppati con tanto ardore e passione, i motivi di dissenso, se esistono, ed anche se numerosi, sono subito messi da parte, quasi soffocati, perché all'estensore di quelli viene desiderio di stringere subito la mano, di apprezzarne l'entusiastico convincimento, di comprenderne il puro anelito che l'ha spinto a tanto. Tutto ciò vale anche e soprattutto per Longo, perché, se qualche critica gli verrà mossa, se tanti non gradiranno l'aperta, giusta condanna di un sistema, pur tuttavia non si potrà dimenticare la sua calda appassionata requisitoria.

Giacché di requisitoria si tratta: una requisitoria che prosegue e sviluppa quella di Salvemini, di Dorso, di Gramsci, di Compagna, di Scotellaro, di Dolci, di tutti i contadini del Sud, di tutti quelli che amano il Sud. Ed è una ben triste situazione la nostra, quella di essere scambiati, anche in questo, per terribili «causier», di dover sempre inveire, di dover sempre e ognora preparare nuovi dossier

per una causa che si trascina da anni. Ma è anche un bene, perché ciò significa che lo sconforto non ci ha ancora preso, che l'entusiasmo ancora ci sorregge, che, se la problematica è mantenuta viva e vitale, la sua soluzione non sarà soltanto teorica, che, se non ci si annoia, noi che inveiamo e gli altri che ci ascoltano, vuol dire che il rilancio meridionale ci sarà.

Direi che questi dieci anni di Repubblica non sono proprio trascorsi invano, per lo meno per noi del Sud: il problema da regionale è diventato nazionale, e questo è già un vantaggio, in attesa che diventi europeo. Non solo, ma abbiamo visto un torinese, Carlo Levi, diventarne l'antesignano, un triestino, il Dolci, il più puro missionario, un trentino, De Gasperi, firmare la legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno: è un coro di alte voci, del tutto simile a quello che i Greci ci tramandano nelle loro tragedie. Perché, malgrado la mia nota di ottimismo, la nostra è ancora una tragedia, la cui trama a tutti è nota. E Longo, nel suo scritto, ne ha ben delineato i contorni, con chiarezza e perspicacia. Forse nel suo discorso c'è un piccolo peccato, direi, di semplicismo e cioè Longo pensa che al fondo di tutto il problema, la causa di tutto, insomma, sia il trasformismo, che egli definisce la prima piaga sociale, politica ed economica delle nostre regioni. Che sia una piaga, un cancro mortale, d'accordo, ma che sia la prima, questo no: altre cause, altri motivi determinarono la decadenza del Sud e la perpetuano tuttora. Per accennare ad alcuni soltanto, dirò del piemontesismo se così si può chiamare l'occupazione-liberazione delle truppe regie, della mancanza di materie prime e del nessun sfruttamento di quelle poche esistenti, del regime latofondistico, dell'anormale sviluppo di iniziative industriali, del protezionismo, dell'incuria e abbandono dei governi passati, dell'imperialismo e delle avventure africane, ecc. Tutte cause di natura economica soprattutto, sulle quali ha vissuto e prosperato, in fertile campo, il

trasformismo, senza tuttavia esserne a sua volta la causa o tutt'al più potendo esserne l'effetto.

Non solo, ma quello che Guglielmo Longo ed io, ed altri ancora chiamiamo trasformismo, non è un male soltanto del Sud: non per essere campanilista, ma occorre, penso, una volta per sempre, dichiarare che non solo il Meridione ne è preso ed infettato, ma tutta l'Italia, soltanto che nelle altre Regioni esso assume ed acquista altri nomi, come affarismo, falso quietismo, appoggio sotto banco, deteriore machiavellismo. Son tutti quei difetti degli italiani, che di gran lunga superano quelli buoni, per cui ben a ragione scrisse Flaiano che noi siamo un popolo di santi, navigatori, poeti, eroi, martiri, cognati e nipoti.

Nel Sud questi difetti appaiono al massimo grado: ma il campo è fertile, ripeto, un campo fatto di miseria, miseria e miseria. Non poteva, quindi, il trasformismo non vegetarvi benissimo e così le illusioni dei giovani son concretizzati nei posti della Cassa e degli Enti di Riforma, le speranze si realizzano con l'aiuto non soltanto spirituale del parroco, il pane lo si assicura con la tessera d.c., la carriera la si fa con il ministerialismo. Il trasformismo non è dei poveri e dei diseredati: a loro la mercede, se giunge e quando giunge, è sempre un sollievo, perché alla nostra borghesia nazionalistica e corrotta, altra buona paga giunge, attraverso proprio il trasformismo. Ma allora ricordiamoci che alla borghesia così detta umanistica nessun compito di guida più spetta, perché se da essa ancora ci lasciamo guidare, ben lontana si trascinerà ancora la vexata quaestio. Una classe dirigente, nuova nello spirito e nei propositi, bisogna allora creare, ma anche e soprattutto nuovi sbocchi di lavoro, e se continueremo a gridare contro i troppi avvocati, bisogna ricordarsi di istituire sempre meno scuole classiche, e se non incominceremo più ad impartire lezioni di umanesimo, occorrerà impartirne di tecniche.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Impegnarsi a fondo nella lotta per il Sud: non basteranno più le chiacchiere, i bei discorsi, i grandiosi comizi. Non tutto, necessariamente e sempre, deve finire a tarallucci e vino, come ancora accade da noi. Vi sono i problemi dei bilanci comunali e provinciali, ognora deficitari, delle opere pubbliche attuate in cattivo modo, della istruzione tecnica, delle fonti di energia, dei porti, degli acquedotti, dei cantieri di lavoro. Vi è il problema morale, sul quale, a giusta ragione, insiste Guglielmo Longo, ma esso potrà trovare soluzione, piena o parziale, quando il tenore di vita delle popolazioni meridionali sarà più elevato. Per adesso impegniamo i nostri Sindaci, Consiglieri Comunali e provinciali, intellettuali, operai e contadini a credere nella risoluzione dei nostri problemi attraverso il socialismo democratico, che dovrà irrompere, come dice Longo, nel Mezzogiorno, con tutte le sue energie, onde diventarne il protagonista. Ma non diventi, no, la solita aspettativa messianica, perché Baffone non viene più e nella Provvidenza purtroppo crede solo La Pira. Concretizziamo la nostra attività, non affidandoci più a vuote formule di astrattismo, verbosità e massimalismo.

E penso perciò che un buon lavoro si può incominciare attraverso:

a) inchieste economiche e sociali, da sintetizzare poi in programmi chiari e precisi;

b) costituzioni di consorzi comunali, affinché più Comuni, *viribus unitis*, possano risolvere loro stessi i loro problemi;

c) potenziamento della nostra stampa periodica, senza indulgere tuttavia a frasi fatte e luoghi comuni;

d) lotta per gli Stati Uniti d'Europa, e il conseguente inserimento del nostro problema;

e) infine, appoggio incondizionato del Piano Vanoni, sia al centro che in periferia.

Sono poche proposte che andrebbero sviluppate una per una, ma che basta per ora accennare. Ne prenda l'iniziativa «La Lotta» che tanta passione dimostra e tanto calore di sentimento fa trasudare dalle sue colonne. Così si otterrà che il rilancio socialista sarà meridionale: le formule vaghe e astratte le porteremo in Museo, e ce ne sarà capienza, ma quelle pragmatiche e determinanti le porteremo nelle piazze assolate del Sud, dove ancora si aggira «il caporale» tra la muta aspettativa dei cafoni in cerca di lavoro.

(*La Lotta* - Napoli 15 settembre 1956)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

LAVORI PUBBLICI COREOGRAFICI

Si può certamente affermare che i lavori pubblici eseguiti nel nostro Mezzogiorno negli ultimi tempi sono stati davvero massicci e grandiosi: hanno, si, purtroppo, portato il segno, anche se poco manifesto, di opere del regime; ma, nella maggior parte dei casi, hanno risposto ad esigenze conclamate e indiscutibili. La strade nuove, quelle ricostruite, i ponti, l'ampliamenteo dei porti, i nuovi edifici scolastici, le bonifiche, gli acquedotti, ecc. effettivamente sono serviti e serviranno come mezzo di propulsione e di spinta alle attività economiche degli Enti Pubblici e dei privati e all'elevamento del tenore di vita della popolazione. E fino a che tali lavori pubblici risponderanno a tali criteri non possiamo non esternare la nostra viva soddisfazione, anche se tante volte gli stessi ci sembrano raffazzonati ed eseguiti a costi eccessivi. Tuttavia cominciamo adesso a scorgere un pericolo, un grave pericolo nella politica dei lavori pubblici: meglio ancora ci sembra di vedere una certa degenerazione, giacché quei criteri di cui sopra parlavamo, par che vadano perduti di vista, nei progetti e nei desiderata della "popolazione" come un'effettuazione finale.

Accolte, infatti, le prime elementari esigenze, ricostruite o costruite ex novo le cose più importanti, riusciti a carpire a mezzo del deputato locale gli stanzianamenti per le

opere più necessarie, adesso si è passati nei nostri piccoli e grandi Comuni a desiderare qualcosa di più grande, di magnifico. E, saltando a pié pari gli stadi ancora intermedi, che sono tuttora caratterizzati dalle necessità economiche e sociali, si è subito arrivati allo stadio finale, caratterizzato dal superfluo e dal lussuoso. Per spiegarci meglio, si è cominciato ad attuare una politica di lavori pubblici, che non esitiamo a definire coreografica: l'esempio più vistoso, anzi il cattivo esempio a tutto il Mezzogiorno lo sta dando Napoli, dove Lauro sta sperperando i soldi della legge speciale, badando proprio all'esteriore, come un buon "apparatore" di feste delle nostre contrade. E' inutile qui parlare delle maioliche dei sottopossaggi o delle mattonelle di profilo e delle graziose concessioni di fontane a "carcioffola": è troppo noto ai nostri lettori per doverlo ripetere. Ma ciò è purtroppo noto anche ai Sindaci delle città e cittadine del Sud, i quali a Lauro adesso guardano con malcelata invidia, tranne che in casi eccezionali. E poter spendere come fa lui, con la stessa facilità e noncuranza dell'interesse pubblico, è un pò il sogno dei reggitori dei nostri Comuni. Avere le stesse strade, gli stessi giardini, le stesse fontane più o meno luminose (e più o meno senz'acqua) e dire al popolo di aver saputo fare questo, è un motivo per poter passare alla storia come un grande Sindaco. La demagogia assume da noi indubbiamente gli aspetti più impensati, tanto diversi che in altre regioni, ché quivi forse essa viene caratterizzata sempre dal sodo, da un contenuto schiettamente realistico: la promessa del pane e lavoro per tutti, ad esempio, o la grandiosità di impianti. Nel Sud la demagogia si nutre alle volte di cose che altri popoli, ricchi, forse potrebbero attuare e che pure non attuano: da noi, si può dire, la cosa più importante per un Sindaco, anche del più piccolo Comune, è di rendere il suo paese appariscente.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Il guaio è che codeste aspirazioni incominciano a diventare realtà e che i lavori pubblici davvero si fanno oramai sotto il segno del superfluo e del lussuoso. Capiterà così di transitare per questi "appariscenti" paesi e vedere la strada principale ben levigata e ben tenuta, e pulita, e graziosi alberelli rincorrersi ai suoi fianchi. Si incontreranno giardinetti pieni di fiori e di palme, si vedranno belle fontane, e, arrivati al Palazzo Comunale, lo si vedrà rimesso a nuovo, con una facciata incantevole e i locali decenti e lussuosi. Le chiese non saranno da meno ed anch'esse, più o meno speculando sui danni di guerra, allo stesso fine si sono dirette, ché belle e rinnovate certamente devono apparire agli occhi dei fedeli. Tutto ciò, in verità, bello sembrerà al forestiero frettoloso, per il quale o per i posteri magari già si preparano le solite lapidi commemorative visto che di lapidi in Italia ce ne sono poche. Ed il cittadino del posto anche ne sarà orgogliosissimo e vi mostrerà con viva soddisfazione le belle opere compiute. Ciò è d'altronde umano e non vogliamo qui, nel fare i censori, atteggiarci a moralisti decrepiti e arcaici. Ma purtroppo la situazione delle nostre città e cittadine è tale che non si possono permettere delle spese superflue: passi pure per quelle che, vivendo del solo turismo, alla loro bellezza esteriore pur han da guardare, perché, in questo caso, essa diventa fonte di benessere economico. Ma per gli altri paesi, per tanti altri paesi meridionali son davvero necessari codesti coreografici lavori pubblici? Giacché, se la loro strada principale è bella ed elegante, ottima per lo "struscio" dei vanitosetti del posto, ai suoi fianchi vi sono ancora vicoli sordidi e fetidi, dove la miseria è sovrana. Per risolvere i problemi del bello, si dimenticano quelli del buono, per dar lustro e fare coreografia si tralasciano i problemi essenziali, si dimenticano le normali esigenze civili. Ogni paese, e ogni paese del Sud, deve tendere necessariamente ad essere ridente ed accogliente, ma

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

soprattutto civile: vi sono problemi di igiene pubblica che non si risolvono soltanto con la pulizia della strada principale, quando nelle stradette adiacenti il tanfo e la sporcizia dilagano. Il problema tremendo delle abitazioni popolari non può essere soffocato dalla costruzione del Palazzo Comunale; né la mancanza delle fognature e dell'acqua nelle case dei contadini può essere coperta dallo zampillo incandescente (che molte volte non ha la forza di arrivare a dieci centimetri di altezza) di fontane circondate da aiuole.

Eppure vi sono moltissimi Comune del Mezzogiorno dove una tale politica si sta attuando: i fondi stanziati direttamente dal Ministero o dalla Cassa del Mezzogiorno o dal Comune stesso, quando li ha, servono ormai a rendere felici i nostri Sindaci e a coronare i loro sogni. Ci si dirà che le autorità superiori debbono intervenire, anzi sono proprio loro che dovrebbero definire il carattere di urgenza e di economicità dei lavori da intraprendere, esse che in fondo stabiliscono come dividere tra i Comuni i fondi stanziati per le opere pubbliche. Ed è giusta la domanda, ché anche noi ce la siam posta, ma bisogna purtroppo ricordare le influenze politiche, sindacali e religiose, che fan dimenticare a quelle autorità le direttive alle quali dovrebbero ubbidire. Per cui la politica dei lavori pubblici non vien più vista come stimolo alle attività economiche dei privati, né come creazione di nuove fonti di lavoro, non vien più cioè inquadrata nella vasta opera di risollevamento delle contrade meridionali, ma come una vittoria dell'amico al Ministero o alla Cassa, che può essere di volta in volta un deputato o un prelato o un dirigente della Confederazione dei Coltivatori Diretti (che sta diventando ormai un nuovo partito): lo stanziamento del denaro pubblico prima vien sbandierato ai quattro venti, per motivi di propaganda, e poi viene usato nella maniera più inopportuna. Perché, quando

viene indicato il motivo dello stanziamento, esso è di una tale ampiezza che il Sindaco può utilizzarlo come vuole.

Ora noi continuiamo a credere che il Mezzogiorno ha ancora tali e tante necessità ed esigenze primarie da non permettere uno sperpero del denaro pubblico in tal guisa: al bello si dovrà pensare dopo, quando il buono sarà evidente e reale. Lo stadio dell'agiatezza e del superfluo non è ancora giunto e non sappiamo quando potrà giungere: adesso vi è penuria di ospedali, di abitazioni popolari, ed edifici scolastici, vi sono ancora paesi senza acquedotti e fognature, ed a sopperire a queste vitalissime esigenze dovrà pensarsi e pertanto non si dovrà assolutamente continuare la politica della coreografia. Né dovrà più avvenire ciò che è accaduto in un "ridente" comune del Salernitano, senza acquedotto, che si è preso il lusso di costruire la sua degna sede comunale ed all'inaugurazione di essa ha invitato sottosegretari, deputati ed altre autorità della Provincia, con un ricevimento favoloso: vogliamo soltanto sperare che il Prefetto, anch'egli intervenuto alla cerimonia, altamente solenne in un clima di festa più che dignitosa, faccia come quel suo veramente degno collega, di cui parlarono i giornali, che in un caso del genere addebitò personalmente agli amministratori del Comune le spese del ricevimento.

Potremmo citare ancora altri esempi di come viene attuata la politica dei lavori pubblici nel Mezzogiorno, né la carità di patria potrebbe vietarci di parlarne, ma a noi basta aver messo in luce questa degenerazione, affinché alla stessa qualcuno metta una buona volta fine. Le opere del regime sono state certamente il più nefasto esempio, ma aveva contagiato finora soltanto le grandi città; e in quelle piccole, specie nel Sud, i Piacentini poco o niente avevano operato: la coreografia era sconosciuta, forse perché sconosciuto era il denaro.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Ora che invece il piacentinismo dilaga nel Sud, sembra che i piccoli borghesi si esaltino nel lusso delle strade cittadine.

La paura nostra è che la coreografia, attuata ai danni della povera gente, resterà fine a se stessa. Ci viene alla mente quell'enorme monumentale vespasiano, di cui parla Carlo Levi, che a Grassano nessuno usava.

(*Nord e Sud* - Napoli ottobre 1956)

CRONACA DEL NOSTRO TEMPO

La tragedia di Ungheria ha destato la desolante "Italia della domenica"

E' passato già un mese dall'inizio dell'insurrezione ungherese, poi, come vuole l'inesorabile tempo, ne passerà ancora uno, e tanti ancora, e anni e lustri. Adesso è cronaca di giornali, fotografia nei rotocalchi, rapidi, e certo più tremendi fotogrammi alla televisione, domani sarà storia. Sarà storia con la lettera maiuscola, quella che, dicono, sia magistra vitae, ma sarà anche una storia nuda e cruda, senza fronzoli, senza commozioni, forse solo con molta retorica. I nostri figli e i figli dei nostri figli la leggeranno così l'insurrezione del popolo magiaro, se pur gli sarà dato di leggerla, e, sperando di sì, ne sapranno tanto quanto ne sappiamo noi di altre rivolte, di altri nobili eroismi di popolani. Perché la Storia, alle volte, o sempre, per essere troppo scientifica, troppo positiva ci fa di questi scherzi, che tutto racchiude tra date, ante e post, tutto riassume in cifre, e poco o niente concede al cuore, e nel freddo raziocinio dello storico, anche se di parte, la verità deve venire su a forza di cose reali e universali, e non semplici e particolari. Nè questo, tuttavia, vuol dire da parte mia sfiducia in essa, chè molte cose dalla sua lettura appresi e un certo giovamento ne trassi, ma, lasciatemelo dire, ci sono talvolta dei fatti, degli avvenimenti che ai posteri appariranno troppo crudi, quando ai contemporanei son sembrati invece così commoventi e lettori del futuro saran presentati in una logica troppo chiara e stringente, quando a noialtri, a chi li ha vissuti, o a chi ha partecipato soltanto col cuore, la logica non gli è servita nel deprecare le uccisioni, nel disprezzare il genocidio, o nell'esaltare lo studente e il lavoratore, combattenti della libertà.

L'ho visto nei giorni scorsi, quando i giornali andavano a ruba, e se ne leggevano le cronache con disperazione ed affetto, e degli innumerevoli fatti singoli si sottolineavano le parti più belle, e commozione e infinita solidarietà ne discendeva. I titoli grossi, quelli che prendono tutta una pagina, che nel linguaggio tipografico vengono definiti su nove colonne, attiravano sì, quel tanto che sempre sono serviti alla fortuna di un quotidiano, ma non bastavano, chè non era dato più di incontrare il lettore frettoloso, che passa subito alla terza pagina, se si dà arie di intellettuale, o alla cronaca degli spettacoli o, infine, a quella degli sport. Erano le notizie lunghe e fitte che gli interessavano, quelle degl'inviati speciali, i racconti semplici dei giovani lavoratori, con la bottiglia «Molotov», degli operai in tuta che sparavano contro i carri armati, degli studenti, che avvertivano nella solidarietà con questi ultimi, l'anelito per una vita migliore nella libertà. E il giornale radio tornava ad essere ascoltato dai tanti, che fino a giorni prima, giravano alla una la lancetta per ascoltare musica leggera e canzoni: un senso di angoscia mi riprendeva personalmente quando l'ascoltavo, chè di altri giornali radio mi ricordavo, di quelli del tempo di guerra. Ora, sì, era tutt'altro, e si poteva ascoltare Radio Roma, senza necessità di dover risentire dopo poco il tum-tum di Radio Londra e il «buona sera» del Colonnello Stevens. Ma lo stesso ci si sentiva desolati e commossi e avidi di notizie: ho visto due

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

signorinette che ascoltavano la radio in una seicento azzurra, serie e commosse, quando altre volte mi sarebbero sembrate fatue e vanitose.

Ed ho visto la gente di «Lascia o raddoppia», i patiti di Mike, che altre volte ben si distraevano alle notizie del telegiornale e ai commenti dei diversi giornalisti, che la TV mette in canale dopo quello: erano attenti adesso, così come gli altri, che a Mike e alla Campagnoli sempre poco han tele-guardato, e si lasciavano anch'essi prendere dagli avvenimenti ungheresi e non si avvedevano dell'enfatismo dell'annunciatore, e partecipavano, cuore e anima, alle azioni dei patrioti.

Ecco, ho ritrovato il mio popolo italiano, quello che sembrava distratto dalle cure giornaliere, che pareva entusiasmarsi soltanto per la barba del gagarino fin de siécle torinese, che sa vociare con epiteti ingiuriosi sui campi di gioco, che ha scovato la sua vocazione nei fumetti, che crede nell'astrologia e agisce secondo che gli dice l'oroscopo. Invece è ancora il popolo della resistenza, quello che ama la sua e l'altrui libertà, che si commuove e lagrima, che sa essere serio e meditabondo, che apprezza gli aneliti d'indipendenza e democrazia. No, non è certamente composto dei soli studenti, che inveiscono contro le ambasciate e che si rifanno, guidati dai soliti mestatori, a ideologie uguali nei fini e nei mezzi a quelle ch'essi dicono di avversare. Non nei fascisti, infatti, si può cercare la solidarietà per i magiari, ché quelli alla democrazia tanto credono quanto i mongoli che guidavano i carri armati per le vie di Budapest. Ma nell'enorme maggioranza del popolo italiano la solidarietà era viva e spontanea, e calda e sincera: a voler essere retorici, e mi secca, giacché non è davvero di casa la retorica nei grandi avvenimenti purtroppo intrisi di sangue, a voler essere retorici, dicevo, era questo il popolo italiano che ha partorito i Santorre di Santarosa e i Garibaldi.

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

C'era però, in tutti un senso di impotenza nei giorni scorsi, quando le notizie, che sul principio sembravano buone, incominciavano ad essere tanto, ma tanto cattive: ci si diceva e ci si domandava se bastasse da parte nostra soltanto la umana, cordiale solidarietà, se cioè la nostra commozione dovesse rimanere fine a se stessa, se qualcosa, oltre i viveri e i medicinali e il plasma sanguigno, si potesse mandare ai patrioti ungheresi. Ahinoi!, più di questo non potevamo fare ed era ben triste allora tutto il quadro!

Così son passati gli avvenimenti, i tragici terribili avvenimenti ungheresi, sul nostro capo: ma non credo siano passati senza averci sconvolto, senza aver lasciato in ognuno di noi uno strascico, un'orma. Forse adesso saremo più buoni l'un l'altro, forse ritroveremo nell'Europa da dare uno scopo di più nella nostra vita, forse apprezzeremo meglio i vantaggi della democrazia, forse tutto questo insieme ed altro ancora porteremo nel nostro bagaglio personale nella vita futura. Ma certamente daremo il bando alle ideologie che vogliono affermarsi con la forza, crederemo di più nel popolo paziente, che sa non esserlo neii momenti tremendi, cercheremo di dar vita reale alla giustizia e alla libertà, troppo ancora metafisiche agli occhi di tanti.

(*La Giustizia* - Roma 30 novembre 1956)

L'UNITÀ SOCIALISTA E IL MEZZOGIORNO

C'è indubbiamente, nei meridionalisti più accesi, un certo senso di sfiducia nel socialismo: dai tempi delle polemiche del Salvemini ai giorni nostri, questa sfiducia, nonché diminuire, è andata crescendo e, oggi come oggi, è quasi palese l'impressione che anche dall'auspicata unità socialista poco o niente il Meridione potrà ritrarre. In effetti, la storia meridionalista è contro di noi socialisti: il fatto stesso che siamo stati sempre più numerosi nel Nord, con una forza operaia cosciente e preparata, ci ha portato, forse più inconsapevolmente che volontariamente, a curare con maggiore vigore gli interessi del Nord, molte volte a scapito di quelli del Sud. Ne è venuta fuori, quindi, l'immagine, non sappiamo fino a che punto falsa, di un socialismo protezionista, alleato delle grosse industrie parassitarie settentrionali, portavoce sul piano sociale degli affari della Fiat e della Montecatini: una strana immagine, cioè, di una teoria classista che si trovava, per un ancor più strano paradosso di natura economico-sociale, a difendere gli interessi dei capitalisti. Giacché, se i meridionalisti hanno sempre pensato e creduto che una delle principali cause della depressione meridionale risiede nella politica protezionista attuata a favore delle industrie settentrionali, era ovvio trarre il sillogismo e le identità di cui sopra: classe operaia e classe capitalista uniti insieme, con so-

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

cialismo e reazione che perseguono, sia pure per mire opposte, gli stessi fini.

E' inutile, però dire che nessuna colpa ha avuto al riguardo la dottrina socialista, né che essa ha influenzato verso tale indirizzo i dirigenti del Partito: è stata piuttosto la base elettorale che ha creato una situazione di tal genere, cioè il fatto momentaneo, la politica contingente e forse lo stesso provincialismo dell'intera classe dirigente italiana (e qui, a proposito di questa, occorre forse ripetere che, se nel Sud si parla di trasformazione come piaga sociale e politica, che è di remora ed ostacolo a qualsiasi suo sviluppo moderno, nel Nord si dovrà certamente parlare di machiavellismo deteriore e di filibustierismo economico, piaghe non meno vistose e letali della prima?). D'altro canto, la situazione economica di una qualsiasi regione condiziona ogni politica, e a questa legge gli uomini del vecchio socialismo non si son potuti sottrarre, per cui si son trovati a difendere davvero, inconsciamente, posizioni di altre classi che pur coincidevano con quelle della classe lavoratrice.

Caduto il fascismo, una situazione analoga si è venuta creando, pur con molte modificazioni. La riconquista di tutte le vecchie posizioni socialiste nella classe operaia del Nord è stata, si può dire, molto semplice e tra di essa, malgrado le scissioni, il socialismo si è venuto sempre più imponendo, come esigenza dottrinaria e pratica. Si sperò tuttavia all'inizio, subito dopo la liberazione, che si arrivasse all'alleanza della classe operaia del Nord e di quella contadina del Sud, così come era nei voti di Antonio Gramsci. In effetti, un certo apparato, una certa organizzazione socialista si è venuta creando nel Mezzogiorno, ma quasi tutti è rimasto sulla carta, anche per la presenza in loco di un forte paternalismo reazionario, di una più che sanfedista Democrazia cristiana e di un aggressivo e primordiale comunismo. Il primo,

infatti, ha agito pesantemente con il sentimentalismo monarchico ad attirare nelle sue file il sottoproletariato, guidandolo su posizioni antitetiche a quelle effettive, e portandolo quindi su di un piano di gretto provincialismo, quasi di separatismo. La Democrazia cristiana, a sua volta, ha agito nel Sud con i metodi più classici del trasformismo, sfruttando le aspirazioni da noblesse oblige dei ceti medi e facendo intervenire, con tutto il peso della loro forza morale, i preti con coartare la coscienza dei poveri contadini.

Il Partito Comunista, infine, ha portato invece la sua lotta politica sul puro piano delle agitazioni contadine, che, se hanno politicizzato larghe masse, non le hanno tuttavia "liberalizzate", come direbbe l'amico Compagna. Il che significa che si son secondati i loro semplici istinti, senza farne tuttavia una vera classe nel senso politico e sociale; giacché l'occupazione di terre, gli scioperi nelle campagne, l'ostruzionismo palese ed occulto agli Enti di riforma, hanno fatto, dei contadini del Sud, combattenti senza ragione, che si sono subito stancati e depressi, e la vittoria del momento è stata tante volte peggiore che se fossero stati sconfitti. Economicamente sono forse anche saliti, ma politicamente sono rimasti sulle primordiali posizioni e, infatti, a mo' d'esempio, il rapporto Kruscev ha agito su di essi come se fosse rimasto inedito e i fatti di Ungheria non hanno creato nessun lievito, nessuna crisi del genere di quelli che hanno colpito gli operai comunisti del Nord.

Il socialismo nel Mezzogiorno si è quindi ancora una volta trovato a disagio: non poteva combattere, ed era ovvio, con le stesse armi di Lauro, né con le madonne piangenti dei preti, ma non poteva neanche secondare la politica dei comunisti, così primitiva e contingente. Ed il disagio si è presto tramutato in distrazione, quando non anche in assenza pura e semplice dei fatti del Sud. Il PSDI si è ritrovato senza base,

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

senza neanche un deputato meridionale, a difendere pochi interessi di clientele. Il PSI ha dovuto seguire i comunisti sul loro terreno ricavandone soltanto illusioni e delusioni: ora, in verità, cerca in tutti i modi di darsi una politica, che non lo differenzi a tutti i costi dai comunisti, ma che per lo meno lo liberi dalla complementarietà in cui erano affogate tutte le sue speranze.

E' proprio questo che occorre al Partito unificato, che noi ardentemente invochiamo: una nuova politica, che dia il bando al trasformismo, che si faccia portavoce degli interessi del Sud, che non devono per forza essere contrari a quelli del Nord; che partecipi al rinnovamento del Meridione con dinamismo e lealtà. Un rinnovamento, ad esempio, negli Enti di Riforma, per farne finire il paternalismo, che ne ha viziato le origini e rovinato gli scopi. Non una opposizione preconcetta, come hanno fatto i comunisti, ma adeguamento ad una situazione di fatto: meglio ancora, cercare di arrivare alla democratizzazione degli Enti di Riforma, perché i contadini li sentano propri e non fatti contro di loro.

E poi ancora, rilancio del Piano Vanoni, la cui applicazione pratica agirebbe con la forza necessaria sulla struttura economica del Sud. E quindi ricerca del miglior modo, di industrializzare le regioni meridionali, il che significa anche, e soprattutto, lotta socialista contro la "settentrionalizzazione" del Banco di Napoli, liberazione dell'I.R.I. dalla protezione confindustriale, liberalizzazione delle sovrastrutture autarchiche del nostro apparato produttivo. E perciò anche adesione al Mercato Comune e all'Euratom, e inserimento libero e fecondo nell'economia europea.

Son queste, così in succinto e senza la presunzione di aver detto tutto, i fini e gli scopi di una nuova politica socialista per il Mezzogiorno. Il Partito Socialista che verrà fuori dall'unificazione non dovrà più baloccarsi intorno a

problemi astratti, ma inserirsi nell'apparato sociale ed economico del Paese con una visione moderna e dinamica, afferrarne le aspirazioni e guidarle verso il concreto. Il problema meridionale, malgrado tutto, resta ancora aperto e dovrà essere una buona volta risolto: è lecito sperare che i socialisti non si ritrarranno anche stavolta da parte e vorranno invece contribuire, con tutto il loro peso quantitativo e qualitativo, alla sua risoluzione. Soltanto così quell'immagine, di cui parlavamo al principio, risulterà davvero falsa e preconcetta, e del socialismo apparirà invece quella più vera e reale, di dottrina e prassi moderna, che persegue scopi non settoriali e settari, ma di nazionale solidarietà sociale ed economica.

(*Critica Sociale* - Milano 5 marzo 1957)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

IL SECONDO CICLO DELLA POLITICA MERIDIONALISTA

A distanza di circa sette anni dalla istituzione della Cassa del Mezzogiorno è più che giusto che si tenti un consuntivo dell'opera intrapresa nelle contrade depresse meridionali: un consuntivo che ci può essere offerto dal confronto dei redditi, ad esempio, oppure dall'aumento dell'occupazione, in particolare di quella presso vecchi o nuovi stabilimenti industriali. Sono questi i due dati più importanti atti a qualificare una politica economica, che meglio cioè possano dirci con quasi assoluta certezza se essa sia stata redditizia o meno, se abbia o no apportato quei positivi frutti che ci si attendeva. Indubbiamente il provvedimento che istituì la Cassa del Mezzogiorno fu il primo tentativo serio di aggredire effettivamente le zone depresse del Sud: nella storia italiana si ricordara già altre leggi speciali, per Napoli, per le Calabrie, per la Lucania, si ricordano i viaggi di Zanardelli, le inchieste di Jacini, ma nessun provvedimento, a dire il vero, fu impostato con la stessa serietà di intenti, con lo stesso proposito di aggressività, oltre il limite del contingente, al di là del temporaneo e puro fine elettoralistico. Erano palliativi, scusateci questa frusta immagine, che riuscivano soltanto a nascondere la ferita, senza che essa ne guarisse: giacche, se fino al 1950 è stato fatto qualcosa per il Mezzogiorno, autori ne sono stati i teorici, i Salvemini, i Fortunato, i Dorso, ecc., quelli che

hanno sempre e dovunque parlato e scritto, del suo problema, che, con fortuna o no, l'hanno agitato davanti agli occhi dei politici per sessanta anni e più. Ma i nostri politici, meglio ancora, la vecchia classe dirigente aveva da pensare ad altro, all'impresa Rubattino e C., all'Etiopia, alla Libia, alla guerra mondiale, e poi alla Libia ancora ed ancora all'Etiopia: era, come si sa, l'Italia che discendeva tutta di un pezzo da Roma antica, quella che aveva la missione di civilizzare il mondo, di costruire le grandi strade in Albania, i giardini nel deserto africano, la stessa che deve ancor oggi consumare venti miliardi all'anno in Somalia, tanto per cambiare.

Dovevamo perdere la guerra, quest' ultima disastrosa guerra, per sentirci di nuovo addosso, con maggior prepotenza, il problema meridionale ed alla nuova classe dirigente, nata dalla Resistenza, non poteva sfuggire tale problema: se una Italia nuova e moderna era da ricostruire o meglio da costruire ex novo, non ci si poteva dimenticare dei poveri cafoni del Sud, della plebaglia salveminiana del Meridione. Il problema era ormai nazionale: ne aveva discusso il sardo torinese Gramsci, ne aveva scritto il torinese Carlo Levi. Gli industriali del Nord capivano finalmente che nella stessa loro "patria" v'erano dei mercati vergini, dove poter vendere, i democratici settentrionali avvertivano la cappa di piombo che pesava su un'Italia in cerca di rinnovamento: la classe lavoratrice milanese, torinese, genovese, capiva che nessuna rivoluzione democratica avrebbe avuto scopo e tanto meno che sicuro, senza l'apporto dei contadini liberi del Sud. E non fu perciò senza ragione il fatto che primo firmatario della legge istitutiva della Cassa del Mezzogiorno fu proprio un trentino, Alcide De Gasperi. Così come non possiamo non rilevare che i più antimeridionalisti furono proprio alcuni meridionali quali Scarfoglio e Crispi, per i quali letteratura e politica significavano retorica insulsa e difesa di grossi interessi; e che gli

agrari del Sud trovarono i loro più validi alleati nei protezionisti del Nord.

Adesso vogliamo tentare il consuntivo, adesso vogliamo domandarci se il provvedimento attuato sette anni fa è stato o meno positivo, e abbiamo detto più sopra che due dati possono dircelo con una certa sicurezza. Secondo cifre attendibili, riportate anche nell'ultimo Rapporto dell'O.E.C.E., il tasso di incremento annuo del reddito prodotto nelle regioni meridionali tra il 1950 e il 1955 è stato del 9,3 per cenro, mentre quello delle regioni settentrionali è stato dell'8,9 per cento. Q'uesto è il primo dato che offriamo ai lettori, e che di per se indica che la situazione anzichè migliorare, si è aggravata: il divario, cioe, tra il Nord e il Sud non è stato affatto colmato, perchè in termini assoluti questo significa che, dato un diverso punto di partenza, la diseguaglianza è rimasta tale, e nessun progresso relativo ha avuto il meridione. L'incremento del reddito del Sud è poi stato opera delle sole erogazioni della Cassa e, ove queste venissero a mancare, non ci sarebbe nessun altro incremento dello stesso, perchè, bisogna pur dirlo, ed altri già l'hanno osservato prima di noi, l'iniziativa privata è stata pressochè assente nel mezzogiorno. Secondo i calcoli della ISVEIMER, l'occupazione presso stabilimenti industriali del Sud, creati o ampliati, sarebbe stata o sarebbe per essere di circa 36 mila unità. Piccola, piccolissima cifra, in verità, che tuttavia sta a dimostrare come una politica per l'industrializzazione del Mezzogiorno deve cozzare contro numerosi ostacoli, che sono dati dalla mancanza di materie prime, di una buona maestranza qualificata, di forti capitali, di una più efficiente rete stradale. Non solo, ma i privati continuano, quando gli fa comodo, ad obbedire alle loro leggi, una delle quali è certamente quella della massima redditività, cioè che essi continueranno ad investire capitali soltanto in zone dove son sicuri d'ottenere il massimo utile.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Questi dati sconfortanti tuttavia non debbono significare per noi che la politica per il Sud vada riveduta da capo, che tutto ciò che si è fatto non sia servito a niente. Finora la Cassa del Mezzogiorno ha investito circa 700 miliardi per opere pubbliche e per mutui accordati ai privati: una somma ragguardevole che è servita a creare le cosiddette infrastrutture, cioè le basi atte a creare poi una vera e propria struttura economica moderna. In sostanza, l'azione di urto del detto ente si è sviluppata nel triplice intento di servire come moltiplicatore dei redditi, di dare una maggiore dinamica alla attività economica di tali regioni, di scuotere l'atavico immobilismo economico e sociale, con mutamenti sostanziali, necessari ad una maggiore e più continua produttività. Erano questi gli scopi istituzionali della Cassa e non si può dire che, al di là di alcune forse inevitabili storture, ad essi non abbia corrisposto la pratica realizzazione. Sono state create nuove strade, o ricostruite ed allargate, ampliati porti, bonificate terre, costruiti acquedotti, fognature, ecc., tutto il Mezzogiorno ha risentito di queste nuove immense opere pubbliche: la sua agricoltura si è rinvigorita, il consumo di alcuni generi è enormemente aumentato, un clima di speranze e di fiducia nell'avvenire riempie i sogni dei meridionali. Ma dopo? Quando la Cassa dovesse finire, cosa succederebbe? Adesso è la Befana, una continua Befana, che porta ogni giorno i suoi doni, ma che avverrà dopo?

Sono questi gl'interrogativi che tutti i meridionali si pongono, vista l'inattività dei privati, e lo stesso Governo ne ha sentito l'urgenza e la necessità e la giustezza: ecco allora che si è cominciato a parlare di secondo ciclo della politica per il Sud. Accanto alla politica dei lavori pubblici, si deve attuare una politica tale che conduca davvero all'industrializzazione del Meridione, e a tal fine il Governo ha proposto una nuova legge che, mentre proroga la durata della Cassa del

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Mezzogiorno, prevede nuove agevolazioni, e in più che larga misura, a favore degli operatori economici che vogliono investire in tale regione. La proposta di legge, che è già passata al vaglio di un'apposita Commissione Parlamentare, è stata accolta con molto favore negli ambienti meridionali, che hanno apprezzato il gesto del Governo. Quest'ultimo, infatti, ha riconosciuto una "preminente importanza alla soluzione del problema meridionale" ai fini dello sviluppo economico del paese ed ha voluto inquadrare tale soluzione nel più vasto schema di sviluppo preparato dal compianto Vanoni.

Bisogna aggiungere tuttavia che alcuni ambienti liberali, di quelli ortodossi, non l'hanno accolto con tanto favore e piacere: hanno detto, come il dott. Alpino di Torino, che tale disegno di legge servirà a stornare dalla sua naturale via i capitali, senza che questi, cioè, possano seguire il criterio della massima produttività, dolce eufemismo che in verità significa massimo guadagno. Come si vede è il solito ragionamento dei vecchi classici economisti, che soltanto in Italia non vogliono per nessun motivo aggiornar si, a dimostrare appunto che qualsiasi intervento dello Stato è da rigettare e contrastare in ogni modo. Critiche quest'ultime che non potranno affatto trovarci d'accordo, convinti come noi siamo che lo Stato attualmente è uno dei fattori della produzione, e che anzi esso deve indirizzare meglio,, e secondo vie giuste, economiche e sociali nello stesso tempo, i classici tre fattori della classica economia politica. Il progetto di legge, tuttavia, è troppo importante e investe troppi numerosi problemi perchè possa essere da noi discusso in poche righe: ne rimandiamo ad altra occasione un'analisi critica, quando cercheremo di metterne in luce i suoi pregi e i suoi difetti.

A. N.

Pubblichiamo volentieri queste note di Antonio Nitto, le quali accennano, anche senza avere la pretesa di approfondire, un insieme di affermazioni sulla politica meridionalista. L'iter dell'attuale piano del Mezzogiorno fu dovuta al nostro compagno Roberto Tremelloni, che nel 1949, essendo ministro per il C.I.R., aveva postulato un programma organico per avviare su una strada meno empirica ed episodica che nel passato, la soluzione del problema meridionale. Fu soltanto nel gennaio 1950 che il gabinetto De Gasperi prese in esame la questione, mentre fino a tutto il 1949 il Tremelloni, per questo progetto, aveva incontrato le più violente critiche di don Sturzo (in un articolo sul Giornale d'Italia che non nascondeva l'irritazione dei democristiani per essere stati preceduti), e una larvata ostilità degli altri ministri. Ci piace, a tale proposito, riportare alcuni brani di un articolo apparso sul Corriere della Sera del 2 novembre del 1949, a firma di Gaetano Balducci:

"I meridionali hanno ragione di protestare: hanno una ragione diremo così, "storica". Ma ora chi gli viene incontro è un settentrionale, e d'una tradizione seria (la tradizione del socialismo riformista lombardo-padano) che il Mezzogiorno, nel suo feudalesimo politico, non conosce. Si tratta dell'on. Roberto Tremelloni, il cui piano (parola che fa inorridire gli imbecilli, per i quali, notoriamente, è il solo tentativo serio per seppellire la "questione del Mezzogiorno".

"Tremelloni, evidentemente, si è posto d'innanzi la problema del Mezzogiorno come a problema italiano, che ora riguarda tutta la Nazione. Un paese, il quale si accolli in modo permanente il costo del dieci per cento della propria popolazione, poichè questo dieci per cento (destinato ad aumentare), è senza lavoro, e non cerchi altre soluzioni produttive e redditizie, sia pure a lunga scadenza, è un paese cieco e senza guida.

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

"Una generazione, una classe politica dirigente, che si dice rinnovatrice, la quale non affronti e risolva il problema del Mezzogiorno, oggi, nella presente situazione, godendo dell'aiuto generoso degli Stati Uniti, si qualifica per sempre. L'on. Tremelloni ne è convinto, e propone, dopo opportuni studi, lo stanziamento di una cifra di tremila miliardi, da erogarsi in trenta anni. Sono cento miliardi ogni anno cioè l'uno e mezzo per cento del reddito nazionale. Costruire acquedotti, centrali elettriche, case, scuole, strade, ospedali (questo è appunto quello che si potrà fare, se il "piano" passerà)... e spariranno Giuliano e simili.

"Dicevamo che il piano Tremelloni comporta la spesa, frazionata in trenta anni, di trenta miliardi. Cifra che, rapportata al valore della lira d'anteguerra, significa sessanta miliardi: quanti ne spenderemmo in soli due anni nell'Africa Orientale (a beneficio, purtroppo, del Negus). Ecco le abberazzioni della politica italiana: allora tanto prodighi, e ora, col ministro Pella, tanto avari, d'una avarizia senza sugo. Forse l'on. De Gasperi non "sente" il problema.

"Tremelloni pensa che sia anche possibile chiedere un aiuto suppletivo in dollari all'America, perchè i termini siano ridotti da trenta a quindi anni.

"Unico ostacolo (ci sembra, e desideriamo sinceramente essere smentiti) la sordità governativa ai problemi della produzione e dell'occupazione".

L'articolo di Baldacci, evidentemente, svegliò i democristiani, i quali, nel governo costituito tre mesi dopo, misero in programma quella che doveva diventare la Cassa del Mezzogiorno, dandole paternità democristiana, e dimenticandosi completamente della paternità socialdemocratica (o meglio tremelloniana, perchè il PSDI anche in questa, come in altre circostanze, non dette nessun aiuto a Tremelloni) del progetto. E' bene che si ristabilisca la verità storica, confermata

d'altronde da un articolo del Tremelloni sul "Mondo" ("tremila miliardi per il Mezzogiorno") che risale ad una anno prima dell'istituzione della Cassa, e che formò oggetto delle acerbe critiche e dei dissensi democristiani per motivi di pura gelosia politica nella grande iniziativa, la quale capovolgeva completamente il metodo semi-secolare di intervento dello Stato italiano nel Mezzogiorno.

Quanto al bilancio di questi sette anni, molti rilievi potrebbero essere fatti, e molti d'altronde furono scritti recentemente, anche all'infuori della politica d'integralismo democristiano nella formazione democristiana nella formazione dei quadri, dei collaboratori della Cassa. Ma molti di codesti rilievi appaiono più come manifestazioni di uno sterile criticismo che come apporto serio all'esame d'una politica e d'un metodo di attuazione di siffatta politica: in sostanza, un progresso cospicuo del Mezzogiorno è visibile, e probabilmente il piano ha consentito utilmente di agire da stimolo, anche se talvolta a costi troppo alti per il risultato.

Che la situazione di sperequazione si sia aggravata, come dice il Nitto, non sembra provato nè dalle poche cifre che egli offre, nè da altre disponibili: e sarebbe forse il caso di approfondire meglio gli studi per osservarlo. Ed anche per vedere se sia veramente colpa del piano del Mezzogiorno o non piuttosto d'una certa pigrizia di iniziativa degli stessi meridionali: la quale iniziativa non può nè deve aspettare agevolazioni fiscali oltre le molte già in atto, e deve svilupparsi per forza propria, una volta in grado di godere del complesso di infrastrutture che mancavano. Anche il problema dello sviluppo economico equilibrato ad armonico delle regioni del Paese non può non avere i suoi limiti nella capacità delle regioni sottosviluppate a risollevarsi, quando siano rimosse alcune condizioni ambientali di grave inferiorità. Tale

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

era la premessa, e forse resta la premessa, di ogni piano che non sia "puramente" assistenziale.

La Critica Sociale

(*Critica Sociale* - Milano 20 maggio 1957)

UNA NUOVA POLITICA ECONOMICA PER IL MEZZOGIORNO

Ad alcune mie note sul secondo ciclo della politica meridionalista, pubblicate nel n. 10 di questa rivista, Critica Sociale ha voluto aggiungere cortesemente una sua chiosa, che, se in alcun punti mi trova consenziente, in altre invece mi trova nettamente contrario. Bene, per esempio, ha fatto a precisare che fu il compagno Tremelloni a impostare il primo piano per il Mezzogiorno e non si può non essere contenti e soddisfatti di questa priotità, soprattutto perchè è cio un segno che la cosidetta indifferenza dei socialisti del Nord per i nostri problemi meridionali non è poi affatto generale. Bene ancora ha detto sulla politica economica da attuare nel Sud, che non deve essere di natura assistenziale, ma tale da incidere permanentemente nella sua economia, con effetti duraturi e moltiplicatori. E poichè io affermavo che la situazione nel Sud si è aggravata negli ultimi tempi, la Direzione nella suddetta chiosa non se ne dimostrava convinta, chiedendo, come suol dirsi, un supplemento d'indagini, anche "per vedere se sia veramente colpa del piano del Mezzogiorno o non piuttosto d'una certa pigrizia d'iniziativa degli stessi meridionali". A tale invito molto volentieri aderisco, sulla scorta di cifre che sembrano più che attendibili, con l'intento manifesto di dimostrare il mio assunto e di presentare le cause di un tale aggravamento. Vorrei prima di tutto citare l'opinione dell'on. G. C. Napolitano, relatore di minoranza del disegno di legge per le Provvidenze per il Mezzogiorno, che afferma recisamente che il divario tra Nord e Sud si è accresciuto, ma, trattandosi di un deputato comunista, le sue argomentazioni potrebbero essere aprioristicamente negate, per cui voglio invece riferire le parole dell'on. Campilli, Ministro Presidente del Comitato per il Mezzogiorno, parole pronunciate davanti alla Commissione Speciale incaricata di esaminare il suddetto disegno di legge. Egli così si espresse "Il reddito nazionale lordo è aumentato tra il 1950 e il 1955 del 55,2 per cento, e cioè da 8.223 miliardi a 12.902.

Calcolato in percentuale, il reddito lordo è aumentato nel centro Nord del 53,6 per cento, mentre nel Mezzogiorno ha raggiunto il 60,8 per cento. Tuttavia, se del confronto delle percentuali, passiamo ad esaminare il volume del reddito in cifre assolute, troviamo che il reddito nel Centro Nord, che nel 1950 sommava a 6.638 miliardi, è salito nel 1955 a l0.200, mentre nel Sud è passato da 1.685 miliardi a 2.702. In conseguenza il distacco tra Nord e Sud, che, per quanto riguarda il reddito lordo, era nel 1950 di 4.953 miliatdi, è salito nel 1955 a 7.498. Pertanto se c'è stato un sensibile aumento in percentuale, dato il basso livello di partenza del Sud, l'aumento non soltanto non ha potuto compensare il divario, ma lo ha lasciato invariato e, sotto certi aspetti, ampliato". Tali parole e cifre, per la veste ufficiale di chi li ha espressi, assumono un valore altamente indicativo e preciso, e mi esimerebbero quasi dal portare ancora altri argomenti per dimostrare il mio assunto, Ma voglio aggiungerne altri per meglio irrobustirlo, e citare stavolta "Prospettive Meridionali", una rivista indubbiamente non sospetta, che sta presentando da alcuni numeri la Congiuntura economica del Mezzogiorno. Essa afferma sì, che vi è stato un incremento del 55,2 per cento nel reddito complessi-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

vo del Paese tutto, e di tale incremento ha beneficiato il Centro-Nord con il 53,6 per cento e il Mezzogiorno con il 60,8 per cento, ma in definitiva, il Sud gode attualmente di un reddito appena del 21 per cento (20,3 nel 1950) e il Centro-Nord del 79 per cento. Tali cifre concordano, salvo piccole variazioni, con altre prestate dal prof. Guglielmo Tagliacarne, che afferma infatti esservi stagnazione nel reddito netto spettante al Sud. Per quanto riguarda invece il reddito lordo, sempre secondo la citata Rivista, nel 1956 quello spettante al Sud sarebbe diminuito del 10 per cento, passando cioè da 2.702 miliardi a 2.389, mentre nel Nord vi è stato un aumento da l0.200 miliardi a 11.666, e queste cifre non fanno che integrare quelle, già citate, dell'on. Campilli.

Al recente convegno della U.I.L, indetto giorni fa a Napoli per i problemi del Mezzogiorno, altre cifre, a dimostrare il nostro assunto, sono state presentate, e tra esse quella, direi tragica, sulla disoccupazione nel Sud, che, se nel 1955 ammontava a 667.929 unità, è salita nel 1956 a 708.730, cun un aumento del 6 per cento (persino in opere di pubblica utilità è diminuita la occupazione del venti per cento). Tuttavia, a queste cifre si possono sempre dare diverse interpretazioni, anche le più azzardate, e infine se ne possono opporre altre, a dimostrare che esse sono opinabili, e precisamente si potrà sempre dire che in sostanza il Mezzogiorno è sulla via del progresso, e tale affermazione potrebbe essere suffragata dal forte aumento dei consumi verificatosi negli ultimi tempi in tali zone depresse.

Con quest'ultima affermazione son d'accordo fino ad un certo punto, e dovrò perciò subito aggiungere che non sono altamente significativi gli indici dei consumi, che, anzi, essi sono un esempio lampante di quel fenomeno denominato dagli economisti inglesi e americani "demostration effect". Cioè, quando gl'individui "vengono a contatto con beni di qualità.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

superiore rispetto a quelli usati, le loro preferenze risultano stimolate e rafforzata la tendenza a più elevate spese di consumo, per cui senza che si verifichino variazioni nei redditi, si manifesta uno stimolo all'aumento dei consumi. Lo sviluppo dei paesi arretrati porta a conoscenza delle popolazioni di quelle regioni il tenore di vita dei paesi Industrialmente evoluti, e quindi ad un'accentuata tendenza a più elevati consumi"[1]. Tutte le cifre sui consumi non hanno perciò, che relativo valore probante, per cui l'affermazione che tra Nord e Sud la situazione di disparità economica si è accentuata non può essere semplicemente rigettata, come manifestazione deteriore di insoddisfazione dei meridionali.

Tuttavia non voglio, con tutto il ragionamento finora esposto, negare che gl'interventi della Cassa del Mezzogiorno siano stati fruttuosi, ma soltanto non miracolistici, e tutti dobbiamo però domandarci cosa sarebbe avvenuto se non si fosse dato inizio alla sua attività, se in sette anni non si fossero spesi circa settecento miliardi: "ci troveremmo, non già di fronte ad un divario, bensì ad un abisso che dividerebbe forse in modo irreparabile le due Italie, con conseguenze di ordine politico e sociale, sulle quali non è il caso di indugiare"[2]. Ebbene, bisogna dire, a questo punto la Cassa del Mezzogiorno, così come è stata impostata nel 1950 all'attto della sua creazione, non basta più: occorre, cioè, che altri provvedimenti ne integrino i compiti, ne amplino la sfera di azione per farne sentire con più vigore ed evidenza la massa d'urto de suoi miliardi. Perchè, purtroppo, come bene afferma la già citata "Prospettive Meridionali", si è verificato che:

---

[1] S. Lombardini - L'analisi quantitativa in una politca di sviluppo delle aree arretrate - ne "I problemi dello Sviluppo Economico" Milano 1956.

[2] Prospettive Meridionali - N. 1 - 1957.

1) gli investimenti per i lavori pubblici nel Mezzogiorno sono stati inferiori a quelli fatti nel Centro-Nord infatti, nel 1950, si ebbero 150 miliardi nel Centro-Nord e 100 nel Mezzogiorno; nel 1955, 233 miliardi nelle prime regioni e 217 nelle seconde. Si dovranno invece d'ora in avanti seguire dei criteri "aggiuntivi" e non più "sostitutivi", perchè di quei 217, ben cento e più appartengono alla Cassa;

2) le aziende statali non hanno investito che poco o niente nelle poche industrie del Sud: tra tali aziende bisogna mettere tutto il complesso I.R.I. ed E.N.I.;

3) gli effetti della politica della spesa pubblica nel Sud, si sono riversati a favore del Nord, cioè delle regioni produttrici dei beni di consumo e strumentali.

A tutto questo bisogna ancora aggiungere, secondo lo stesso autorevole pensiero del Consiglio di Amministrazione della Cassa del Mezzogiorno, che occorre una organizzazione associata dei produttori nelle zone in cui la trasformazione agraria si sta attuando con risultati cospicui, che la manutenzione delle opere costruite è un problema grave da affrontare, dato il persistente deficit delle Province e dei Comuni Meridionali, che il Ministero dell'Agricultura deve più efficacemente intervenire nelle opere di bonifica agraria, con spese aggiuntive a quelle della Cassa; che è necessario il completamento dei programmi già elaborati dalla Cassa, con l'integrazione dei suoi compiti istituzionali; e infine vi è l'urgenza di sperimentare nuovi incentivi per affrettare l'afflusso di capitali privati nella trasformazione agraria e soprattutto per rendere più consistente ed organica la localizzazione di nuove industrie nelle regioni meridionali.

Queste esigenze e necessità per una più efficiente politica di sviluppo economico delle regioni depresse del Mezzogiorno, hanno trovato piena attuazione nel disegno di legge presentato dal defunto Governo Segni fin dal settembre 1956

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

e che ora (?) attende di essere presentato in aula, dopo una lunghissima discussione presso la Commissione speciale della Camera dei deputati. E' un disegno di legge, modificato in moltissimi punti dalla predetta Commissione, troppo lungo per essere sintetizzato in poche righe, ma basterà per adesso dire che tutto il problema meridionale viene ad essere reimpostato, ridimensionato e rilanciato con criteri nuovi, non più regionalistici, ma secondo una certa politica di solidarietà nazionale, volendosi impegnare il Paese tutto, a che il risollevamento del Mezzogiorno diventi un fatto compiuto e non resti, invece, la cosidetta palla di piombo della nostra giovane democrazia.

A. N.

L'articolo del Nitto, che fa seguito ad un altro da noi postillato, meriterebbe un minuto esame delle conseguenze degli interventi finora attuati nel Mezzogiorno per dotarlo di capitali fissi sociali adeguati ad una posizione di partenza meno sperequata di quanto sia stata durante tutto il secolo dell'Unità Italiana. Ma tale esame non può essere sommario, come quello che fa ora il nostro collaboratore, nè tanto meno può essere appoggiato a lacunose e semplicistiche affermazioni di uomini politici. Dovrebbe trattarsi di un esame più minuto, fondato su dati che dovrebbero essere desunti da inchieste rigorose, e non dalle congetture di qualche statistico, seriamente criticate e criticabili dal punto di vista metodologico.

D'altra parte un consuntivo degli interventi attuati negli ultimi 6-7 anni e un raffronto coi progressi reddituali non proverebbe gran che. Molti beni strumentali, specialmente quelli relativi ad opere pubbliche, rappresentano infatti economie estere di cui si avverte la ripercussione sul reddito in spazi misurati almeno da decenni. Sembra dunque, per ora,

difficile rispondere con la voluta serietà all'interrogatorio del Nitto: si sono o no accentuati i divari tra i livelli di "ambienti" e i livelli di esistenza materiale del Nord e del Sud? E anche se si volesse, per amor di tesi politica, rispondere di no, oppure rispondere di si, l'affermazione sembra prematura, quindi sarebbe intempestiva oltrechè controversa. Mi pare ozioso fermarci troppo su cifre opinabili.

L'essenziale è, invece, esaminare quali ulteriori possibilità concrete esistono, sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista delle disponibili capacità organizzative, perchè il programma per il Mezzogiorno sia intensificato, e dia i maggiori frutti, compatibilmente con le risorse di cui il Paese può disporre senza frenare lo sviluppo economico dell'Italia nel suo complesso. E in tal senso ha ragione il Nitto di invocare gli sforzi maggiori possibili, giacchè come sempre ripeteremmo, anche a tacere dell'aspetto sociale, lo sviluppo economico di un Paese è condizionato dai livelli di efficienza e di esistenza dei gruppi e delle zone sottosviluppati, ed è soprattutto limitato da persistenti e forti squilibri regionali o di classe.

La Critica Sociale

(*Critica Sociale* - Milano 5 agosto 1957)

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

UNANIME TRIESTE SCIOPERA PER GLI OPERAI DEI CANTIERI

TRIESTE - E' raro o meglio è diventato raro negli ultimi tempi, vedere una città, tutt'intera una città, solidarizzare spiritualmente e materialmente con un settore, sia pure vasto e qualificato, della classe lavoratrice. A Trieste, la settimana scorsa, abbiamo avuto invece la somma ventura di assistere a questo spettacolo insolito: abbiamo visto la piena concorde affettuosa solidarietà di tutta la popolazione per i lavoratori dei CRDA in uno sciopero generale che ha abbracciato tutte le categorie produttive.

A mezzogiorno, secondo gli accordi prestabiliti, tutti abbandonarono i posti di lavoro: i portuali venivano dal porto insieme ai marittimi a lasciar sole, in un muto colloquio,le navi, dalle ciminiere spente, con le gru che sembravano tanti uccellacci a riposo; i tram e i filobus, chiuse le porte, sostavano immote sulle strade.

La giornata era tipicamente triestina con quel suo cielo terso e azzurro, il sole tiepido, e quei rapidi, frizzanti refoli della bora, anch'essa fedele all'appuntamento.

Sobri e antiretorici furono anche gli oratori, ai quali non abbisognavano parole grosse per definire e precisare uno

stato d'animo, che aveva ormai preso tutta una città, né occorrevano cifre addomesticate per rifare tutta una storia di trattative, di richieste e di rivendicazioni che trovano fondamento nelle condizioni attuali dei lavoratori dei CRDA.

Purtroppo, ancora una volta l'insensibilità delle autorità centrali e locali ha avuto modo di mostrarsi; non ancora, fino al momento in cui scriviamo, si è ridato inizio ad alcuna trattativa ed anzi la situazione tende sempre più a peggiorare. I sindacati non possono certamente disarmare e continuano frattanto gli scioperi parziali ai cantieri; essi sanno che hanno tutto l'appoggio, pieno e significativo, della cittadinanza e di tutti i partiti politici, che in nobile gara inviano ogni giorno somme preziose per la continuazione della lotta.

Finora soltanto la Democrazia Cristiana, che pure è guidata quivi dagli uomini di «Iniziativa», non aveva fatto sentire la sua voce nel gran coro di deplorazione e di solidarietà, ma in questi giorni ha diramato un suo comunicato, come al solito reticente e gesuitico, nel quale dopo aver pienamente dato ragione alle maestranze dei cantieri, rinfaccia ai comunisti la manovra politica: ma di chi la colpa se questi ultimi sanno approfittare del momento sindacale, della lotta portata fino all'esasperazione, quando in alto vi è la prova provata della più perfetta incomprensione e indifferenza?

Non è forse colpa dei «padroni» dei CRDA, che continuano a dimostrarsi più egoisti degli stessi industriali privati? Essi sono alla direzione di una grossa azienda statale e quindi dovrebbero avere una più sociale visione dei problemi dei lavoratori, che può anche non essere necessariamente economica. E ci viene allora il sospetto che siano essi proprio, secondo le direttive della Confindustria, a voler scardinare le impalcature dei cantieri, forse col miraggio di mandare tutto a scatafascio, e dimostrare così la superiorità

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

dell'iniziativa privata su quella statale. Pensiamo sia una grossa imprudenza questa di perseverare in un atteggiamento così negativo, non foss'altro perché ciò comporterà in avvenire grossi sacrifici per il complesso industriale, se vorrà mantenere gli impegni contrattuali assunti a suo tempo. Troppe ore di sciopero a questo porteranno, ma i lavoratori avranno, come hanno, la coscienza tranquilla.

Finora tanto il Ministero delle Partecipazioni Statali, quanto quello del Lavoro non hanno sentito alcun bisogno di intervenire autorevolmente, onde cercare di dirimere la questione. Forse si pensa che Trieste sia troppo periferia, che possa sbrigarsela da sola, che cinquemila operai che protestano siano un piccolo numero: oramai il nazionalismo patriottardo non sa più che farsene di questa città sul cui destino è disposta a versare tante lagrime, quando è sotto dominazione straniera e che dimentica facilmente, quando è sotto sua cura.

(*Corrispondenza Socialista* - Roma 8 dicembre 1957)

E sia; il Congresso Nazionale del P.S.D.I. non ha risolto definitivamente i problemi discussi, né poteva essere diversamente, ma, di grazia, di quali problemi si è parlato al detto Congresso? I temi obbligati a cui sono ricorsi i delegati, salvo lodevoli eccezioni, non si sono ridotti essenzialmente, o a dir meglio, unicamente, a quello dell'unificazione socialista? Talché è lecito da parte nostra dubitare che la cappelletta messa dalla Redazione avanti l'articolo di Antonio Landolfi *~Critica Sociale,* n. 22) risponda effettivamente ad una realtà che non è mai esistita, se non nella nostra immaginazione. Perché, se vogliamo parlare di problemi della classe lavoratrice dobbiamo pur saperli impostare e non solo in sede nazionale, ma soprattutto in quella locale, ciò che vuol dire avere una visione chiara di tutta la situazione italiana nei suoi più reconditi aspetti, per poterne determinare al momento opportuno, ove ci sorregga una certa forza politica, il capovolgimento totale o parziale.

Invece, pur se accorato è stato alle volte l'appello di tanti compagni, affinché i singoli e i tanti problemi venissero affrontati con il chiaro scopo, non diciamo di risolverli, ma perlomeno impostandone le risoluzioni, l'astrattismo irreale degli uni e lo sfacciato concretismo degli altri son serviti a mortificare la base nelle sue ansiose aspettative e a renderla addirittura scettica sulle effettive capacità dei dirigenti del

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Partito. Giacché, se gli uni' avevano affidato ad una sorta di palingenesi sociale derivante dalla unificazione socialista, la quasi completa risoluzione dei problemi, gli altri li vedevano già risolti nell'attività spicciola governativa e ministeriale, nell'assalto concorrenziale ai posti di maggiore responsabilità (o di maggiore importanza).

Agli unificatori, tra i quali possiamo con orgoglio anche noi ascriverci, purtuttavia devesi dar atto di non aver voluto abusare di un facile determinismo, se non altro perché credono di poter effettivamente sbloccare la situazione immobilistica di tutta la vita italiana, raccogliendo tutte le forze socialiste, attraverso cioè la spinta di masse sempre più cospicue di lavoratori, non più chiusi in sterile opposizione, ma capaci di inserirsi nell'apparato dello Stato. Ma il guaio è che anche essi, ove, e Dio lo voglia!, si arrivasse alla formazione di un unico forte Partito Socialista, si troverebbero a dover affrontare i problemi economici e sociali senza alcuna sufficiente preparazione, continuando così forse ad affidarsi giorno dopo giorno al caso o allo stellone d'Italia. Perché anche dall'altra parte, verso cui essi guardano con tanto affetto, cioè nel P. S. I., la problematica imposta dai dirigenti, o ai dirigenti, è incerta e vagante tra il bisogno, avvertito dai più sensibili, di ridarsi una buona politica, e la persistenza, cocciuta e massimalista, di altri di continuare ad essere gli epigoni di se stessi, oltre che dei comunisti.

Il che significa, in sostanza, che tutto lo schieramento socialista oggidì esistente, si trova in una fase estremamente fluida, senza che sappia affrontare con precisione i problemi della vita italiana: astrattismo e concretismo, come dicevamo più sopra, che non risolvono niente e che servono soltanto a rendere sempre più confusa la situazione interna. Per cui iniziare un dibattito sui temi esaminati, o che dovevano esaminarsi al Congresso del PSDI, porta ad allargare il discorso

alla politica svolta dai due partiti, specie laddove essi potrebbero convergere, potendo avere una visione unica su determinati problemi.

Vogliamo qui accennare ad uno solo dei tanti problemi, che pure è così importante e che ricorre fin troppo spesso sulla bocca degli uomini politici, e sul quale si potrà avere certamente una piena convergenza dell'azione dei due partiti.

Intendiamo riferirci al problema meridionale, che noi socialisti continuiamo a considerare più o meno come ai tempi delle polemiche di Gaetano Salvemini, e che, pur interessando settori sempre più vasti della pubblica opinione, non ha mai ricevuto da parte nostra quella vigile e fattiva attenzione che dovrebbe meritare. La situazione dei due partiti nel Mezzogiorno è presto detta: il PSDI vivacchia con le sue clientele, il PSI vegeta al seguito dei comunisti. In questa vergognosa situazione chi paga le colpe è il mondo contadino, stretto tra il seducente paternalismo democristiano, l'inane massimalismo dei comunisti e il sovversivismo reazionario dei gruppi di destra.

Al PSI possiamo rimproverare di essere stato un semplice complemento all'attività del PCI in quelle zone, di non aver saputo darsi ed offrire una politica nuova, di non aver portato nelle zone depresse e vergini un fermento di idee, che non fosse solamente rivoluzionarismo senza scopo. Si ebbe la speranza che il P.S.I. capovolgesse una tal politica di completamento, quando tempo fa i suoi rappresentanti abbandonarono i Comitati di Rinascita per il Mezzogiorno, quando l'on. Francesco De Martino lasciò la redazione di *Cronache Meridionali,* quando sembrò profilarsi all'orizzonte una sua più consapevole e coerente autonomia; ma le ultime vicende pare che debbano ancora una volta disilluderci. Si è riparlato infatti di «un efficace impegno» dei socialisti nei Comitati di Rinascita, di un risorgente frontismo, cioè di un ritorno

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

all'antico, alle idee care ai comunisti (A tal proposito leggere su *Nord e Sud* di novembre uno scritto di Giovanni Cervigni, nel quale l'autore analizza acutamente le contraddizioni del frontismo e della politica socialista nel Mezzogiorno).

Al PSDI che cosa possiamo rimproverare se non di essere stato e di continuare ad essere il grande assente nel Meridione? Non ha un solo deputato; ha acquisito un senatore già frontista; di consiglieri comunali e provinciali ne ha pochissimi, ma in compenso si è presentato, dove si è presentato, con il più vieto e sfacciato trasformismo e clientelismo. Eppure ad un certo momento c'era effettivamente la possibilità che il PSDI, essendo nuovo nella zona, non ne subisse le deleterie influenze, non si «meridionalizzasse». Ma la politica del suo stato maggiore; con la sua pretesa di debellare la corrente di sinistra, è stata né più né meno che *giolittiana,* della specie più appariscente e peggiore, quando ha sciolto federazioni e sezioni e nominato commissari devoti, con conseguenti movimenti di tessere e di voti: i casi di Salerno e Napoli ne sono stati l'aspetto più triste e sconfortante A tutto questo ha accoppiato le lusinghe più varie, l'offerta di posti di lavoro, le raccomandazioni più sfacciate, creando, al posto di una base cosciente e preparata, una semplice e pura clientela, facile ad ottenersi, invero, in una zona così sensibile a certi richiami.

In questa situazione, quel vasto movimento economico e sociale che pur lentamente, sta venendo su nell'Italia Meridionale, ci ha trovati inerti. Assenti e passivi, quelli del PSI congelati in una sterile opposizione noi altri del PSDI pronti soltanto ad arraffare qualche briciola del pane così abbondantemente distribuito dalla benefica Cassa del Mezzogiorno. E tutto ciò che di nuovo è stato finalmente avviato nel Sud, la Riforma agraria, le Cooperative dei contadini, i lavori pubblici, l'industrializzazione, ecc., son serviti unicamente alla

Democrazia cristiana, che può vantarsi di aver intrapreso, essa sola, la politica di aggressione alle aree depresse, nullo essendo stato il contributo dei partiti a lei associati nel Governo, e inconcludente e deleteria l'opposizione dei socialisti e dei comunisti.

Al Congresso del PSDI si è discusso di questo problema e del conseguente impegno di risolverlo? A rileggere le sue cronache se ne potrà trovare qualche fugace accenno qua e là in qualche discorso; ma per il resto il buio più fitto. Dovremmo allora ripetere le stesse accuse di Gaetano Salvemini, rifare la sempre monotona polemica contro l'incomprensione dei socialisti per il problema meridionale? Preferiamo fermarci a questo punto, e certamente con vivo senso di insoddisfazione. Perché, se si fosse notata l'incomprensione del Congresso solo per questo problema, l'avremmo potuto ascrivere, forse, alla stessa forza elettorale alla base che regge il Partito, essenzialmente stabilite nel Nord. Ma il guaio si è che il contributo del Congresso a tutti i problemi del movimento operaio è rimasto allo stato latente, cosi come più sopra abbiamo spiegato.

Ci è bastato tuttavia mettere in luce soltanto un problema, la cui risoluzione, d'altro canto, riteniamo essenziale per le sorti della democrazia italiana, e sul quale crediamo doveroso far convergere l'attenzione dei compagni tutti. Che se poi vorrà continuarsi, con aria di superuomini, a considerare il Mezzogiorno alla maniera dei vecchi trasformisti, come riserva di caccia elettorale e zona negata ad ogni miglioramento economico, politico e morale; ebbene, dovremo allora dubitare effettivamente delle capacità dei nostri dirigenti. Questo dubbio non è ancora prevalso, non fosse che per un certo patriottismo, che ci lega tuttavia al Partito.

(*Critica Sociale* - Milano 20 gennaio 1958)

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

LA "RIBELLIONE" SICILIANA

E' sembrato ai più, perlomeno ai distratti, che la crisi siciliana sia scoppiata così, all'improvviso, soprattutto come frutto di quella esuberanza che si vuole tipica nei più meridionali degli italiani. Ed è sembrato anche che di quella crisi dovessero prendersi in considerazione soltanto l'ibrido connubio consumato in modo piuttosto sempliciotto tra i partiti estremisti, la ribellione manifesta dei notabili d.c. all'apparato del partito, il tacito evidente appoggio degli Scelba e dei Don Sturzo ai loro compaesani ribelli che pareva avessero stabilito a Caltagirone la nuova Avignone della politica italiana.

In verità, questi aspetti più appariscenti dei casi siciliani sono certamente validi ed aiutano a spiegare la crisi, ma il sottofondo, quello più valido e reale, anche se meno visibile, è ben altro e va ricercato in tutti quei fatti precedenti, che, accumulatisi giorno dopo giorno in Sicilia, hanno portato infine allo scoppio del bubbone, già da tempo vicino alla maturazione.

Oggi, però, di tale sottofondo facilmente ci dimentichiamo, anche perché la nostra attenzione è attratta in Sicilia dalle più strane anomalie: vediamo infatti i missini e i comunisti, i ribelli d.c. e i monarchici votare insieme per Milazzo, auto-proclamatosi campione dell'autonomismo siciliano, e poi

ancora li vediamo partecipare insieme al governo regionale, giustificandosi in nome di un supposto ma non ancora dimostrato puro amministrativismo. Ed ancora in nome di una pretesa lotta contro la partitocrazia, vediamo i notabili della d.c., gli Scelba e i Don Sturzo e gli Alessi, appoggiare sotto sotto i ribelli, senza però osare scoprirsi apertamente. (Ad una precisa richiesta de Il Giorno, infatti, Don Sturzo non ha saputo che contorcersi in un vano richiamo a precedenti suoi scritti, senza spiegare alla fine per chi e contro chi si schierava). E si è ancora assistito al quasi solenne panegirico dei comunisti in favore di Scelba, oggi proclamato il più bravo dei siciliani, di quello stesso Scelba, cioè, coperto da loro fino a ieri con i più grossi insulti e coi più cattivi aggettivi. Aggiungiamo inoltre il rientro nell'agone politico di quel Concetto Gallo già capo del movimento separatista e che ora pare sia il braccio destro di Milazzo. Ed insieme a tutto questo, infine, una sorta di esasperato campanilismo qualunquistico, una battaglia anti-Roma, che par muova tutta l'isola, contro Fanfani, il suo apparato, il suo Governo, la sua burocrazia, e che riconduce la politica siciliana a quei vecchi temi di lotta dell'immediato dopoguerra, che parevano finiti per sempre.

Sono i temi semplici e fin troppo elementari di una politica che non è soltanto siciliana, ma che prende un po' tutti gl'italiani, quando si tratta di risolvere problemi troppo difficili o che impongano scelte decisive. Non sappiamo, perciò, in questo caso, se deplorare di più il gesuitismo dei notabili o il deteriore machiavellismo dei comunisti, se più la mancanza di fede politica degli estremisti isolani o il facile trasformistico accomodamento di Milazzo: giacché, al di là di ogni serio motivo politico, oltre le vere effettive cause della crisi, sembra che questa sia stata voluta, sorretta ed appoggiata quasi per far dispetto a Fanfani.

BIBLIOTECA COMUNALE BUCCINESE

Quelli che abbiamo delineato sono gli elementi più deteriori della crisi siciliana, che, vista in tale prospettiva, non sarebbe quindi da prendere in considerazione se non come esempio della bassa educazione politica di tanti dirigenti nazionali e regionali.

Tuttavia sarebbe troppo facile e troppo comodo limitare a quei soli elementi ed aspetti più appariscenti il nostro giudizio su quanto è avvenuto nell'isola. Troppo facile, perché come dicevamo, bisogna soprattutto spingere l'indagine nel sottofondo, andare cioè all'origine, cercando d'individuare le cause più remote, quelle che si sono accumulate negli ultimi tempi ed in quelli meno recenti e che ora sembrano passate in sordina, coperte come sono dalle polemiche contingenti, dai personalismi, dai dispetti dozzinali, dalle manovre trasformistiche e dalle tattiche fin troppo scopertamente machiavelliche.

E' nell'autonomia accordata alla Sicilia che bisogna vedere la causa del marasma nel quale oggi l'isola si dibatte, o meglio autonomia che fu elargita in tempi cattivi (o buoni) e che man mano venne sempre più snaturata nei suoi fini e nei suoi mezzi. Noi stessi, in uno scritto pubblicato nel n. 16-17 di Critica Sociale, cercammo di analizzare la crisi che investiva già da parecchio tempo l'autonomia siciliana, indicandone il motivo essenziale nel diverso clima venuto ad instaurarsi in Italia, così diverso da quello del 1945-1946, quando si cercava di decentrare la vita politica e amministrativa della nazione.

Oggi lo Stato accentratore ha ripreso in mano le redini di tutta l'attività nazionale, cerca di limitare al minimo la libertà di quella degli enti locali, ha ridato fiato e forza alla burocrazia romana e sottopone al suo vaglio e ai suoi divieti tutte le decisioni degli organi regionali, irretendoli nella selva dei regolamenti e delle circolari e arrestandone lo sviluppo, che si conserva sempre sano, anche quando è inficiato

di errori. Ed è stato il ritorno puro e semplice al centralismo burocratico romano che ha, più di tutto, portato alle estreme conseguenze che oggi vediamo manifestarsi in Sicilia.

E tutto ciò nel clima della crisi economica che ancora investe il Mezzogiorno continentale e la Sicilia: basti pensare che nell'isola esistono 174 mila disoccupati, che le leggi di beneficio fiscale non hanno dato i frutti sperati, che l'industrializzazione è ancora nei sogni. Sono le terribili delusioni che la politica per il Mezzogiorno ha dato un po' a tutti, quella politica, che, dopo otto anni di attività della Cassa del Mezzogiorno, dopo tutte le leggi, le promesse, i piani, non è ancora riuscita a togliere le regioni meridionali dal loro stato di zone più depresse dell'Italia.

In Sicilia, oltre i rumorosi personalismi ed al di là degli indecorosi connubi, c'è questo soprattutto di vero: che l'autonomia è stata sempre più sopraffatta da Roma, che l'economia dell'isola è sempre più depressa, che i suoi problemi sociali restano più che mai insoluti. E questi problemi non sono compito dei probiviri dei partiti, da risolvere con le espulsioni, ma compito dei ministri, compito del Governo tutto: il quale si è cullato nell'aspettativa illusoria che effetti più o meno positivi sarebbero derivati esclusivamente dall'attività della Cassa del Mezzogiorno e nessun altro elemento propulsore ha quindi voluto mettere in opera per il Sud. I lavori pubblici straordinari sono sembrati il toccasana, ed è perciò venuto a mancare un coordinamento chiaro, preciso e determinante di tutte le attività dello Stato per il Mezzogiorno. E' questo un aspetto della politica meridionalistica, il cui esame, che ci spingerebbe troppo lontano, toccheremo in altra occasione; ma è certamente uno dei fattori più importanti dell'attuale crisi siciliana.

Senza Roma l'autonomia siciliana non può nè consolidarsi, nè prosperare, è stato detto altra volta; ed è giusto ribadire che neanche contro Roma, in nome di un vano verboso separatismo, ciò può avvenire. Perché, se, come è avvenuto, tra Roma e Palermo non c'è comprensione, se l'attività dello Stato e quella della Regione sono in antitesi, se non esistono piani unici da seguire, se persistono invece egoistiche antinomie, la crisi è eterna e irrisolubile. Non solo, ma essa trova sfogo unicamente nei bassi istinti politici, negli ibridi connubi, nel campanilismo esasperato, manifestazioni tutte di ineducazione politica: ciò che precisamente sta avvenendo nell'isola.

Per cui non basta più rifugiarsi nelle comode polemiche verbali e nei drastici provvedimenti disciplinari fulminati da Roma: occorre cambiare direttive, dare un contenuto effettivo alle autonomie locali, aiutare e non perseguitare le loro attività, ridare forza e vigore alla politica meridionalistica. Propositi di rinnovamento, insomma, che potranno ridare ai siciliani la fiducia in se stessi e nei loro dirigenti.

Di questi stessi dirigenti, che si son invischiati negli ultimi anni in diatribe e inutili vaniloqui e polemiche non potremmo dare un giudizio positivo; ma di tutti gli errori nei quali essi sono caduti colpa maggiore va attribuita ai ministeri romani, che han reso loro la vita difficile, che si sono limitati a frenare in ogni circostanza la loro attività autonoma. A questa loro attività è mancato quindi un impulso che non fosse quello puramente elettoralistico, ma è inutile insistere oggi sui vecchi difetti ed errori: limitati com'erano nella loro sfera di autonomia, non hanno saputo far di meglio che combattersi tra di loro, prendendo molte volte la loro Assemblea per quella di Montecitorio, e scendendo invece al livello di un piccolo consiglio comunale.

La conclusione a cui si è venuti ora con la strana, ibrida Giunta Regionale non poteva essere diversa: è vano che oggi Fanfani si scagli contro i ribelli mentre proprio fino a poco

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

tempo fa i suoi amici siciliani erano al governo regionale appoggiati anche loro dai missini e dai monarchici; è vano che oggi ci si lamenti di un esasperato regionalismo, quando invece l'autonomia è stata sopraffatta; ed è vano infine fare l'apologia della politica meridionalista del governo di Roma, quando invece la situazione economica della Sicilia è ancora terribilmente depressa.

Una tale conclusione, non poteva essere diversa, ma poteva certamente essere evitata. Il nostro giudizio non può quindi essere positivo per essa: non ci sembra tuttavia che essa debba essere addebitata per forza ai siciliani, e occorreva quindi individuarne le cause di fondo, come abbiamo tentato di fare.

(*Critica Sociale* - Milano 20 novembre 1958)

BIBLIOTECA CENTRALE BUCCINESE

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO (I)

I recenti avvenimenti di Napoli hanno riportato alla cronaca i problemi dell'industrializzazione del Mezzogiorno: in parte, però, perchè se questi sono sempre stati tenuti desti dai meridionalisti nella loro letteratura, che sta diventando quanto mai vasta e documentata, altri avvenimenti li han posti all'ordine del giorno. C'è stata, infatti, la grave crisi dei Cantieri Navali di Taranto, con il successivo provvedimento legislativo predisposto dal Consiglio dei Ministri per la loro Irizzazione, ci sono state le dichiarazioni dell'on. Pastore, Presidente del Comitato dei Ministri per le aree depresse, che auspicava il passaggio deciso al secondo ciclo della politica per il Mezzogiorno, c'è stata ancora la presentazione dei programmi dell'IRI e dell'ENI, che hanno minimizzato, se non trascurato le esigenze del Sud; ci sono state infine le aspre critiche dell'on. Barbi, deputato dc. di Napoli, alla politica economica delle industrie statali nel Mezzogiorno, con la replica del sen. Lami Starnuti.

Tutti questi fatti hanno contribuito a dare vigore alla polemica meridionalista, che, se pure non spenta in ogni caso, risentiva tuttavia di una certa stanchezza, soprattutto perchè si passava di delusione in delusione in quanto i programmi conclamati non ricevevano attuazione, disposizioni tassative di leggi non erano applicate ed interessi sostanziali di altre

regioni, più fortunate, venivano a sopraffare quelli più immediati e necessari del Mezzogiorno.

Senza l'ambizione di voler dire tutto e con l'animo sgombro da ogni preconcetto, ma con la passione dell'attaccamento profondo alle nostre terre depresse, ci sia consentito di parlare un po' diffusamente su questa rivista di tutti questi fatti, senza trarre alla fine una certa morale, implcita com'è negli stessi avvenimenti.

Incominciamo da ciò che è successo a Napoli. Quivi tre aziende del gruppo IRI, la SMP di Pozzuoli, la IMN di Baia, la IMAM di Napoli erano minacciate di smobilitazione. All'IMN era stata già sospesa ogni attività e si parlava di una prossima chiusura dell'IMAM. Nelle tre fabbriche avrebbero dovuto essere licenziati complessivamente ottocento lavoratori, che si sarebbero aggiunti ad altre centinaia, precedentemente sospesi e licenziati. La crisi aveva un origine remota giacchè da anni le tre fabbriche vedevano scendere il numero delle commesse. Dotate di un'attrezzatura oramai antiquata, spesso dirette con poca oculatezza e teatro di inutili sprechi, la IMN, la IMAM e la SMP erano afflitte da costi di produzione troppo alti, per cui effettivamente la crisi sembrava incurabile. Tuttavia l'IRI cercava di tamponare il passivo con miliardi, senza arrivare mai a preparare ed approvare un programma di investimenti per l'ammodernamento effettivo delle aziende, col quale si sarebbe garantito il lavoro degli operai e nel giro di qualche anno sarebbe stato possibile forse anche ammortizzare le somme stanziate per l'ammodernamento stesso. Invece, soltanto all'ultimo momento si è deciso di chiudere definitivamente le tre aziende, promettendone la riapertura a distanza di anni e senza dare alcuna assicurazione ai lavoratori licenziati. Tutta Napoli è sorta allora in difesa degli operai, è intervenuto il Ministro delle Partecipazioni Statali e

un'accordo parzialmente soddisfacente è stato finalmente raggiunto tra le tre aziende e i sindacati.

Al di là dell'accordo, accolto favorevolmente dalle varie organizzazioni sindacali, a noi preme qui sottolineare il fatto, anch'esso positivo, che per la prima volta, da alcuni anni in qua, il Governo ha mostrato effettivamente di preoccuparsi delle sorti dell'industria napoletana, e dobbiamo certamente al milanese Lami Starnuti se questo è avvenuto. Non si può infatti dimenticare che l'accordo è stato raggiunto mentre l'on. Fascetti era in Argentina, ciò, che significa che la Presidenza IRI era praticamente all'oscuro delle trattative. Non solo, ma si è avuta l'impressione che tale accordo si sia fatto contro la stessa volontà dell'IRI, il che non significa soltanto che tra tale istituto e il Ministero delle Partecipazioni Statali c'è oramai un aperto dissidio, ma anche che in seno alle maggiori aziende statali esista un persistente ed ostinato antimeridionalismo, come forse meglio vedremo in seguito. Nello stesso periodo di tempo era venuta a maturazione la crisi dei cantieri navali di Taranto ed il governo, sia pure in ritardo, decideva d'intervenire decretando l'acquisto dei detti cantieri da parte dell'IRI.

Essi si trovano attualmente, come si sa, sotto amministrazione controllata, perchè sono scoperti finanziariamente per circa sei miliardi di fronte a numerosi creditori: tuttavia, secondo la relazione del Commissario giudiziale, le passività potrebbero essere coperte da quasi tutte le attività. Non solo, ma se un nuovo impulso viene dato alla loro produzione, facendo affluire nuovi capitali alle loro esauste casse, il problema del loro definitivo assestamento potrebbe esser risolto. Ma l'iniziativa privata è stata carente al riguardo, e bene ha fatto il consiglio dei Ministri a decretare l'acquisto dei Cantieri, verificandosi il carattere dell'eccezionalità nel suo intervento. Nella relazione ministeriale che accompagna il di-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

segno di legge è infatti detto che i cantieri navali di Taranto rappresentano la sola grande industria della città, dalla quale dipende gran parte della vita della popolazione, e le 3600 unità lavorative che vi sono impegnate, in notevole parte qualificate ed altamente specializzate, rappresentano il 20 per cento dei lavotatori dell'industria della provincia tarantina. Lasciar cadere, senza intervenire, continua la relazione, un complesso aziendale di tale importanza in una contrada meridionale, significherebbe venir meno all'impegno preso da tutti i governi e che l'attuale governo ha riconfermato di fronte al Parlamento e al paese affinchè la continuazione dello sviluppo economico del Mezzogiorno si traducesse in opere concrete.

L'intervento del governo, sia pure non molto tempestivo, starebbe quindi ad indicare ch'esso vuol proseguire con la migliore volontà nel programma tracciato in favore del Mezzogiorno, e, in effetti, alcune recenti dichiarazioni dell'on. Pastore hanno ribadito un tale impegno, non soltanto collegiale, ma suo personale. In verità, dopo il senso di stupore suscitato negli ambienti meridionali per la nomina di un settentrionale in un dicastero creato per il Sud, senso di stupore unito alla fervida attesa dell'opera di un uomo sensibile, per il suo passato di sindacalista, ai problemi sociali, sembrava che l'attività dell. on. Pastore fosse circondata da troppo riserbo, tanto che nessuno se ne accorgeva. Pareva, in altre parole, che, dopo la nomina di Campilli alla Banca Europea d'Investimenti, il Ministero per le aree depresse dormisse i sonni più tratiquilli, nei quali si era adagiato, con la sua calma sorniona, il sen. Zoli, quando aveva assunto, fra l'altro, anche l'interim di tale dicastero.

E, invero, molto c'era da fare: con Campilli, dopo circa sette anni e mezzo, si era chiuso il primo ciclo della politica meridionalista. Attraverso vasti investimenti si erano effettuate bonifiche, costruite strade, acquedotti, fognature, si erano create, cioè, le cosidette infrastrutture per una completa industrializzazione del Mezzogiorno, anche nel quadro del Mercato Comune Europeo. Pur con tutti gli scompensi ed errori, la gestione Campilli si era rivelata abbastanza soddisfacente, ma la eredità lasciata era più che pesante. Infatti fino ad allora tutto era apparso semplice e facile, non tanto nella realizzazione, quanto nel programma, ch'era quello di create le infrastrutture; ma il secondo ciclo sarebbe stato certamente di più difficile attuazione, perchè implicava la risoluzione di più importanti problemi. Campilli presentò a tal uopo un disegno di legge, che, modificato ed emendato in molte sue parti, divenne poi legge definitiva il 29 luglio del 1957: tale legge, nel prorogare l'attività della Cassa del Mezzogiorno, le dettava nuovi compiti, cercava di riparare ad alcuni errori del passato e gettava praticamente le basi per l'industrializzazione delle contrade meridionali. Senonchè fino ad oggi la legge n 634 non è stata applicata che in minima parte. Un po' per l'interinato di Zoli, un po' per il periodo elettorale, un po' perchè Pastore doveva ambientarsi, fatto sta che ad un anno e mezzo dalla sua emanazione nessuno dei provvedimenti previsti dalla nuova legge è stato attuato.

Esaminiamo brevemente quali provvedimenti si dovevano preparare.

Prima di tutto il coordinamento delle spese pubbliche, secondo l'art. 3 e 4 della sullodata legge; come si sa, uno dei leit-motiv della polemica meridionalista degli ultimi tempi è stato proprio questo: che nel preventivare le spese pubbliche da effettuare nel paese, non si è tenuto conto del carattere straordinario di quelle della Cassa del Mezzogiorno, e quindi alle spese sostenute da quest'ultima per le zone depresse non sono state aggiunte che in minima parte altre spese ordinarie dei vari Ministeri. In sostanza, mentre si assicuravano al Sud

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

centinaia di miliardi con gli interventi straordinari della Cassa del Mezzogiorno, altri gli erano tolti per i mancati interventi ordinati degli altri Ministeri. Per cui ci si accorse ad un certo punto che, malgrado la C.d.M., il Sud ha ricevuto molto di meno rispetto al Centro-Nord. Ad ovviare a tale inconveniente nella nuova legge si stabilì all'art. 3 che durante il periodo di applicazione della stessa, dall'agosto 1957 al 30 giugno 1965, la spesa per opere pubbliche comprese negli stati di previsione dei ministeri, da effettuarsi nelle aree depresse, non potesse essere, nel complesso, rispetto alla spesa da effettuarsi nell'intero territorio nazionale, percentualmente inferiore al rapporto tra le popolazioni di quelle aree e l'intera popolazione nazionale, aggiungendo poi che le spese derivanti da leggi speciali, entrate in vigore dopo il 1° luglio 1949, non vanno computate nel calcolo.

Ora questo rapporto spesa-popolazione per gli investimenti ordinari dello Stato, tassativamente previsto dalla legge, neanche in questo primo anno di vita della legge stessa è stato rispettato: non si è avuta notizia fino ad oggi che il Comitato dei Ministri per le aree depresse sia stato incaricato di verificare se tale rapporto è stato applicato procedendo ad un esame comparato degli stati di previsione dei singoli ministeri.

Ma neppure un altro disposto della stessa legge, l'art. 4, è stato attuato. Questo articolo prescrive che i Ministri dell'Agricoltura e Foreste, dell'Industria e Commercio, dei Lavori Pubblici, dei Trasporti e del Lavoro e Previdenza Sociale presentano per l'esame al Comitato dei Ministri i programmi delle opere previste in ogni esercizio per i territori di cui all'art. 3. A sua volta la C.d.M. invia al Comitato dei Ministri il programma annuale delle opere da eseguire. Il Comitato dei Ministri coordina i programmi ricevuti e comunica alla Cassa e ai singoli Ministeri le decisioni adottate in ordine ai programmi attuali delle opere che devono essere eseguite. I programmi della Cassa sono annualmente comunicati al Parlamento dal Comitato dei Ministri".

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Quindi il preciso coordinamento disposto dall'art. 4 finora non c'è stato. I vari Ministeri han continuato a programmare e preventivare, ognuno per proprio conto, in barba a tutte le leggi, deludendo ancora una volta le giuste aspettative del Mezzogiorno. E dire che la legge, frutto della tenacia dei deputati meridionali, era stata ben congegnata, nel senso che l'uno e l'altro articolo si completavano a vicenda, l'applicazione dell'uno essendo condizione e garanzia dell'applicazione dell'altro.

Tuttavia, dopo che un anno e più è passato senza arrivare al famoso coordinamento, adesso l'on. Pastore si è deciso a chiedere l'applicazione della legge. Egli ha infatti invitato gli altri Ministri a comunicargli entro il 31 dicembre prossimo gli stanziamenti fissati nei rispettivi stati di previsioni, ed istruzioni a tale riguardo sono state impartite anche dal Presidente del Consiglio. "Si deve sviluppare, ha detto Pastore in una sua intervista, all'interno della compagine amministrativa dello Stato, una sempre maggiore capacità di coordinamento degli interventi pubblici rispetto all'opera dei privati. Il coordinamento, nato come aspirazione concreta scaturita dalla esperienza statale nel Mezzogiorno in questi ultimi tempi, rappresenta il concetto cardine della politica meridionalista che stiamo per intraprendere. La funzianalità dell'organismo statale, dal quale dipende la possibilità di realizzare con successo le iniziative industriali e vastamente economiche che abbiamo in animo di concludere, è collegata alla capacità stessa di questo organismo di articolarsi e di attingere un alto grado di equilibrio interno e di reciproca collaborazione tra le varie parti che lo compongono".

Tali i buoni propositi dell'on. Pastore che non possiamo non accogliere con compiacimento, perchè rispecchiano in fondo le tesi che da anni i meridionalisti si affannano a prospettare, denunciando proprio nella mancanza di coordinamento delle iniziative statali le più gravi deficienze dello sviluppo economico delle aree depresse. Sono buoni propositi, che si concreteranno - secondo quanto ha dichiarato Pastore - in nuovi provvedimeti. Ma di questi povvedimenti e di altri ostacoli che si frappongono, all'interno della stessa compagine statale, alla politica di sviluppo del Mezzogiorno, parleremo in un prossimo articolo.

(*Critica Sociale* - Milano 20 dicembre 1958)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO (II)

Dicevamo nell'articolo precedente dei buoni propositi dell'on. Pastore per un sempre maggiore sviluppo delle aree depresse e dei provvedimenti che egli intende emanare a tale riguardo. Li vogliamo qui soltanto elencare senza nessuno spirito critico, anche perchè essi ci sembrano abbastanza buoni.

Il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno pensa difatti ad una revisione delle norme di attuazione degli art. 18-20 della legge 1957, nel senso di considerare ammissibili a contributo anche gli ampliamenti degli impianti industriali. Egli è pure convinto che è necessario ridurre e sveltire le procedure di esame delle domande di contributi. Inoltre l'on. Pastore elaborerà ed emanerà finalmente le norme di attuazione dell'art. 21 della legge 639 circa la costituzione dei consorzi per le zone industriali, ed infine concederà ulteriori facilitazioni per l'impianto di nuove imprese, soprattutto mediante il miglioramento degli incentivi sia riguardo ai contributi, che al saggio di interesse.

Accanto a questi provvedimenti base, altri ancora ne saranno adottati per completare il piano delle infrastrutture, per addestrare gli uomini necessari, per continuare l'opera di trasformazione fondiaria.

In sostanza l'on. Pastore si è presentato, dopo un certo periodo di studio ed ambientazione, con la volontà precisa di dare un nuovo e più forte impulso dell'industrializzazione del Mezzogiorno ed ha chiesto l'intervento più fiducioso e più forte dei privati, predisponendo a loro favore provvedimenti già detti.

Non sappiamo se i privati capitalisti, pur invogliati da tanti incentivi, vorranno risponderne al suo appello o preferiranno continuare ad investire dove più presto e con minor rischio possano ottenere i maggiori utili. Ma è ben strano che mentre si invitano i privati a dare il massimo contributo all'Industrializzazione del Mezzogiorno, si dimentica che le maggiori aziende dello Stato, che l'I.R.I. e l'E.N.I. non rispondono all'appello che in minima parte, quantunque la loro risposta non sia facoltativa, ma obbligatoria, in obbedienza alla legge n. 634, che prescrive tassativamente in quale misura debbano intervenire le aziende statali. Che cosa sarà dell'appello di Pastore, se proprio l'IRI e l'ENI non vogliono approntare quei mezzi finanziari d'investimento che la legge per il Sud ha loro prescritto?

Anche in questo campo, quindi, è più che mai necessario il coordinamento, e l'on. Pastore dimostrerà ancor più positivamente i suoi buoni propositi se lo curerà con la migliore diligenza, obbligando l'IRI e l'ENI a rivedere i loro programmi presentati nei giorni scorsi. Perchè questi programmi sono stati preventivati, non diciamo contro gli interessi del Mezzogiorno, ma certamente non rispettando la volontà del Parlamento. Ed essi non fanno che continuare una politica economica iniziata da quando si procedette alla riorganizzazione delle industrie statali: ci si accorge già fin d'allora che i maggiori investimenti erano per il Nord e non per il Sud, e che così si creava un nuovo fattore di squilibrio da aggiungere a quelli preesistenti, secondo quanto dichiarò a suo tempo Campilli, infatti, dal 1948 al 1957 lo IRI ha investito nelle industrie da esso controllate una somma globale di 800 miliardi, di cui soltanto una percentuale dal 15 al 20 per cento è andata al Sud e più particolarmente a Napoli, il resto ad industrie localizzate nel Centro-Nord. La percentuale degli investimenti fatti allora dall'ENI nel Sud era ancora al di sotto di quella dell'IRI.

Per eliminare queste gravi storture ed obbligare nello stesso tempo Enti ed Aziende statali ad operare in maggiore profondità nel Mezzogiorno, nella suddetta legge all'art. 2 si stabilì che: "...tali programmi (delle aziende statali) dovranno prevedere una distribuzione territoriale degli investimenti medesimi atta a realizzare, in armonia con i fini della presente legge, un progressivo miglior equilibrio economico tra le diverse regioni. In particolare, a partire dall'entrata in vigore della presente legge e sino a tutto l'esercizio 1964-65, gli investimenti di detti enti ed aziende, destinati alla creazione di nuovi impianti industriali, saranno nel complesso effettuati, per una quota non inferiore al 60 per cento della somma totale, nei territori di cui all'art. 3 (aree depresse)". E per evitare che anche questo disposto fosse eluso in altra maniera, qualora si fosse trattato soltanto di investimenti per ampliamenti e ammodernamenti, fu approvato, su proposta dell'on. Cortese, un comma all'art. 2, con cui si stabiliva che "gli investimenti, a qualsiasi fine effettuati da detti enti ed aziende nei suddetti territori, dovranno comunque rappresentare una quota non inferiore al 40 per cento degl'investimenti totali da essi effettuati nel territorio dello Stato, e dovranno essere destinati a realizzare un equilibrato intervento degli enti su tutte le regioni del Mezzogiorno".

Fu, bisogna dirlo, una dura battaglia combattuta in Parlamento dai rappresentanti meridionali, che riuscirono a spuntarla alla fine: ma oggi pare, ancora una volta, che a niente

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

essa sia servita se nel programma dell'IRI presentato dall'on. Fascetti l'obbligatorietà degl'investimenti nel Mezzogiorno è stata elusa.

Infatti l'IRI per il quadriennio 1958-62 ha previsto una somma di investimenti pari a 1.145 miliardi: detraendo da essi 163 miliardi destinati ai trasporti aerei e marittimi, di cui è difficile individuare la localizzazione, restano circa mille miliardi. Ebbene, di essi soltanto 320 miliardi sono destinati alle industrie del Mezzogiorno, con una percentuale inferiore quindi al 40 per cento famoso. A parte il fatto che già per un anno e mezzo non si sa quale quota percentuale è stata destinata al Sud dall'IRI, non avendo esso pubblicato alcuna cifra al riguardo; a parte il fatto che considerazioni di natura qualitativa potrebbero esser fatte sulla natura degli investimenti previsti (i quali si rivolgono soprattutto ad accrescere gli impianti per la produzione di servizi e non quelli destinati a dare più stabile occupazione alle maestranze); a parte ancora il fatto che non è vero, contrariamente a quanto ha dichiarato Fascetti, che è difficile determinare la localizzazione delle spese per i trasporti aerei e marittimi (basterebbe qui accennare alla prevista costruzione di altre navi per il gruppo finmare e chiederci quindi dove saranno costruite); a parte tutte queste considerazioni, resta comunque accertato che la quota percentuale destinata al Sud è inferiore a quella prescritta dalla legge. Ed è peregrina la giustificazione addotta, che alla fin fine tale percerttuale dovrà essere iraggiunta entro il 1965, che poi si realizzerà (forse) un nuovo centro siderurgico nel Mezzogiorno, e che infine si dovrà tener conto del programma di altre imprese statali e in ispecie dell'ENI.

Ed allora guardiamo il programma di quest'ultimo, anzi i programmi, giacchè ne sono stati presentati due, l'uno di base e l'altro aggiuntivo. Secondo 1 primo, su 227 miliardi preventivati, dedotti 12 miliardi destinati all'estero, sarebbero ri-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

servati al Mezzogiorno 61 miliardi, cioè il 28 per cento. Come si vede, a parte l'artificiosa detrazione dei 12 miliardi dalla quota globale d'investimenti, siamo ben sotto alla percentuale del 40 per cento. Nè vale dire che col programma aggiuntivo sono previsti altri 70 miliardi per il Mezzogiorno, con che si porterebbe la quota a favore di quest'ultimo addittittura al 46 per cento. Perchè, oltre tutto, sorge il dubbio che tale programma aggiuntivo sia di la da venire: infatti quello base è stato formulato tenuto conto delle disponibilità finanziarie già acquisite dall'ENI mentre per l'altro occorre reperire sul mercato i capitali necessari. Un gioco a rimpiattino, quindi, sembra quello che stanno giocando i massimi dirigenti delle aziende statali riguardo ad un tema così serio come quello dell'industrializzazione del Mezzogiorno.

Una strana politica economica, quasi fatta a dispetto del Sud! Essa è stata apertamente denunciata alla Camera dall'on. Barbi, democristiano e fanfaniano per sopraggiunta, il quale ha clamorosamente messo in luce il mancato rispetto della legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno. Ma, l'on. Barbi, essendosi accorto di essere andato oltre certi limiti, ha addossato la colpa, non ai Ministri nè ai massimi dirigenti, ma alle singole aziende, alle Finanziarie soprattutto, giungendo a parlare, nei riguardi della Finmeccanica, di chiara subordinazione degli interessi delle industrie meridionali dell'IRI a quelli dei suoi stabilimenti centro-settentrionali".

Soltanto il fatto di appartenere alla maggioranza governativa ha vietato all'on. Barbi di spingere a fondo le sue accuse, che invece andavano fatte soprattutto contro il Governo. Come ha giustamente osservato Francesco Compagna (Nord e Sud - N. 48), affinchè si interpreti fedelmente la volontà del Parlamento il Governo deve intervenire risolutamente e procedere ad una revisione della politica proposta dall'IRI e dall'ENI, a meno che i presidenti delle Finanziarie non siano

diventati i maestri di palazzo e i ministri non siano degradati al ruolo di "rois fainènts".

Sono i Ministri tutti che devono intervenire per far rispettare una legge approvata dal Parlamento, è il Ministro per il Mezzogiorno che deve far sentire alta la sua voce, è quello delle Partecipazioni Statali che deve una volta per tutte far intendere ai sordi che egli è il massimo coordinatore dei vari programmi delle aziende statali. Proprio del compagno Lami Starnuti abbiamo in verità trovato le più ampie assicurazioni che sarà osservata l'impostazione per così dire quantitativa della legge 639 e che sarà rafforzata con una ben precisa qualificazione che permetta agli investimenti pubblici di svolgere un ruolo fondamentale nella rinascita delle regioni del Mezzogiorno.

Queste dichiarazioni stanno davvero a significare che il dissidio tra il Ministro delle Partecipazioni Statali e l'on. Fascetti e gli altri dirigenti degli Enti statali deve essere reale ed effettivo: perchè mentre il primo dichiara apertamente di voler rispettare la famosa legge e promette anzi una revisione dei programmi quadriennali dell'IRI e dell'ENI, impegnandosi a presentare entro il gennaio prossimo un dettagliato programma degli investimenti delle aziende PP.SS., con speciale riferimento alla distribuzione territoriale; gli altri, invece, confermano prograrmmi che se non sono proprio di natura antimeridionalista, per lo meno si infischiano di tutte le leggi approvate dal Parlamento. A questo punto, se già non lo fosse, il problema, dell'industrializzazione del Mezzogiorno diventa un banco di prova per il Ministro Lami Starnuti, mentre è già un esempio di come potrebbe continuare a sbalzi e a scossoni la nostra politica economica, quando aperti dissidi sorgono al vertice. Il nostro augurio, che è di tutti i meridionali, è che finalmente si dia all'industrializzazione del Sud piano organico e preciso, che si coordinino tutte le iniziative

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

finora intraprese, che si eliminino tutti i preconcetti e pregiudizi ancora esistenti, affinchè essa possa diventare una realtà, per il bene di tutto il paese.

Malgrado le poco edificanti vicende che abbiamo descritto, malgrado le critiche che abbiamo mosso a questo o quel settore, malgrado tutte le delusioni che abbiamo avuto negli ultimi tempi, crediamo e vogliamo credere alla buona volontà dei governanti, benchè essi sembrino smentire le promesse elettorali con una politica così spesso contraddittoria: perchè stavolta gravissimi impegni attendono l'Italia, come il Mercato Comune Europeo, nel quale non ci potremmo presentare con un bagaglio di miseria, quale ci viene offerto adesso dal Mezzogiorno.

(*Critica Sociale* - Milano 5 aprile 1959)

1960-1976

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

ATTUALITÀ DI UN RICORDO NELLA CORRISPONDENZA CON IL PROF. GERARDO RAFFAELE ZITAROSA

Caro Professore,

sono molto dolente di non poter partecipare il prossimo 26 ottobre alle cerimonie indette in Suo onore: sarò, non soltanto come suol dirsi, spiritualmente presente tra il vasto pubblico di ex allievi, amici ed estimatori che vorranno festeggiare il Suo trentennio di Educatore e Scrittore.

Sarebbe stato, in verità, molto bello per me poter invece essere personalmente presente, giacché il rivedere una cara persona, alla quale mi sento ancora legato da tanto affetto e stima, è come un tuffo nei ricordi, una dolce ripetizione di fatti, avvenimenti, che il tempo man mano scolora, senza turbarne tuttavia il significato e lo spirito.

Non dirò, no, che il Suo insegnamento sia legato ai miei anni più belli: avevo sì diciassette-diciotto anni quando ascoltavo, certe volte anche assente, le Sue lezioni, ma eran tempi duri quelli, della fine del 1943 e dell'inizio del 1944. Ci si poteva anche innamorare, e si poteva anche scrivere a tempo perso romantiche poesie, e fantasticare e sognare cose impossibili, ma il tutto senza convinzione, senza farsene cioè un motivo costante della propria quotidiana attività. V'erano novità troppo assolute che non permettevano queste ed altre cose, proprie di un'età che le vuole: la caduta del fascismo, ad

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

esempio, aveva in noi, nati durante il regime, e che avevamo ancora la divisa di avanguardista in armadio, pronta per qualche sfilata, e con essa tutto un bagaglio di retorica, di parole d'ordine, di sogni imperiali, essa caduta del fascismo, dicevo, ci aveva, a dir poco, scombussolati, e, se avevamo partecipato alle feste che ad essa erano seguite, pure sentivamo che qualcosa di nostro andava buttato via con essa, qualcosa di vivo ancora, al quale non sapevamo cos'altro sostituire. Bisogna rifare tutto da capo e non era certamente opera di un sol giorno.

Ebbene, caro Professore, se quell'altro venne a sostituire tanti anni di imbonimento di crani, un merito, se non il più grande, perlomeno il maggiore, fu certamente Suo. Lei, infatti, tra Kant e Rousseau, Carducci e Leopardi, e Virgilio ed Orazio, trovava anche il tempo di parlarci di altre epoche, e di quelle nuove e belle ch'Ella sognava che sarebbero venute dopo.

Lo stesso fatto, poi, che di Lei sapevamo il Suo antifascismo, che, consci della Sua gran preparazione culturale, non potevamo non dimenticare che il "regime", il nostro regime, Le aveva vietato di insegnare nelle scuole pubbliche, tutto questo ci aiutava già a capire e comprendere certe cose, quelle cose nuove, nuovissime che l'antifascismo con sé recava.

E da Lei anche sentimmo i primi nomi nuovi, quelli di Francesco Saverio Nitti, di Giustino Fortunato, che nessun testo di storia portava, se non forse in forma deludente ed aspramente critica.

Erano, ripeto, i primi passi che riprendevamo a fare nel gran mondo, mentre intorno a noi tutto cambiava, e ai tedeschi si sostituivano gli scozzesi, con cornamuse e gonnellini, e poi gli americani, con sigarette e pane bianco, e sapevamo di un re che era fuggito, della Germania ridiventata nostra

nemica, dei primi partigiani, della morte del Suo caro collega Quintino Di Vona[1] . Ed in questi passi Lei ci prese amorevolmente per mano, senza che noi stessi ce ne accorgessimo allora, ed ora soltanto, dopo tanti anni, quando son filtrati i suoi insegnamenti attraverso le disillusioni di un mondo democratico, che ancora democratico non è, e le speranze calpestate dal freddo compromesso, per non dire cinismo, di alcuni uomini politici, e dal ritorno al trasformismo e al clientelismo, soltanto adesso ci accorgiamo quanto era bello e suggestivo e chiaro il Suo insegnamento.

C'era ancora intorno a noi un altro mondo: quello dei camionisti, che si arricchivano facilmente, dei "contrabbandie-ri" di sigarette, olio, grano, degli amministratori pubblici che purtroppo si bruciavano le dita al primo contatto con la cosa pubblica, un mondo in piena rivoluzione economica e chi ricco era, da un giorno all'altro non lo era più oppure lo era ancora di più, e l'arrangiarsi era regola generale, e la furbizia, il più orribile difetto di noi italiani, appariva nella sua più sfacciata forma.

Noi guardavamo allora ancora a Lei, così dignitoso, così parco, e ci sembrava irriverente che la Sua cultura non fosse produttrice, e che Lei che dava, tanto poco ricevesse, ma anche ciò fu e resterà per noi un esempio, un mirabile esempio di come ci si possa mantenere puri in mezzo ai corrotti, e ai corruttori, di come il Sapere sia più necessario della "trastologia", di come lo Studio sia superiore alle forme più malsane di arricchimento.

Ecco, caro Professore, Le potrò essere sembrato lungo e prolisso, a Lei che m'insegnava di essere succinto e semplice nelle composizioni, ma avevo bisogno di scriverLe tutto que-

---

[1] Originario di Buccino, nobile figura di letterato ed antifascista, fu trucidato nel 1944 dai nazisti, nei pressi di Como.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

sto, a significarle la mia gran devozione, il mio caldo riconoscimento, il mio imperituro affetto.

Ed era, forse, questo il modo migliore, anche se imperfetto e lacunoso, di esprimere la mia completa spirituale adesione ai festeggiamenti in Suo onore, che non detteranno certamente la parola "fine" alla Sua brillante, intelligente e sapiente attività di Scrittore e Insegnante.

Mi creda sempre suo.

DIECI ANNI DI POLITICA MERIDIONALISTA (I)

Il 30 giugno la Cassa del Mezzogiorno ha compiuto dieci anni di vita e pertanto vien di nuovo voglia di fare un bilancio di tutta la politica meridionalistica. Cio perchè i dati più o meno positivi sono molti a nostra disposizione come molte sono le parole di elogio, ma vive sono pur anche le critiche che alla Cassa si muovono da ogni parte improntate a scetticismo o pessimismo. E proprio da queste critiche vogliamo iniziare stavolta il nostro discorso, appunto perchè abbiamo sempre creduto all'efficacia di un'aggressiva politica meridionalistica, anche se abbiamo in altre occasioni criticato tutta l'impostazione della politica ufficiale ed abbiamo espresso sempre il desiderio ch'essa fosse molto più attiva, oggi noi siamo più che in regola con le carte e possiamo a nostra volta ben criticare quelli che mostrano di non credere affatto o di non credete più ad una rinascita delle nostre aree depresse. Molti sono infatti quelli che oggi parlano di un Mezzogiorno parassita, che giudicano inutile ogni spesa straordinaria, ogni agevolazione particolare, ogni sforzo suppletivo per il Sud. Sono gli stessi che scoprono un Mezzogiorno "turistico" quasi che bastasse solamente il sole, i monumenti e i bei panorami a ridare ricchezza e benessere ai meridionali- e vogliono quindi che tutti gli sforzi siano diretti unicamente verso questa direzione. E sono gli stessi che parlano di un Sud dotato di

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

braccia forti da spingere sulla via dell'emigrazione: argomento vecchio anche questo, ormai, e che Eugenio Scalfari si è già incaricato di confutare sul n. 31 dell'Espresso. Costoro affermano, con quel candore tipicamente liberista che li distingue, che, poichè i capitali non affluiscono laddove esistono risorse di mano d'opera disoccupata, è la mano d'opera disoccupata che affluisce laddove esistono capitali e iniziative in abbondanza. Lo sviluppo dell'area depressa meridionale avviene dunque lo stesso, anche se in maniera diversa da quella che era stata prevista dieci anni fa: la partita si chiude egualmente in pareggio.

Lo Scalfari a queste argomentazioni giustamente oppone che anche durante il decennio giolittiano si verificò un fenomeno quasi del tutto simile, con l'esodo imponente dalle campagne meridionali di lavoratori verso gli Stati Uniti e l'Argentina. Ed anche allora si teorizzò l'emigrazione come un fatto benefico per quanti restavano in patria e se ne trassero le più rosee previsioni di guadagno e di risparmi che gli emigrati avrebbero procurato a se stessi e alla terra di origine che erano stati costretti ad abbandonare. Ma l'esperienza di quegli anni dimostrò purtroppo quanto tali prospettive fossero errate: il Mezzogiorno non soltanto non trasse alcun beneficio dall'emigrazione, ma anzi subì il depauperamento gravissimo delle migliori energiie umane, accentuando con ciò la sua decadenza economica e la sua fuga rispetto ai traguardi che nel frattempo venivano realizzati nelle altre zone del paese. Oggi il fenomeno migratorio si ripete con altre direttrici obbligate, verso l'Italia Settentrionale: "Mondo Economico" ha calcolato che su ogni nuovo posto di lavoro creato nel Sud, almeno quattro uomini in età di lavoro sono emigrati dal Mezzogiorno verso il Nord. Con questo di grave, che gli emigrati non sono più soltanto braccianti e lavoratori non qualificati, ma uomini che hanno già raggiunto un certo grado di specializzazione e di preparazione culturale.

Insomma, per taluni la politica meridionalista dovrebbe compendiarsi in poche cose, in qualche nuova strada, in qualche giardino per rendere più "belle" le cittadine meridionali e nell'incoraggiare l'esodo delle forze più vive verso i paesi esteri e verso l'Italia Settentrionale. Noi non siamo affatto contrari ad una politica "turistica", anzi pensiamo ch'essa non solo non debba essere trascurata, ma debba invece essere sorretta e sovvenzionata in tutte le forme più adatte, perchè ricco e da sfruttare sempre meglio è il patrimonio turistico meridionale. Nè, tanto meno, siamo per la disciplina e la limitazione dell'emigrazione, prova ne sia che abbiamo sempre combattuto le nefande leggi fasciste contro l'urbanesimo. Ma ciò nonostante noi pensiamo che una politica meridionalista attuata in questi due soli sensi non servirà a niente, non apporterà alcun fatto positivo, e potrebbe essere soltanto un comodo rifugio per i rinunciatari. Non a caso i paladini di questa politica, così facile per qualsiasi governo, si trovano nelle pagine gialle di 24 Ore non a caso è l'on. Alpino che se ne sta facendo l'antesignano. Sono in verita i grossi interessi della Confindustria che potrebbero essere offesi da un'attiva politica meridionalista. Il perchè è presto detto. Primo: è noto ormai a tutti che uno degli ostacoli all'industrializzazione del Mezzogiorno è dato dalle tariffe elettriche molto più alte nel Sud che nel Nord. E' ovvio quindi che se governi sensibili all'interesse generale si decideranno un giorno ad unificare nell'intero territorio nazionale le tariffe elettriche nella misura attualmente goduta dal Settentrione, gli interessi particolari della Edison e consorti vorrebbero lesi in maniera fin troppo evidente. Secondo: malgrado tutti gl'interessi che lo Stato accorda, malgrado gl'interessi bassissimi sulle somme date a prestito dagli istituti specializzati di credito

BIBLIOTECA VIRTUALE BUCCINESE

(Isveimer, Cis, Irfis), malgrado i capitali a fondo perduto che la Cassa del Mezzogiorno offre per nuovi impianti, pochi industriali vengono al Sud per crearvi nuove fabbriche e posti di lavoro. Stavolta non cercheremo di spiegare il perchè di quest'assenza, dovuta a tanti motivi: diciamo solo che il fatto esiste ed è una delle tante ragioni della disillusione dei meridionali. I quali, assenti i privati e non sapendo a che santo votarsi, chiedono che sia lo Stato a industrializzare il Sud, lo Stato con il suo formidabile gruppo IRI, con il suo ENI, con tutti i mezzi che ha a disposizione. E questo anche per attuare doverosamente una precisa disposizione di legge, che prescrive all'IRI e all'ENI di investire almeno il 40 per cento dei loro capitali nel Sud. Ora una politica siffatta, di grossi interventi nel Meridione da parte dello Stato, non piace affatto alla Confindustria: la quale morde il freno, ben sapendo che se l'IRI sarà modernamente indirizzato, potrà far crollare molte posizioni, parassitarie di industrie settentrionali. Ed allora, in mancanza di migliori argomenti, essa parla di doppioni, di industrie nuove senza sbocchi, di soldi sprecati, di Mezzogiorno parassita. Per precisare bene questo stato d'animo confindustriale, ci basti qui rifarsi alle polemiche sorte a proposito del nuovo impianto siderurgico a ciclo integrale che sta sorgendo a Taranto. Contro questa iniziativa si sono escogitati tutti gli argomenti: ch'è antieconomica, che la produzione attuale di acciaio italiano è già esuberante, che tale impianto in sè e per sè non serve che a creare pochi posti nuovi di lavoro, ecc. E non basta: anche sull'impianto petrolchimico di Gela si erano dette tante cose del genere ed oggi la polemica è ripresa imperterrita a proposito del similare impianto che l'ENI ha progettato a Ferrandina. La polemica apertamente negativa contro i gruppi industriali statali è accompagnata dalle argomentazioni più pessimistiche sull'avvenire dell'industrializzazione del Sud: il tentativo di attuarla, secondo i confindu-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

striali, è fallito ed è inutile - essi concludono - continuare ad insistervi: più urgenti problemi sono sorti per l'economia nazionale, come quelli, ad esempio, che provengono dal suo inserimento nella più vasta area del MEC, ed è quindi vano baloccarsi intorno a problemi infruttiferi, insistere cioè nella industrializzazione forzata del Sud.

Ecco dunque le prime conclusioni che i circoli economici hanno voluto trarre alla fine dei primi dieci anni di attività della Cassa del Mezzogiorno conclusioni totalmente negative, abbellite da sermoni pseudo-moralistici allo Stato, che è incitato a non continuare in spese inutili, a non persistere in sforzi che non sarebbero affatto produttivi. E sul filone del più gretto liberismo, che soltanto gli arcadici economisti italiani si attardano a coltivare, altri ancora sono giunti ad ammonirci che veramente non sono necessari gli interventi dello Stato a favore del Sud, giacchè il benessere di cui gode attualmente il Nord finirà per riverberarsi sulle altre regioni spontaneamente, per la legge dei canali intercomunicanti. Tipico esempio di questo modo di ragionare è stato poprio un articolo di Luigi Einaudi, pubblicato su un giornale del Nord, che mentre incita i meridionali ad aspettate con fiducia, prende le difese, con i consueti argomenti liberistici di una supposta politica di alte rivendicazioni salariali dei sindacati a favore dei soli lavoratori del Settentrione, e che ci ha riportato alla mente le critiche che Gaetano Salvemini, tanti anni fa, proprio su queste collonne, incominciò a svolgere contro alcune aberrazioni regionalistiche del Partito Socialista.

Ed è strano che proprio i cosiddetti patrioti, quelli che in questi giorni si apprestano a celebrare, con tante fastose cerimonie e manifestazioni, il centenario dell'unità d'Italia, si mostrino pronti a dimenticare che di questa Italia fa parte anche il Mezzogiorno. Essi gridano oggi al "miracolo", al miracolo della economia italiana, si gloriano degli Oscar assegnati

alla lira, menano incanto delle immense riserve valutarie acquisite negli ultimi anni, ma dimenticano che in questo miracoloso paese esistono regioni dal vergognosamente basso livello di vita. O meglio, il che è ancora più immorale, lo sanno benissimo che queste regioni desolate esistono, ma rifiutano di credere che vi sono indiscutibili possibilità di un loro risollevamento mercè una politica più moderna, più patriottica della loro. Essi invece vogliono lasciare tutto alle leggi naturali che governano l'economia, la cui azione infallibile e senza bisogno di interventi statali, ridarà il benessere al Mezzogiorno... nell'anno 2000. Sono idee capziose, e che appaiono strane a prima vista, quando si pensi che gli stessi circoli economici avevano appoggiato lo sforzo dei governi negli anni '50. Oggi la loro musica è cambiata, oggi parlano di Mezzogiorno parassita, e potrebbero aver ragione se li seguissimo nella loro logica. Che è poi una logica grettamente aritmetica se, essi argomentano, con tutti gli sforzi e le grosse spese fatte nel Sud, il divario tra questo e il Nord, anzichè tendere a colmarsi, è invece aumentato, perchè non smetterla con questa politica? Potrebbero aver ragione, diciamo, se anche noi ci fermassimo alle sole crude cifre; ma queste non vanno analizzate soltanto in un dato senso: è tutta la politica meridionalista che va invece giudicata nella sua interezza. Soltanto allora potremo dire se è fallita per intero oppure offra lati positivi, per cui, integrata ed attuata con vedute moderne, possa effettivamente risolversi in un risollevamento sicuro delle regioni meridionali. Ed è quello che cercheremo di fare in un prossimo articolo, analizzando le cifre offerteci dalla relazione presentata al Parlamento dal Comitato dei ministri del Mezzogiorno.

(*Critica Sociale* - Milano 20 settembre 1960)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Giornale dei Ragazzi

SETTIMANALE ILLUSTRATO

ROMA

TESSERA DI RICONOSCIMENTO

rilasciata a Antonio Nitto

in qualità di corrispondente da Buccino

IL DIRETTORE

SI PREGANO LE AUTORITÀ DI VOLER CONCEDERE AL TITOLARE TUTTE LE FACILITAZIONI POSSIBILI PERCHÈ POSSA SVOLGERE IL PROPRIO COMPITO

Firma del Titolare

Antonio Nitto

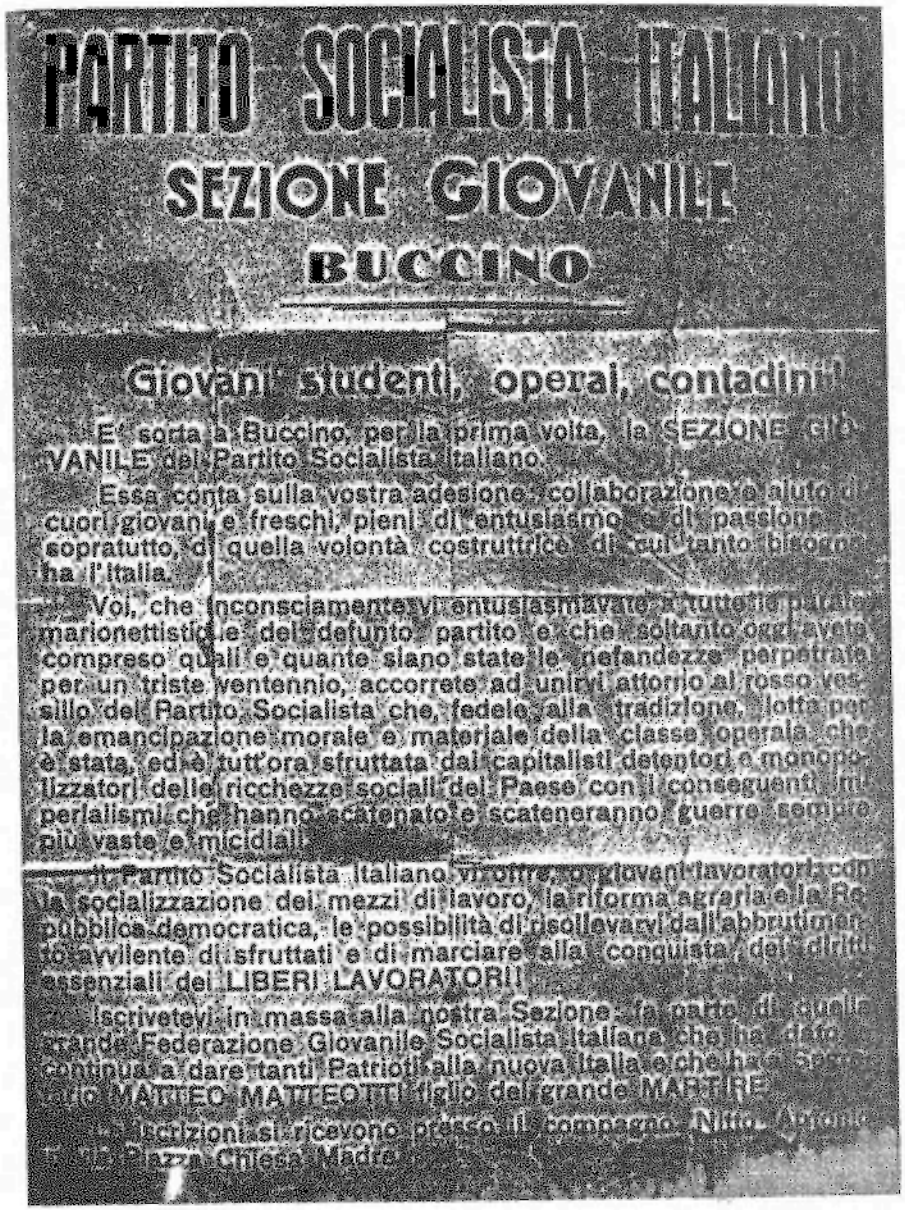
Buccino,15 febbraio 1939 XVII-

Alla redazione del
Giornale dei Ragazzi
ROMA

Ecco una rela ziono sul giornale:
Attività della G.I.L.

Le attività dellaG.I.L. a Buccino procedono regolarmente con molto interesse dello autorità Locali.Ogni sabato c'è l'istruzione per i BALILLA e per gli AVANGUARDISTI e per i GIOVANI FASCISTI.Questi ultimi fanno lunghe marce e sirecano nei paesi vici ni,portando ovunque l'entusiasmo giovanile.S.Gregorio Magno è stata la località ultima visitata,da una marcia di BB. eAA. Una corona è stata deposta sul monumento dei caduti della Grande Guerra.Attivissimi sono i corsi di allievi caposquadra per Balilla ed Avanguardisti,mentre si prepara il saggio ginnico peril 24 maggio.

Il corrispondente:
(Nitto Antonio)



Questo" manifesto" fu affisso il 24-4-1945

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

La Giustizia

Anno XIII - N. 6

MONDO ECONOMICO

SETTIMANALE DI INFORMAZIONE E DI POLITICA ECONOMICA

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Corrispondenza Socialista
via Francesco Crispi 36 - Roma

Prot.184/C

Roma, li 1 ottobre 1957
telef. 490.445

Antonio Nitto
Via Gatteri,10
Trieste

Caro Nitto,

ho ricevuto la tua ultima corrispondenza che ho passato in redazione, che verrà pubblicata prossimamante.

Ti ringraziamo delle cordiali parole che rivolgi al nostro giornale e ti accludo il tesserino di corrispondente da Trieste.

Gli indirizzi che ci hai segnalato sono stati tutti aggiornati.

Cordiali saluti.

Il Segretario di Redazione
(Giorgio Giannelli)

Associazione Amici dell'*Avanti!*

TESSERA Nº 248

SOCIO FONDATORE

Nome Antonio

Cognome Nitto

Il Presidente

Il Segretario Generale

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'AVANTI! · MILANO · Il Responsabile Segretariat Generale

FIRMA DEL TITOLARE

Antonio Nitto

COMMISSIONE UNICA
PER LA TENUTA DEGLI ALBI
PROFESSIONALI DEI GIORNALISTI
(D. L. L. 23-10-1944 N. 302)

Il Sig. Nitto
Antonio

è iscritto nell'Albo dei Giornalisti
di Trieste
Elenco PUBBLICISTI

IL COMMISSARIO SEGRETARIO

Antonio Nitto nel 1957

BIBLIOTECA DIGITALE BUCINESE

Critica Sociale

Rivista quindicinale del Socialismo
Fondata da Filippo Turati

Via C. Cattaneo, 1 - MILANO - Tel. 806.319

Milano, 14 gennaio 1961

Caro Nitto,

Perché tu abbia un'idea precisa dell'iniziativa alla quale accenni nella tua ultima, ti invio copia della lettera che a suo tempo ho mandato a Compagna.

Qualche tempo addietro Compagna è stato a Milano e ci siamo messi d'accordo nel senso che egli mi manderà un progetto di relazione intorno all'argomento su cui si discuterà al convegno, nonché un progetto organizzativo-finanziario del convegno stesso, che non potrà certo aver luogo che nella primavera prossima. Compagna non mi ha ancora mandato niente.

Successivamente il comp. Avv. Tolino, avuta notizia dell'iniziativa, mi ha scritto proponendomi di allargare il tema del convegno affinché vi si possa discutere di problemi economici, ecc. Ma io non sarei favorevole. C'è pericolo di trasformare il convegno in una delle solite accademie nelle quali, volendosi parlare di troppe cose, si finisce col non concludere nulla. Eppoi, secondo me, il problema principale, anzi pregiudiziale, è quello di individuare le forze politiche capaci di attuare un programma di redenzione del Mezzogiorno.

Comunque, della proposta di Tolino si potrà riparlare quando Compagna vi avrà comunicato i suoi progetti.

Ti sarò grato se vorrai informare di queste cose il comp. Petriccione. Fatemi poi sapere quel che ne pensate.

Saluti cari.

G. Fortunato

MODULARIO
Pag. - 669 bis

Serie Z - Mod. 12/f
(Comunicazione del giudizio complessivo)

MINISTERO DELLE FINANZE

DIREZIONE GENERALE DELLE DOGANE E IMPOSTE INDIRETTE

DOGANA DI NAPOLI

Personale della carriera Direttiva

RAPPORTO INFORMATIVO PER L'ANNO 1970

Cognome e nome NITTO Antonio

Qualifica Vice Direttore

Giudizio complessivo: OTTIMO

Motivazione del giudizio complessivo: Funzionario capace, intelligente studioso sul quale si può fare assegnamento. Disimpegna benissimo e con massimo rendimento le sue funzioni, dimostrandosi in possesso di ottime doti intellettuali e morali. Ha dato prova di moltissima attitudine direttiva, accoppiando alla vasta preparazione e capacità professionale vivo senso di responsabilità e di attaccamento al dovere.

FIRMA DEL CAPO UFFICIO

Napoli 8/3/197[illegible] L'INTERVENTE
(Dr. C[illegible])

..... addì .....

FIRMA DEL TITOLARE

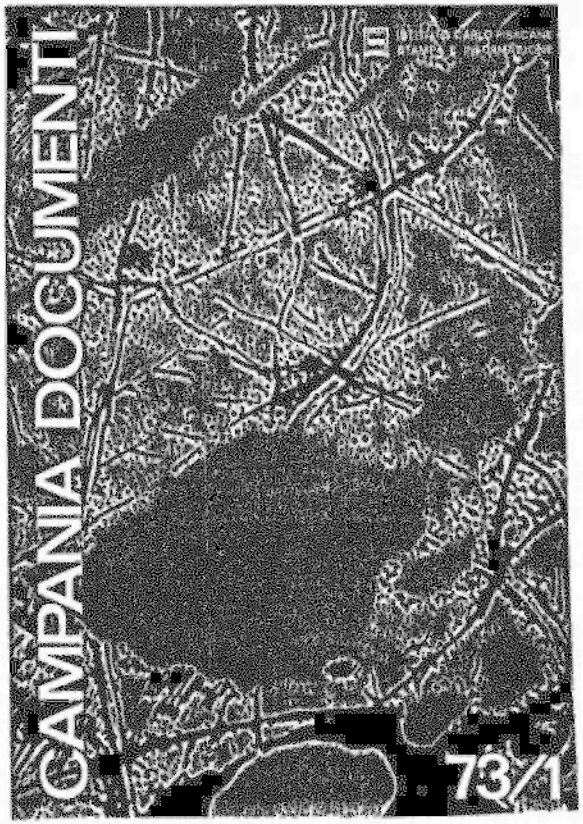
.....

(6211339) Roma - I.P.S. - V.G. (c. 100.000)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

NORD E SUD

Rivista mensile diretta da Francesco Compagna



Critica Sociale

Rivista quindicinale del Socialismo
Fondata da Filippo Turati

20121 MILANO - Foro Buonaparte, 24 - Tel. 806.319

IL DIRETTORE

Milano, 27 Settembre 1973

Caro Nitto,

i tuoi pezzi sono arrivati in tempo ad aggiornare il tuo articolo su Napoli.

Manda pure l'altro articolo sull'aspetto politico della questione napoletana, che mi prometti nella tua del 23 corrente.

Ti ringrazio e ti saluto caramente.

(Giuseppe Faravelli)

G. Faravelli

Critica Sociale

Rivista del Socialismo Italiano
Fondata nel 1891 da Filippo Turati

Foro Buonaparte 24 - 20121 MILANO
Telefono (02) 806.319

Milano, 7 Aprile 1977

Al Dottor Antonio Nitto

Solo ora è stato possibile evadere la corrispondenza di quanti, a seguito della lettera circolare del Professor Ugoberto Alfassio Grimaldi, hanno espresso la loro solidarietà ed il proprio consenso per la ripresa delle pubblicazioni di 'Critica Sociale'. La ringraziamo.

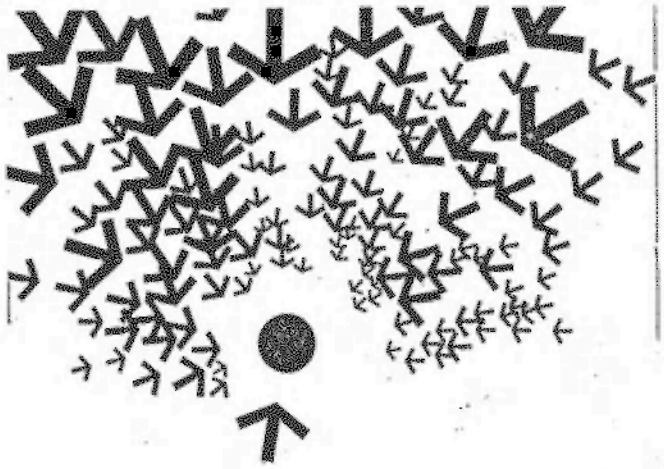
Come numero di collegamento tra la vecchia edizione sospesa e la nuova pubblicazione, è stato edito un numero speciale di collegamento per commemorare Giuseppe Faravelli. Il numero la sarà inviato a parte.

Sicuri di poter contare sulla sua disponibilità a collaborare con la 'Critica', disponibilità di cui lei ha dato conferma nella lettera che ci ha cortesemente inviato, voglia nel frattempo gradire i nostri più cordiali saluti.

la segreteria
Soc. Editrice di
"Critica Sociale" S.r.l.
Foro Buonaparte, 24
MILANO

Dr. Antonio Nitto
22, P.za G. Bovio
Napoli

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE



VITA DOGANALE SCAMBI E DOGANE

RASSEGNA MENSILE DI POLITICA COMMERCIALE E TECNICA DOGANALE

Nuova serie - Anno I - N. 9 - Settembre 1980 Sped. in abb. post. gruppo III

Critica Sociale

rivista quindicinale del socialismo fondata da Filippo Turati

anno 50° - N. 24 esce il 5 e il 20 di ogni mese *20 dicembre 1958*

BIBLIOTECA DIGITALE BRUNO CINESE

VITA DOGANALE - SCAMBI E DOGANE

NUOVA SERIE - ANNO I
N. 9 - SETTEMBRE 1980

Direttore responsabile: Antonio Nitto
Condirettore: Angelo Cerbella
Comitato di Direzione:
Angelo Cerbella - Giovanni Masucci - Antonio Nitto - Mario Scaglione
Grafico: Franco Lista
Collaboratori:
Avv. Renato Buonincontro - Prof. Avv. Danilo De Cocci - Professore Alfredo De Marsico - Professore Angelo Dus - Professore Carlo Fabrizi - Professore Umberto Fragola - Avv. Michele Gallerano - Prof. Avv. Antonio Guerino - Professore Manlio La Rocca - Avv. Clemente Maglietta - Dottor Luigi Mansinelli - Prof. Enzo Pace - Avv. Giuseppe Pecorella - Prof. Ennio Forte.
Redazione e Amministrazione:
Piazza G. Bovio, 22 - 80133 Napoli.
Via Michelangelo Schipa, 62 - 80122 Napoli.
Abbonamenti:
Ordinario L. 20.000 compresa I.V.A. - Per i dipendenti dell'Amministrazione Finanziaria L. 15.000 compresa I.V.A. - Un numero arretrato L. 1.500.
I versamenti vanno effettuati a mezzo dei corrispondenti locali o direttamente sul c/c postale n. 20757803 intestato a: « SCAMBI E DOGANE », Piazza G. Bovio n. 22 - Tel. 323901 - 80133 NAPOLI; o sul c/c postale numero 14692800 intestato a: « VITA DOGANALE », Via Michelangelo Schipa n. 62 - 80122 NAPOLI.
Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio di ogni anno; per gli abbonamenti fatti nel corso dell'anno saranno inviati i numeri arretrati. Gli abbonamenti non disdetti con lettera raccomandata entro il 1° dicembre s'intendono rinnovati a tutti gli effetti.
Pubblicità:
Per le inserzioni pubblicitarie rivolgersi al corrispondente locale o scrivere all'Amministrazione della Rivista.
Norme per la collaborazione:
I lavori destinati alla pubblicazione debbono pervenire alla Direzione in duplice copia dattiloscritta. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. Le opere di cui si desidera che la Rassegna faccia la recensione o dia notizia della pubblicazione devono essere inviate in duplice copia.
Registrato il 12 febbraio 1966 dal Tribunale di Napoli al n. 1822 del registro. Stampa: Pesole s.n.c. - Napoli, via Mezzocannone, 93 - Tel. 205229. La percentuale di propaganda inclusa in questa pubblicazione è inferiore al 70%. Spedizione in abb. postale gruppo III.
Associato all'U.S.P.I. Unione Stampa Periodica Italiana

EDITORIALE

ANTONIO NITTO E' MORTO

Dedichiamo questo editoriale ad Antonio Nitto, il nostro direttore responsabile, strappato immaturamente ed improvvisamente all'affetto dei suoi cari, degli amici, degli estimatori, dei suoi lettori. Non sembra vero, eppure Totonno non lo troveremo più nel suo studio di piazza Bovio 22, dove nasceva e si sviluppava ogni numero della rivista e dove Totonno profondeva il meglio del suo dinamismo e della sua intelligenza professionale.

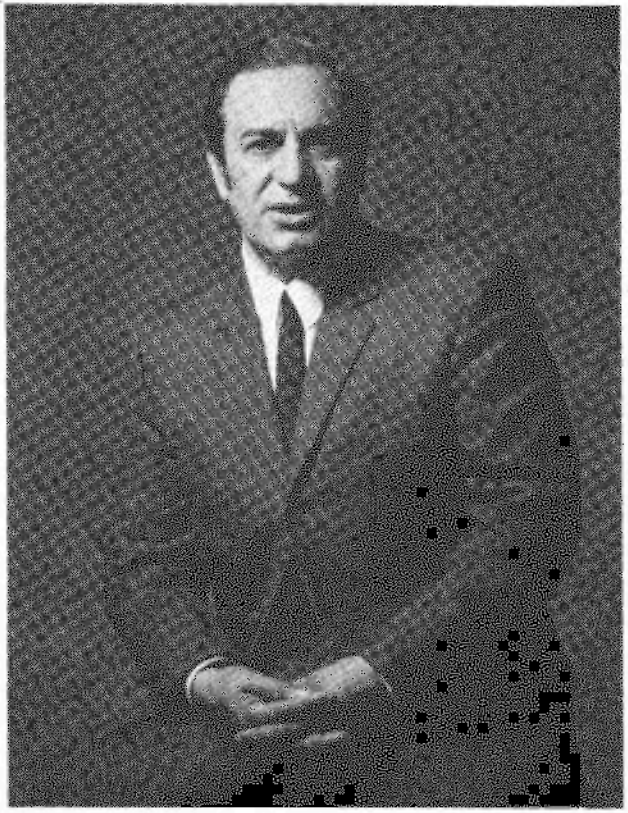
Ci accoglieva, come accoglieva tutti, con il suo bonario sorriso, pronto alla battuta spiritosa, come alla generosa propensione a fornire utili consigli e preziosi suggerimenti. Nitto profondeva ogni sua energia perchè la rivista, nata quest'anno da un'indovinata convergenza di due accreditate testate — « Vita doganale » e « Scambi e dogane » — avesse in prospettiva, come traguardo, il raggiungimento di obiettivi editoriali di largo respiro, cooptando nel comitato redazionale affermati professionisti del settore, migliorando le rubriche ed inserendone altre, volgarizzando l'intera materia doganale con inserti ed articoli destinati al colto ed all'inclita.

E tutto questo, in perfetta sintonia di spiriti e di intenti, soprattutto con noi del comitato esecutivo redazionale, ma soprattutto in armonia con l'Amministrazione Finanziaria, magari pungolandola, per ottenere una maggiore efficienza dei servizi e degli istituti.

Questo era il disegno di Nitto e questo è il nostro obiettivo.

Lavoreremo sodo perchè esso sia raggiunto, non fosse altro che per onorare la sua memoria. Anzi, reputiamo che Nitto, al di sopra ed al di fuori di ogni necrologio di maniera, dall'alto assentirà e ci sarà di conforto per raccogliere ogni energia per migliorare la rivista.

Del resto, il nome di Nitto era e rimane, come socio fondatore, sulla testata.



Antonio Nitto nel 1970

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Nella *Critica Sociale* del 20 settembre, parlando dello scetticismo che ha preso alcuni ben individuati circoli economici riguardo alla politica meridionalistica dello Stato, dicevamo che ora si grida apertamente al fallimento quasi totale di tale politica: in effetti, a guardare bene le cifre che ci vengono offerte dalla relazione presentata al Parlamento dal Presidente del Comitato dei Ministri del Mezzogiorno, non si può dire con piena sicurezza che gli anni '50 siano stati molto fruttiferi per il Mezzogiorno, soprattutto se si pensa alle enormi spese fatte nelle sue regioni. Ma tutto ciò non significa, nè può in alcun modo significare che si debba procedere ad un ridimensionamento in senso restrittivo della politica per il Sud, anzi deve invece significare che gli sfotzi devono essere raddoppiati. Semmai, nell'analizzare le cifre riferite più sotto, noi dimostreremo che questi sforzi dello Stato non sono stati poi così grandi, che è mancata una politica programmata dal centro, che non vi è stato coordinamento tra le varie amministrazioni dello Stato che, insomma, i problemi più importanti del Sud non sono stati affrontati e risolti nella miglior maniera.

Ed ecco qui alcune cifre molto significative sulla struttura e dinamica del reddito che sono state calcolate dall'Istituto Centrale di Statistica. Nel 1951 il reddito "regionale" del Mezzogiorno, espresso in lire correnti, era di

1.947,6 miliardi, nel 1959 esso è salito a 3.266,6 miliardi, aumentando quindi del 67,7 per cento, ad un tasso medio composto di incremento del 6,6 per cento. Se si considera che la popolazione residente, nello stesso intervallo di tempo è cresciuta del 7,6 per cento, ne deriva che lo stesso reddito procapite è aumentato del 55,9 per cento: dalle 110 mila nel 1951 esso è giunto a 172 mila nel 1959 ad un tasso annuo composto del 5,6 per cento. Queste cifre, certamente importanti, stanno sì a dimostrare che nel Sud qualcosa è pur anche successo, ma perdono poi della loro importanza se vengono confrontate o integrate con altri dati. Prima di tutto, nel raffronto fra il reddito e la popolazione: nel 1951, con una popolazione residente nel Mezzogiorno pari al 37,2 per cento, il reddito era del 22,1 per cento rispetto al reddito nazionale; nel 1959, con una popolazione pari al 37,6 per cento (+ 0,4 per cento), il reddito del Mezzogiorno è sceso invece al 21,3 per cento (- 0,8 per cento). Nello stesso periodo di tempo il reddito procapite del Mezzogiorno è aumentato del 55,9 per cento, mentre nel Nord è salito del 65,8 per cento, risultando pari a 383.100 lire, dalle 231.100 del 1951. Come si vede da queste cifre il divario tra il Nord e il Sud risulta, malgrado tutto, sempre invariato ed anzi accentuato: d'altro canto soltanto analizzando e confrontando queste cifre si può, giungere ad una verifica sostanziale della politica meridionalista. La stessa relazione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno lo afferma: un simile spontaneo confronto - vi si legge - che risponde alla volontà di veder realizzato un rapido miglioramento economico e sociale del Sud, deriva dalla necessità di avere un termine di paragone onde trarre utili indicazioni sulle azioni di politica economica da adottare. Ma non è certo possibile, continua la relazione, pensare di poter annullare il dislivello economico delle due aree nel volgere di pochi anni; un'opportuna politica in favore del Mezzogiorno

deve tendere dapprima a portare le popolazioni meridionali ad un certo livello di benessere adeguato alla struttura della vita sociale italiana, adeguato cioè al suo tipo di civiltà, e deve essere tale da poter creare contemporaneamente le premesse per dare avvio ad un progresso endogeno di sviluppo, conforme anche al progresso dei sistemi economici moderni.

Si può essere certamente d'accordo con quanto afferma la relazione; tuttavia è doveroso aggiungere che non è poi vero che gli investimenti lordi, effettuati nel Mezzogiorno siano stati di una tale larghezza da meritare ben altri profitti e progressi. Ecco infatti le cifre ricavate sempre dalla suddetta relazione:

Investimenti lordi per rami di attività economica (in miliardi di lire):

	Mezzogiorno		Italia		Mezzogiorno
Settori	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	su Italia %
Agricoltura	1.284	21,10	3.065	12,2	41,9
Industria	1.241,7	20,39	7.640	30,4	16,2
Trasp. comun.	1.025,9	16,84	3.813	15,2	26,9
Abitazione	1.040,8	17,10	6.069	24,1	17,1
Opere pubbl.	988,0	16,22	2.264	9,0	43,6
Varie	309,9	5,08	1.435	5,7	21,6
TOTALE	5.890,7	96,75	24.826	96,6	24,2
Variazioni scorte	198,0	3,25	843	3,4	23,4

Appare chiaro da questo quadro che c'è stata insufficienza nei mezzi adoperati, piuttosto che follia nelle spese. Infatti si rileva subito che gl'investimenti sono stati nel Sud appena del 24,3 per cento, quando invece la popolazione è pari quasi al 38 per cento; e si nota subito che nei trasporti e nelle comunicazioni, di pertinenza dello Stato, si è investito appena il 26,9 per cento del totale nazionale, quando invece le neces-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

sità nel Sud al riguardo sono davvero imponenti. Soltanto nell'agricoltura e nelle opere pubbliche gli investimenti sono stati superiori alla media nazionale, ma anche in questi due campi non ci sembra che lo Stato sia stato affatto prodigo.

Nell'agricoltura quello sforzo era pur necessario se non si voleva che la riforma agraria naufragasse completamente, mentre nelle opere pubbliche, a ben considerare, il Sud deve ancora ritenersi creditore verso lo Stato. Interpretando in modo reale le cifre suddette, si scopre, in verità, che l'intervento ordinario dello Stato nelle opere pubbliche è stato inferiore a quello medio nazionale, perchè bisogna detrarre le spese fatte in questo campo dalla Cassa del Mezzogiorno, e lo stesso Ministro Pastore lo ha ammesso in un'intervista all'Espresso Mese (n. 3), affermando che si è verificata una diminuzione nella percentuale di spesa ordinaria dello Stato, che, pur non essendo di gravi dimensioni, è tuttavia indice d'una sfasatura nell'azione di intervento pubblico nel Sud, che va senz'altro corretta. La spiegazione del fenomeno - ha aggiunto l'on. Pastore - risiede nelle pressioni che provengono dall'intero territorio nazionale per ottenere un sempre maggiore intervento finanziario dello Stato. Per soddisfare le crescenti richieste, la burocrazia è stata portata spesso a ritenere assolti nel Sud dall'intervento straordinario compiti che invece rientrano nell'intervento ordinario dello Stato. In questo campo, ha concluso il Ministro, gli organi politici avrebbero dovuto tuttavia svolgere un'azione più efficace per far rispettare il concetto che ispira l'opera della Cassa del Mezzogiorno, il cui intervento avrebbe dovuto essere aggiuntivo e non sostitutivo dell'intervento ordinario dei singoli ministeri. Sin qui il Ministro: si può aggiungere, d'altro canto, che gl'investimenti lordi più irrisori nel Mezzogiorno sono stati quelli effettuati nell'industria: appena 1.241 miliardi, contro i 7.640 effettuati in campo nazionale, pari al 16,2

per cento, E questo proprio in un settore che avrebbe dovuto dare il più forte impulso al reddito meridionale.

Sono queste cifre che fanno apparire passiva la politica meridionalistica di questi dieci anni, giacchè esse sole stanno a dimostrare, che lo Stato non ha prodotto il suo sforzo maggiore a favore del Sud, dove i privati sono e rimangono tuttora assenti malgrado tutti gl'incentivi. Bisogna dunque avere il coraggio di intraprendere subito un'azione più risoluta per le aree depresse del Mezzogiorno e non già lamentarsi dei miliardi finora spesi. Sono avvertimenti che la siniistra democratica va ripetendo oramai da anni opponendo le sue critiche all'impostazione demagogica e paternalistica della D.C. che quasi voleva darci ad intendere che in pochi anni e con pochi miliardi il Mezzogiorno si sarebbe risollevato.

Oggi, proprio da quelli che volevano facilmente credere e far credere ad un "miracolo" meridionale, si grida allo sperpero, all'inutilità ed al fallimento della politica seguita in favore del Mezzogiorno. Noi invece, malgrado tutto, continuiamo a credere che non tutto è servito a niente e ciò pur riconoscendo che alcune spese statali sono state frutto di demagogia; che molte opere portano il segno delle "opere del regime"; che nella riforma agraria gli sbagli e le manchevolezze sono stati gravi, che nel campo creditizio non c'è stata sufficiente elasticità ma non affermeremo mai che si tratti di fallimento e che il capitolo del Mezzogiorno vada subito chiuso. E pur facendo credito ai propositi di Pastore, il quale mostra di voler liberarsi dal miracolismo di cui erano pervasi i suoi predecessori, dobbiamo più che mai affermare che soltanto uno Stato con vedute veramente moderne può risolvere il problema meridionale.

Ecco perchè noi siamo politicamente orientati in una diversa direzione: non crediamo in un governo di destra che, malgrado l'esperienza, continuerebbe a impostare la politica

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

meridionalistica in maniera paternalistica e non possiamo credere in un governo di centro che ricadrebbe a sua volta, malgrado ogni buona intenzione, nel più infruttifero immobilismo. Crediamo invece in un governo di centro-sinistra il quale faccia sue le conclusioni valide che si possono trarre dall'esperienza del New Deal rooseveltiano, che ad una politica anti-monopolistica associ una politica di sviluppo nazionale, che sappia cioè tradurre in termini economici le idealità sociali che animano i suoi fautori,

Fino a quando il paese non si sarà dato un governo indirizzato in tal senso, ben poco potrà il Mezzogiorno sperare: avrà forse ancora alcune strade, qualche altra grandiosa e dispendiosa opera pubblica, ma non ciò di cui ormai è evidente ed imperioso il bisogno, ossia un piano organico e ben programmato. E noi ci ritroveremo puntualmente di nuovo, ogni 30 giugno, a rimeditare sulle cifre, a sottoporre alla stessa critica l'azione svolta, a ridire le stessissime cose. Ma, si badi, a costo di annoiare tutti, lo rifaremo con la stessa buona volontà, convinti come siamo che il problema meridionale è davvero la palla di piombo di tutta l'economia italiana, la quale non potrà mai dirsi sana e vegeta sinchè esso non sarà compiutamente risolta.

(*Critica Sociale* - Milano 5 ottobre 1960)

BUROCRAZIA E INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO

E' proprio vero che a nulla valgono le leggi, anche le migliori, quando nella loro pratica applicazione le Amministrazioni variamente interessate non facciano tutti gli sforzi e non pongano tutto il loro zelo affinché i beneficiari delle stesse ne ricavino il massimo vantaggio. E questa mancanza di solerzia e di ogni particolare zelo, questa assenza di ogni buona volontà a risolvere dei problemi che immancabilmente si determinano nell'attività quotidiana, fanno sorgere il sospetto che tali amministrazioni quasi non credano nella forza delle leggi, o meglio che esse stesse usino frapporre ostacoli e remore di ogni genere senza necessità e giustificazione alcuna.

E' ciò che molte volte succede in sede di applicazione delle leggi create per l'industrializzazione del Mezzogiorno: si dà il caso, infatti, ch'esse, dopo essere state oggetto di studio, di critiche, di osservazioni più o meno fondate, dopo aver avuto contro tutte le opposizioni di natura dottrinaria o semplicemente pratica, superino finalmente, con più o meno felice scelta di tempo, anche lo scoglio parlamentare e ricevino la contro-firma presidenziale; ma poi, all'atto pratico, i benefici che dovrebbero spandere a piene mani risultano fin troppo effimeri e illusori. In sostanza, cioè, l'animus che le aveva ispirate, per concorrere con opportuni

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

provvedimenti al risollevamento delle aree depresse del Sud, viene alla fine frustrato, quando si dovrebbe invece concretizzare nella più ampia ed aperta solidarietà degli organi periferici statali e locali.

Questa premessa era doverosa, giacché continuiamo ad assistere alla burocratizzazione, nel senso più deteriore della parola, della politica meridionalista, mentre invece era opinione comune e fermo convincimento degli stessi legislatori, dei governanti e degli studiosi di cose meridionali, che tutte le leggi sull'industrializzazione del Sud dovessero essere preparate nel modo più semplice per la loro più semplice pratica attuazione.

La Cassa del Mezzogiorno, ad esempio, fu creata proprio per rispettare questo principio, per evitare cioè che un'amministrazione straordinaria per opere straordinarie venisse ad essere invischiata nella comune ordinaria routine della burocrazia statale. Lo stesso criterio è stato stabilito per il credito a medio termine alle nuove industrie che sarebbero sorte nel Mezzogiorno: si è preferito infatti potenziare degli istituti di credito specializzati, come l'Isveimer, il Cis, l'Irfis, per evitare che rigidi criteri, propri delle banche tradizionali, servissero a rendere più difficili e più lente le operazioni connesse. Le recenti polemiche sullo sviluppo di tali istituti, che rischiano di copiare i vecchi criteri bancari, fanno infatti parte proprio di quella tale ormai communis opinio che deve presiedere a tutta la politica meridionalistica, in tutti i suoi settori. Ma purtroppo detta opinione, pur essendo communis, all'atto pratico, si rivela tale soltanto nella mente del legislatore o degli studiosi.

Un recente caso accaduto ad un gruppo italo-svizzero ch'era venuto nel Sud, anzi a Napoli, a creare un nuovo stabilimento industriale, è infatti istruttivo a tal proposito. Noi non diremo il nome di questa nuova industria, per i soliti motivi comprensibili, come si usa dire, ma perché crediamo che al lettore interesseranno i fatti nella loro cruda realtà, e non anche i protagonisti, trovatisi, purtroppo per loro, al centro di questo strano caso.

Ed ecco qui, i fatti.

In una zona orientale della città, già un tempo paludosa, sono sorti negli ultimi tempi molti stabilimenti di più o meno grande importanza, tanto che essa è divenuta zona industriale, a dispetto o all'insaputa delle stesse autorità comunali. Tra questi stabilimenti è anche quello di cui noi ci occupiamo: esso sorge su un'area di circa settemila metri quadrati ed occupa attualmente una ventina di operai e produce dei manufatti di alta precisione, che ne fanno sia pure in piccolo, uno dei più moderni in Europa. Perché però lo stabilimento sorgesse, i suoi dirigenti hanno dovuto superare enormi fastidiose difficoltà, cozzando contro gl'interessi privati e il disinteresse delle varie autorità.

Qui occorre fare ancora una piccola premessa. Come si sa, con l'art. 4 del decreto legislativo del C.P.S. 14-XII-1947 e con le successive leggi n. 634 del '57 e 555 del luglio '59, si dà la possibilità ai privati di far espropriare i terreni e i fabbricati occorrenti per la costruzione di nuovi impianti industriali o per l'ampliamento o la trasformazione di quelli esistenti o per la creazione di aree industriali. Infatti per l'art. 4 della prima legge citata, le opere occorrenti per l'attuazione delle iniziative industriali nelle aree depresse sono dichiarate di pubblica utilità e pertanto si può procedere all'espropriazione dei suoli occorrenti, osservando in proposito le disposizioni della legge 25-6-1865, n. 2534. E qui già incomincia a cascar l'asino, perché per una legge moderna negli scopi e nell'attuazione, ci si rifà ad un'antica, dalla complessa e macchinosa procedura.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Ecco infatti a cosa va incontro un «espropriante». Prima di tutto deve presentare al Prefetto della Provincia, nella quale vuole operare, la domanda di espropriazione, insieme al piano particolareggiato di esecuzione, decrittivo di ciascuno dei terreni, con l'elenco dei proprietari di questi e nella stessa domanda deve indicare il prezzo che egli offre per l'espropriazione. Il Prefetto, dopo l'esame della domanda e del progetto, può immettere temporaneamente in possesso del terreno l'espropriante, comandando la pubblicazione del suo decreto sul foglio annunci legali della provincia e disponendo per il deposito dello stesso presso l'albo comunale.

Tutto sin qui sembra facile, sin troppo facile, ma il difficile viene dopo. I proprietari, infatti, possono accettare per iscritto la somma offerta quale indennità di espropriazione e in tal caso il Prefetto può emettere il suo decreto definitivo. Nel caso però che non vi sia accordo tra le parti, tale indennità dovrà essere determinata da uno o più periti, nominati dal Presidente del Tribunale, con spese a carico dell'espropriante. Il referto dei periti può tuttavia essere impugnato davanti alla autorità giudiziaria, con ricorsi e controricorsi in appello, fino ad arrivare in Cassazione per il giudizio finale sull'importo effettivo della indennità stessa.

Ora proprio questo è successo al gruppo italo-svizzero in esame: esso svolse tutte le pratiche necessarie in prefettura e fissò il prezzo, di intesa con il Provveditorato alle Opere pubbliche, quale indennità di espropriazione sulle 300 lire al metro quadrato, per cui ne venne fuori una cifra totale di circa due milioni di lire. Nel frattempo aveva ottenuto il finanziamento dal Banco di Napoli per un importo di cinquanta milioni, che sarebbero dovuti servire per l'acquisto di alcune macchine, ma purtroppo buona parte di tale somma se l'è ingoiata il terreno.

Infatti il prezzo dell'indennità è andato sempre più salendo man mano che la controversia, sorta nel frattempo con gli espropriati, veniva giudicata dai vari organi sopra specificati, finché il prezzo definitivo fu fissato in quasi quattro mila lire al mq., con una spesa totale di circa venticinque milioni. Ma le traversie non erano finite: dopo la costruzione lo stabilimento improvvisamente cedette, giacché il terreno sul quale era stato costruito era molto friabile e inquinato dalle acque. Di chi la colpa? Certamente, si dirà, dell'impresa costruttrice, ma questa sostiene che c'è stata anche colpa di un certo consorzio di bonifica esistente nella zona che non aveva provveduto al regolare discarico delle acque ivi stagnanti. Fatto si è che i dirigenti dello stabilimento furono costretti a spostare subito i macchinari già installati e nello stesso tempo a sottoporsi ad altro giudizio, con altre spese ed altra perdita di tempo.

Contemporaneamente altre difficoltà sorgevano per gl'impianti di energia elettrica, dei telefoni, delle fognature, dell'acquedotto, dei vari servizi insomma, che venivano a costare altro denaro ed altra perdita di tempo. Ed infine furono costruite le strade adiacenti al fabbricato, ma il Comune, contrariamente a quanto era stato previsto in una sottospecie di piano regolatore, le impostò in modo tale che lo stabilimento si ritrovò molto al di sopra del loro livello. Questo fatto ha costretto i dirigenti ad altre successive opere, per adeguarlo a tale livello, onde permettere il libero e facile transito degli automezzi.

Adesso finalmente, fatti i debiti scongiuri, lo stabilimento funziona e promette di andare avanti con buone prospettive: merito soprattutto di un ingegnere napoletano che lo dirige e che ha dovuto lottare contro tutti, anche contro i suoi finanziatori che erano ad un certo punto scoraggiatissimi.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Ma chi ha avuto a suo favore questo giovane ingegnere? Nessuno.

Non la Camera di Commercio che dovrebbe maggiormente curare ed affiancare queste iniziative, non la Prefettura, che si è interessata burocraticamente del solo primo stadio dell'operazione, non il Comune di Napoli, che avrebbe dovuto espropriare i terreni già in precedenza e poi offrirli agli imprenditori privati e che avrebbe dovuto costruire le strade già prima della costruzione dello stabilimento. Non quel consorzio di bonifica, di cui dicevamo, e che ha dimenticato di attuare le opere necessarie per un maggior consolidamento del terreno. E non poteva, per ovvi motivi di interesse, trovare amici negli espropriati che alla fine, hanno preteso anche di essere assunti come operai. Né alleati potevano essere quelli della SME o della SET, ecc.

Va quindi data lode a questo ingegnere per la sua tenacia e volontà; ma, in verità, c'è da chiedersi: quanti di questi ingegneri esistono dalla stessa tenacia e volontà? Quante persone invece, di fronte alle difficoltà abbandonano ogni iniziativa e se ne vanno ad investire altrove il proprio denaro?

Tempo addietro, circa sei mesi fa, a Milano, alla Camera di Commercio, il ministro Colombo volle ascoltare i desiderata degli imprenditori del Nord sull'industrializzazione del Mezzogiorno e questi ultimi vollero parlare in modo franco e chiaro al Ministro. Durante la riunione, infatti, questi industriali, già con una certa esperienza meridionale, criticarono soprattutto le infrastrutture e l'ambiente «amministrativo» nel quale essi devono operare. Non quello delle maestranze, in verità, perché anzi di esse si lodò e si esaltò l'intelligenza, la dedizione al lavoro, l'entusiasmo e si affermò che la loro produttività era abbastanza alta e

raggiungeva e superava in molti casi quella degli operai settentrionali.

Invece tutto ciò che era compito dello Stato e degli enti locali venne aspramente criticato: ad esempio, l'inadeguatezza degli uffici periferici statali, la loro lentezza a riconoscere la nuova realtà economica, la loro mancanza di iniziativa e, molte volte, la non collaborazione con gl'imprenditori privati. Ed insieme a tutto questo, ci si lamentò delle stazioni ferroviarie semi-diroccate, in zone suscettibili di essere industrializzate, delle strade ancora impervie e mal costruite, degli approvvigionamenti idrici insufficienti, dei porti non attrezzati (come Siracusa, o Porto Empedocle o Brindisi, per fare degli esempi), dei collegamenti telefonici non adeguati, ecc.

Insomma in quella riunione le critiche si appuntarono soprattutto sulle così dette infrastrutture, che avrebbero dovuto essere pronte a conclusione del primo tempo, per potersi poi procedere all'industralizzazione del Mezzogiorno, e invece, alla resa dei conti si sono ancora rivelate insufficienti e inadatte alle nuove necessità.

Oggi, nel narrare quel che è successo al gruppo italo-svizzero, ci siamo ricordati di quella riunione: allora, quelle critiche a molti sembrarono esagerate perché pensarono che dopo dieci anni di attività della Cassa tutto fosse pronto per il secondo tempo. I fatti dimostrano invece che si è ancora lontano dall'aver raggiunto gli obiettivi, in fatto di infrastrutture, e che la Cassa ha ancora molto da fare, in questo settore. Ma non basterà soltanto l'opera della Cassa se gli organi statali periferici, i Comuni, le Province, le Camere di Commercio, gli istituti bancari, le stesse associazioni degl'industriali, non coordineranno la loro azione, in modo da poter accogliere nella miglior maniera chi viene ad investire

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

denaro nel Sud, e da facilitargli tutte le sue attività, specialmente agli inizi.

E qui torniamo alla nostra proposizione primitiva, cioè alle leggi, che sembrano così ben fatte, ma che in pratica non ricevono alcuna applicazione e che tante volte restano lettera morta. E' ciò che succede per le cosidette aree di sviluppo industriale, previste dalle leggi 634 e 555 già citate e che possono essere costituite dai Consorzi degli enti interessati.

Un Consorzio di tale specie, come si sa, ha il compito di eseguire, migliorare e gestire le opere di attrezzatura, quali gli allacciamenti stradali, e ferroviari, gli impianti di approvvigionamento di acqua e di energia elettrica, le fognature, ecc., nonché di acquistare i suoli e cederli in locazione o rivenderli ai privati per l'impianto di nuovi stabilimenti. Inoltre tale Consorzio può assumere ogni altra iniziativa ritenuta utile per lo sviluppo industriale della zona. ma, in effetti, son passati quasi quattro anni dalla prima legge e fino a questo momento non ci risulta che sia stata attrezzata qualche area di sviluppo industriale o siano molti i consorzi costituiti; tutto quel che si sa è che c'è chi studia la questione. Ciò significa che non vi è ancora nessun piano organico di coordinamento delle varie attività, che ogni privato, sul primo suolo libero che incontra, comincia subito a costruire, che gli enti pubblici continuano a disinteressarsi di tali iniziative.

Anarchia completa, si dovrebbe dire, se non fosse per alcune oasi, dove invece, proprio perché vi è stato coordinamento tra gli enti interessati e i privati, lo sviluppo industriale si è avuto in maniera organica e ordinata.

Un esempio probante ce lo offre Catania: in questa città è stata creata la Zona Industriale nel vero senso della parola. In un vasto terreno, alla sua periferia, sono stati approntati tutti i servizi necessari: strade, reti telefoniche, impianti elettrici, acquedotti, fognature, ecc., in maniera che ognuno

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

può scegliere il suo appezzamento e provvedere a costruirvi sopra il suo stabilimento. Di più: all'atto della scelta, egli già sa quanto pagherà tale terreno e lo sa in modo definitivo, senza essere soggetto a successivi massacranti giudizi. Tutto ciò, in sostanza, significa che nel giro di poche ore l'imprenditore può già stipulare e sottoscrivere il contratto e incominciare subito dopo la costruzione del suo stabilimento.

Questo succede a Catania e in poche altre città del Meridione. A Napoli, no, a Napoli, tutto è ancora allo stato brado e impiantare uno stabilimento costituisce quasi un'avventura, per la completa indifferenza che esiste nelle varie autorità comunali, statali e parastatali. A ciò bisogna aggiungere la mancanza di un piano regolatore, sul quale ci si baloccherà ancora per chissà quanto tempo ed il quadro è bell'e fatto.

Ed è davvero un quadro triste e melanconico, nel quale fanno spicco ancora una volta le contraddizioni insanabili che angustiano la città.

(*Nord e Sud* - Napoli marzo 1961)

IL RILANCIO DELLA CASSA DEL MEZZOGIORNO

Quando, alcuni anni fa, s'incominciò a parlare seriamente di programmazione economica in Italia, si disse anche che oramai, come logica conseguenza, la Cassa del Mezzogiorno, giunta a scadenza la sua vita quindicennale, non avesse alcuna altra funzione da svolgere e se ne dovesse pertanto decretare la fine.

In sostanza, cioè, alcuni esperti andavano affermando che alla politica straordinaria di intervento pubblico attuata finora nel Sud, dovesse subentrare un piano più moderno nel contenuto e nell'ampiezza, tale da coordinare meglio l'attività degli Enti pubblici e dei privati, eliminando ogni frammentarietà e ogni politica economica settoriale. Si aggiungeva ancora che soltanto in tal modo il dualismo economico si sarebbe potuto superare, qualora cioè si fossero attuate nuove direttive centralizzate e coordinate, pur tenendo conto in ogni caso delle diverse tendenze dell'economia nazionale.

Ormai termini nuovi dell'economia nazionale erano entrati nella problematica della programmazione, per cui dovevano contemporaneamente essere affrontati sia i problemi del super concentramento delle industrie nel Nord che quelli della carenza delle stesse nel Sud, e quindi si sarebbe dovuto adottare un sistema concomitante di disincentivi e incentivi. Oppure ancora quei problemi secolari dell'agricoltura sia pur

diversi da regione a regione ma certamente da rivedere nel complesso dell'economia nazionale.

Non solo ma ci sono problemi uguali al Nord e al Sud, come quelli dei porti, sempre più inadeguati ai traffici, dei trasporti ferroviari e automobilistici, quelli sanitari, scolastici, della ricerca scientifica, ecc. Tutto ciò significava, come tuttora significa, che il paese deve affrontare con unità d'intenti tutti i problemi, senza alcuna visione particolaristica e settoriale.

La Cassa del mezzogiorno, in questo contesto, avrebbe effettivamente perso la sua primitiva importanza e la si sarebbe pertanto tranquillamente chiudere, con tutti gli onori che le spettavano.

Onori, in verità, che non son pochi e l'elogio funebre non avrebbe potuto non tener conto di ciò che aveva compiuto e di ciò che aveva contribuito a compiere nel Sud, Nata nel 1950, essa è risultata finora l'unico serio tentativo dello Stato, in cento anni di unità, di aggredire l'economia primitiva del Mezzogiorno. Si incominciò da zero, si può dire, nel 1950, quando la C.d.M. iniziò la sua attività, quando cioè ci si accorse finalmente che i lamenti dei meridionali non erano poi esagerati: quivi mancava tutto, dagli acquedotti alle fognature, dalle strade alle scuole, dagli ospedali agli alberghi, dall'elettricità ai telefoni. Fu quasi una scoperta per alcuni, una terribile scoperta, che poi avrebbe inciso nella stessa futura attività del nuovo Ente.

Questo, infatti, creato per dotare il Sud di nuove infrastrutture soltanto in alcuni ben determinati settori dell'economia meridionale, finì per assolvere a compiti molto più vasti e che impegnarono le sue risorse finanziarie e i suoi tecnici in compiti che non erano previsti all'atto della sua costituzione.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Quanti e quali problemi non sono stati affrontati dalla C.d.M. in quindici anni! E' intervenuta nell'agricoltura (piani di irrigazione, di bonifica e di trasformazione fondiaria), nell'industria (contributi a fondo perduto), nel turismo (con interventi finanziari per gli alberghi e valorizzazioni di alcuni centri turistici), nella viabilità (con costruzione di strade a scorrimento veloce e financo con contributi a favore delle FF.SS.!), nel campo dell'addestramento professionale dei lavoratori. E poi ancora essa ha costruito nuove reti elettriche nelle campagne, acquedotti per 1815 centri abitati, fognature per altrettanti paesi e città, ospedali, scuole materne e professionali, cimiteri, ecc.

Come si vede, un'attività vasta e poliedrica, un complesso che avrebbe dovuto eseguire lo Stato ed al quale essa si è quasi completamente sostituita. Ed, in verità, è stata una strana sostituzione, dovuta più al disinteresse dello Stato stesso che alla mania di strafare dei dirigenti della Cassa. E si deve aggiungere che tutto ciò ha nuociuto al Mezzogiorno, il quale, se ha potuto usufruire dei miliardi della Cassa, è stato depauperato di quelli dello Stato: infatti negli ultimi anni si è assistito al curioso fenomeno della diminuzione delle opere pubbliche finanziate direttamente dallo Stato, che da una percentuale del 45,8% del 1951 sono scese nel 1961 al 31,7%.

Quelli cioè che dovevano essere interventi aggiuntivi, come si disse nel 1950, sono risultati invero sostitutivi, creando quindi ancora una volta una disparità di trattamento a danno del Mezzogiorno. (Forse soltanto l'IRI ha mantenuto l'impegno, imposto peraltro da una legge, di destinare il 40% dei suoi investimenti nel Mezzogiorno, creando il centro petrolifero di Gela, quello siderurgico di Taranto, nonché l'ammodernamento di quello di Bagnoli).

Ma si può dire a questo punto - nel fare il consuntivo che indubbiamente è positivo, sia pure non nella misura prevista ed augurata - si può dire che effettivamente la funzione della Cassa del Mezzogiorno è finita?

Dicevamo all'inizio, della nuova politica economica; abbiamo poi parlato delle realizzazioni e dell'attività della Cassa: il quadro è, cioè, sia pure sommariamente, abbastanza chiaro. La cassa ha operato bene nel complesso, è stata un ottimo fattore di rottura nell'economia del Sud, ed è riuscita a scuotere la cosidetta tradizionale apatia dei meridionali; ma i problemi del Sud, quelli della maggiore occupazione operaia, delle nuove industrie, di una più decisa valorizzazione delle sue risorse agricole e turistiche, cioè di un nuovo più dinamico rilancio della sua economia, restano tuttora aperti. In questi anni il Mezzogiorno è stato dotato di nuove infrastrutture sociali, cioè delle strade, dei telefoni, degli impianti idrici, lo si è avvicinato al Nord con l'Autostrada del Sole, si sono cioè create le valide buone premesse per una sua industrializzazione. Ma, oggi che si deve passare decisamente alla fase più importante, alla fase dell'industrializzazione, è giusto chiedersi se ancora può la Cassa assolvere al suo mandato. Ecco quindi che nel quadro della nuova programmazione nazionale, alcuni hanno risposto che la legislazione regionalistica sarebbe stata quasi un intralcio, una remora al piano di sviluppo generale. La programmazione, è stato detto, è un fatto nazionale, che avrà come obiettivo l'eliminazione del dualismo economico e il superamento degli squilibri regionali. Non potranno esserci cioè interventi settoriali, che facciano perdere di vista quell'obiettivo principale; e continuare pertanto in una politica meridionalistica significherebbe esasperarne i problemi.

In verità, tutto ciò sembra, a prima vista, fin troppo giusto per non essere vero; ma, tuttavia, non significa che bisogna abbandonare uno strumento che si è rivelato adatto a risolvere molti problemi del Sud. Onde da parte di altri si è

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

controbattuto che, se mai, occorre invece renderlo più agile e dinamico, restringendone, nello stesso tempo, il campo di azione nell'ambito del piano. Questo, quindi, deve essere articolato in maniera tale da non soffocare alcune tendenze già faticosamente messe in movimento, ma tutt'al più a secondarle e dirigerle verso obiettivi più precisi.

E la C.d.M., proprio per l'esperienza quindicennale dei suoi dirigenti e tecnici, può benissimo assolvere a questi nuovi compiti.

La sua attività deve essere certamente ridimensionata, ma proprio nella misura in cui lo Stato ritorna ad assolvere ai suoi compiti istituzionali, a riprendere cioè i suoi interventi ordinari nel Sud: soltanto così la Cassa potrà, unendo e coordinando le sue con le forze dello Stato, porsi l'obiettivo dell'industrializzazione del Sud. Altrimenti la scomparsa della Cassa creerà un vuoto pericoloso con conseguenti processi di involuzione.

La Cassa nel Piano, dunque. Sarà un'esperienza utile nelle nuove attività che lo Stato viene a dirigere e indirizzare; un problema di aree depresse sarà inquadrato singolarmente e coordinatamente in quelli costituzionali e strutturali dello Stato. Questo è il significato che i meridionalisti hanno voluto dare al rilancio della Cassa e che il Governo di centro-sinistra ha accolto in questi ultimi giorni[1].

E con giusta soddisfazione potremo quindi vedere prima l'approvazione della nuova legge della C.d.M. e poi quella del piano quinquennale, proprio a dimostrare il nesso logico che esiste fra i due provvedimenti. Non l'uno, quello della Cassa, avulso dall'altro; non l'uno emanato soltanto in funzione regionalistica e settoriale, ma espressione della volontà precisa del governo di dare al problema meridionale una soluzione che non consista unicamente in lavori pubblici più o meno elettoralistici; ma che sia finalmente interconnessa con la soluzione dei problemi strutturali dell'intera economia nazionale.

Si è raggiunto, insomma, il collegamento tra la politica di sviluppo delle aree depresse e la programmazione generale, interpolando uno strumento, già operante, nel piano quinquennale e coordinando tutte le forze pubbliche e private, laddove esse finora avevano agito per proprio conto. Questa connessione fra nuova fase della politica meridionalistica e concomitante attuazione della programmazione nazionale, è resa ancora più efficace dal cosidetto piano di coordinamento. Questo è un'importante innovazione nei rapporti, del tutto inesistenti finora, fra la Cassa e gli altri organismi statali. Avendo carattere preventivo, non consentirà più l'ampia autonomia di cui godevano finora i ministeri nei loro interventi ordinari nel Sud. Tale piano sarà predisposto da un comitato interministeriale, composto dai ministri responsabili delle amministrazioni direttamente interessate alla soluzione dei vari problemi, e istituzionalmente collocato nell'ambito del CIR, quale organo incaricato della programmazione nazionale, in attesa che venga costituito l'apposito comitato interministeriale per la programmazione economica. Ed è stato affermato al riguardo che l'unitarietà del piano non comporta necessariamente una struttura accentrata: esso avrà invece un adeguato decentramento democratico, affinché sia garantita alle regioni un'ampia partecipazione alla fase di formazione, mediante la formulazione di proposte circa gli interventi da effettuarsi nei territori di rispettiva competenza.

Un Comitato di Ministri, predisporrà i piani pluriennali di coordinamento a conclusione della fase di elaborazione ef-

---

[1] Vedi al riguardo: a) M. Rossi Doria - Il rilancio della politica meridionalista - Nord e Sud - Novembre 1964; b) E. Stolfi - Strategia per il Sud - Il Mondo - N.2 del 12 gennaio 1965.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

controbattuto che, se mai, occorre invece renderlo più agile e dinamico, restringendone, nello stesso tempo, il campo di azione nell'ambito del piano. Questo, quindi, deve essere articolato in maniera tale da non soffocare alcune tendenze già faticosamente messe in movimento, ma tutt'al più a secondarle e dirigerle verso obiettivi più precisi.

E la C.d.M., proprio per l'esperienza quindicennale dei suoi dirigenti e tecnici, può benissimo assolvere a questi nuovi compiti.

La sua attività deve essere certamente ridimensionata, ma proprio nella misura in cui lo Stato ritorna ad assolvere ai suoi compiti istituzionali, a riprendere cioè i suoi interventi ordinari nel Sud: soltanto così la Cassa potrà, unendo e coordinando le sue con le forze dello Stato, porsi l'obiettivo dell'industrializzazione del Sud. Altrimenti la scomparsa della Cassa creerà un vuoto pericoloso con conseguenti processi di involuzione.

La Cassa nel Piano, dunque. Sarà un'esperienza utile nelle nuove attività che lo Stato viene a dirigere e indirizzare; un problema di aree depresse sarà inquadrato singolarmente e coordinatamente in quelli costituzionali e strutturali dello Stato. Questo è il significato che i meridionalisti hanno voluto dare al rilancio della Cassa e che il Governo di centro-sinistra ha accolto in questi ultimi giorni(1).

E con giusta soddisfazione potremo quindi vedere prima l'approvazione della nuova legge della C.d.M. e poi quella del piano quinquennale, proprio a dimostrare il nesso logico che esiste fra i due provvedimenti. Non l'uno, quello della Cassa, avulso dall'altro; non l'uno emanato soltanto in funzione regionalistica e settoriale, ma espressione della volontà precisa del governo di dare al problema meridionale una soluzione che non consista unicamente in lavori pubblici più o meno elettoralistici; ma che sia finalmente interconnessa con la soluzione dei problemi strutturali dell'intera economia nazionale.

Si è raggiunto, insomma, il collegamento tra la politica di sviluppo delle aree depresse e la programmazione generale, interpolando uno strumento, già operante, nel piano quinquennale e coordinando tutte le forze pubbliche e private, laddove esse finora avevano agito per proprio conto. Questa connessione fra nuova fase della politica meridionalistica e concomitante attuazione della programmazione nazionale, è resa ancora più efficace dal cosidetto piano di coordinamento. Questo è un'importante innovazione nei rapporti, del tutto inesistenti finora, fra la Cassa e gli altri organismi statali. Avendo carattere preventivo, non consentirà più l'ampia autonomia di cui godevano finora i ministeri nei loro interventi ordinari nel Sud. Tale piano sarà predisposto da un comitato interministeriale, composto dai ministri responsabili delle amministrazioni direttamente interessate alla soluzione dei vari problemi, e istituzionalmente collocato nell'ambito del CIR, quale organo incaricato della programmazione nazionale, in attesa che venga costituito l'apposito comitato interministeriale per la programmazione economica. Ed è stato affermato al riguardo che l'unitarietà del piano non comporta necessariamente una struttura accentrata: esso avrà invece un adeguato decentramento democratico, affinché sia garantita alle regioni un'ampia partecipazione alla fase di formazione, mediante la formulazione di proposte circa gli interventi da effettuarsi nei territori di rispettiva competenza.

Un Comitato di Ministri, predisporrà i piani pluriennali di coordinamento a conclusione della fase di elaborazione ef-

---

1 Vedi al riguardo: a) M. Rossi Doria - Il rilancio della politica meridionalista - Nord e Sud - Novembre 1964; b) E. Stolfi - Strategia per il Sud - Il Mondo - N.2 del 12 gennaio 1965.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

fettuata in stretto collegamento con le amministrazioni interessate e, per quanto di competenza, con le regioni autonome.

Questa la nuova riorganizzazione della Cassa: dobbiamo aggiungere che gli obiettivi verso cui essa si indirizzerà saranno tre, e precisamente: comprensori irrigui, comprensori di interesse turistico e aree e nuclei di sviluppo industriale. Sono tuttavia tre obiettivi importanti, che se fossero stati abbandonati al loro destino, forse in poco tempo si sarebbe perduto tutto ciò che era stato fatto in quindici anni. Si pensi un pò alle aree di industrializzazione: queste potranno essere vitalizzate soltanto con interventi ancora straordinari, giacché tutte le opere infrastrutturali (viabilità interna, raccordi con porti, aeroporti e autostrade, acquedotti, fognature, allacciamenti elettrici e telefonici, costruzione di rustici industriali, contributi a fondo perduto, assistenza tecnica, assistenza professionale, ecc.) non potranno far capo che ad un Ente dalla già acquisita esperienza. E lo stesso può dirsi per ciò che concerne i comprensori agrari e quelli di interesse turistico.

Tutto ciò significa che la C.d.M. pur ridimensionata, ed era giusto, riacquista una sua importanza, e potremmo quasi aggiungere che diventa un pò la T.W.A. italiana, proprio perché sarà il fulcro attorno a cui girerà d'ora in avanti l'economia di avanguardia del nostro Mezzogiorno.

Un rilancio quindi che fa onore al Governo perché significa un impegno chiaro di risolvere in modo globale e in un circolo più ampio e preordinato il problema secolare del nostro Sud.

(*Critica Sociale* - Milano 5 maggio 1965)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

MERIDIONALISMO E PROGRAMMAZIONE

Come già ci è accaduto di scrivere, col disegno di legge testè approvato alla Camera e passato ora al Senato, la Cassa del Mezzogiorno assume una importanza e una veste diverse da quelle finora avute: si è inteso, cioè, fare di essa un istituto nuovo nelle finalità e negli indirizzi, chè alla vecchia politica di diffusione dei suoi interventi si è preferita quella della concentrazione. In sostanza, mentre negli anni passati la Cassa del Mezzogiorno è intervenuta senza alcun piano preordinato nella costruzione di strade, acquedotti, fognature, scuole, alberghi, ecc. in un omnibus senza limiti di spazio e precisione di scopi, sostituendosi allo Stato nella sua ordinaria amministrazione, per il futuro essa interverrà in zone già predeterminate garantendo la costruzione delle infrastrutture indispensabili al loro maggior sviluppo e fornendo tutta l'assistenza finanziaria e tecnica all'uopo necessaria. E tali zone, come già scrivemmo, sono state individuate nelle aree e nuclei di sviluppo industriali, nei comprensori irrigui e nelle zone di interesse turistico.

Non sarà inutile riprendere il discorso sull'argomento, e non solo per la sua importanza, che non può rimanere circoscritta all'ambito territoriale del Mezzogiorno, ma per tutte le conseguenze che un provvedimento del genere provoca nell'intero tessuto della economia nazionale, per gli effetti

positivi o negativi che ne deriveranno, e perché esso può costituire un banco di prova, una verifica del nuovo corso impresso alle vicende di tutto il paese dalla nuova politica di centro-sinistra.

Non a caso proprio la nuova caratterizzazione della Cassa, che è uscita dal limbo delle promesse e si è scrollata di dosso la veste di befana del Sud, ha provocato nuove polemiche ed acceso nello stesso tempo nuove speranza per un miglior futuro nel Mezzogiorno: non a caso, dicevamo, perché effettivamente i compiti nuovi che si vogliono affidare a tale istituto, il cui rodaggio è ormai terminato, derivano proprio dagli impulsi che la politica economica di programmazione, malgrado tutto, stimola e produce a tutti i livelli. Di fronte, quindi ad un fatto nuovo, o meglio ad una veste diversa e ad uno spirito innovatore, la discussione ha preso alla Camera un avvio estremamente serio, costringendo la stessa opposizione a parlare un linguaggio inconsueto e meno demagogico sul tema del ruolo moderno, che si vuole assegnare alla Cassa, di centro coordinatore di fattive iniziative per una diversa dinamica di sviluppo del Mezzogiorno.

Si è accettata quindi in tal senso l'impostazione dei compiti della Cassa, e le critiche si sono pertanto rivolte agli aspetti e alle conseguenze particolari che ne potranno derivare, essendo sorta in molti deputati, e non solo dell'opposizione, la preoccupazione che la Cassa possa diventare un centro burocratizzato, che non tenga conto delle giuste esigenze degli enti locali trascurando le loro libere scelte ed attuando una politica di concentrazione dei suoi interventi che finisca per rafforzare certe precostituite posizioni di reddito a danno di altre già depresse per antichi malanni. Si è detto cioè che la concentrazione di tutti gli sforzi tecnici e finanziari nei poli di sviluppo già individuati comporterà l'abbandono di zone che non ebbero la fortuna di essere definite tali, che in tal modo si aggraveranno le sperequazioni già esistenti, senza valorizzare e vitalizzare con altri mezzi le magre risorse di terre depresse, e che infine tutto ciò riuscirà soltanto per la logica del profitto, a creare degli aggregati industriali per lo sfruttamento sistematico delle locali risorse, sia umane che materiali.

Quest'ultima affermazione. dovuta al relatore di minoranza del PSIUP, è in verità molto astratta, anche sul piano marxista, e rientra nei soliti schemi bucolici cari alla politica comunista, per la quale è tabù parlare di industrializzazione nelle terre precapitalistiche della «civiltà contadina».

Al di là di queste cortine fumogene, resta tuttavia la sostanza delle critiche, che a nostro parere sono più che fondate, e che trovano i loro fondamenti proprio nell'attuale situazione di tutta l'economia nazionale, nel suo dualismo, che è fatto di «congestione» al Nord e «desertificazione» al Sud.

In sostanza, la politica dei poli di sviluppo, se non sarà contemperata da provvedimenti a favore delle zone non individuate come tali, potrebbe forse a lungo andare ricreare al Sud i fenomeni che si sono verificati al Nord, e cioè una grossa concentrazione di stabilimenti industriali attorno ed entro il cosiddetto triangolo industriale, gli uni arroccati sugli altri. Fenomeni che non sono soltanto nostri, ma analoghi a quelli verificatisi in Francia (attorno a Parigi) e in Gran Bretagna (attorno a Londra), e che soltanto una politica di disincentivazione avrebbe potuto evitare, con una conseguente maggiore espansione a macchia di olio degli opifici delle regioni circostanti. Fenomeni che hanno aggravato, anziché colmarle, le distanze con l'Italia di serie B, e che a loro volta hanno creato altri problemi per i grossi e medi comuni del Settentrione, investiti dalla fiumara degli immigrati meridionali; problemi tanto gravi, ad essere presi nella loro giusta considerazione nella stessa legge di rilancio della Cassa del

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Mezzogiorno, laddove è stato stabilito che l'attività della stessa è rivolta anche ad assistere, nelle zone di nuovo insediamento, gli emigrati provenienti dalle province meridionali.

D'altronde, è fatale che ciò avvenga in una economia di mercato, nella quale è il capitale che attira il lavoro e viceversa, e le forze del capitale e quelle del lavoro, abbandonate a se stesse, finiscono per allearsi e incontrarsi inconsapevolmente in zone già altamente sviluppate, esasperando al massimo gli squilibri economici e sociali già esistenti nell'intero paese.

Oggi la Cassa è intesa come uno degli elementi chiave del programma di sviluppo nazionale e proprio per ciò ad essa è affidato il compito di correggere questi squilibri. Come organo di propulsione, come fonte di finanziamento, come centro di moderne direttive, essa non potrà non influire su tutta l'attività economica del Mezzogiorno della quale potrà indirizzare megli gli scopi e le finalità.

Così intesi i suoi interventi, si è paventato da parte di alcuni che l'eccessiva ingerenza della Cassa nella libera scelta delle attività economiche meridionali avrebbe finito per distruggere le autonomie locali. Fu il gruppo dei meridionalisti di Puglia e Basilicata a lanciare il primo allarme al riguardo, essendogli sembrato opportuno che ci si dovesse fin d'ora preoccupare per l'accertamento dei poteri e responsabilità della Cassa. Questo gruppo afferma che «per l'azione fin qui esplicata dallo Stato repubblicano, il Mezzogiorno ha già acquisito notevoli miglioramenti sul piano tecnico e della preparazione umana nel senso più lato, onde può affrontare con le proprie forze le svariate esigenze che oggi si pongono».

Non è stato facile a Nord e Sud controbattere che tali forze in sostanza non esistono nel Mezzogiorno proprio a

causa del vuoto creato dall'emigrazione dei migliori quadri intellettuali, tecnici e amministrativi, con una conseguente selezione alla rovescia.

Questa affermazione, vera sotto molti aspetti, non toglie però niente alle proccupazioni di cui si facevano interpreti gli amici pugliesi, e se mai le rafforza, perché essi appunto nella valorizzazione delle autonomie locali vedono un punto di partenza e non arrivo per la creazione di una nuova classe dirigente nel Mezzogiorno. E la Camera dei Deputati condividendo questa tesi, ha approvato una maggiore e più sostanziale collaborazione delle Regioni con la Cassa stessa.

Praticamente le competenze delle Regioni, inizialmente previste in una certa misura sono state ulteriormente allargate per quanto riguarda la stesura del programma quinquennale della Cassa, e l'allargamento è ancora più vistoso per le regioni a statuto speciale (Sicilia e Sardegna), alle quali sono state demandate le funzioni esecutive e amministrative per l'attuazione dei provvedimenti previsti dai piani pluriennali.

La riaffermazione delle autonomie degli enti locali mediante la riconosciuta importanza del ruolo che nei programmi esecutivi della Cassa dovranno esercitare le Regioni, se è importante dal punto di vista perché serve a valorizzare nuovi istituti democratici, potrà esserlo ancor più da un punto di vista economico e sociale, perché servirà a limitare i danni che deriverebbero dalla eccessiva concentrazione degli interventi della Cassa nelle zone già fin d'ora delimitate. Un'ipotesi del genere come già abbiamo detto, potrebbe veramente verificarsi, perché esiste davvero il pericolo che una massiccia concentrazione di risorse nei soli poli di sviluppo già individuati, facciano di questi dei punti di attrazione e di richiamo per le altre forze dell'economia meridionale, diventando in tal modo isole di benessere nel mare più grande della depressione. Tale

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

preoccupazione esiste da quando gli sforzi furono giustamente diretti ad evitare che per ogni campanile sorgesse un'area di sviluppo industriale (come ebbe ad esprimersi il compagno Leo Solari), ma questi sforzi in effetti hanno finito per portare ad una discriminazione nelle scelte definite, che sono piuttosto negative sotto molti aspetti per l'intera economia meridionale.

Una politica del genere infatti ha determinato la concentrazione di investimenti privati per oltre il 60% in due sole aree e due nuclei di sviluppo, il decollo effettivo di poche aree - come quelle pugliesi ad esempio - e l'abbandono totale di alcune regioni già fin troppo depresse, come il Molise e la Calabria. Non si è avuto perciò uno sviluppo armonico per tutte le regioni del Sud, tanto meno negl'insediamenti e investimenti finanziari e sociali, si è ubbidito a una norma di equa distribuzione territoriale che servisse ad eliminare gli squilibri interni del Mezzogiorno.

Queste conseguenze negative dell'attuale processo di sviluppo industriale nel Mezzogiorno pensiamo che siano dovute soprattutto al disordine centrale e periferico delle iniziative, disordine che potrà essere eliminato solo attraverso una cordiale collaborazione tra Enti Locali di sviluppo Regioni e Cassa. La creazione a non breve distanza dei comitati di programmazione regionale servirà a incanalare nei piani regionali l'attività dei consorzi industriali, a renderli operanti in un quadro più ampio e non settoriale, a coordinarli e a promuovere una più stretta e ampia collaborazione fra di loro. In tal caso i contributi della Cassa, siano essi solamente tecnici o finanziari troveranno già un campo fecondo e preparato per la loro pratica utilizzazione.

Una duplice attività quindi che parta dalla base per trovare al centro le fonti dell'ulteriore finanziamento, per essere poi potenziata nel più ampio quadro del piano quinquennale di sviluppo nazionale.

Tutto ciò significherà o potrà significare se lo si vorrà, se occorrerà cioè la volontà politica, che gli sforzi, degli anni scorsi così dispersi e vaghi saranno ormai riuniti in un sol fascio e potranno evitare la paventata concentrazione di interventi e risorse in alcune poche zone a danno di tutte le altre.

L'unione degli sforzi potrà essere attuata attraverso il coordinamento dell'attività dei consorzi industriali all'interno di ogni regione (come si sta tentando di fare per quelli pugliesi di Bari, Brindisi e Taranto) mediante la creazione di assi di comunicazione e di sviluppo che a loro volta siano in contatto con quelli di altre regioni.

Ecco quindi che si potrà parlare di assi di Napoli-Roma che attraversino le provincie omonime nonché quelle di Caserta e di Latina, che già presentano un rilevante sviluppo industriale. Tali assi potranno a loro volta essere uniti a quelli che partendo da Napoli arrivino attraverso Salerno e Potenza a Taranto e di qui a Brindisi e Bari.

Questi assi sono dati da autostrade, strade di facili scorrimento, ferrovie a doppio binario, metanodotti, ecc., cioè da tutte quelle infrastrutture che servano ad accorciare ed eliminare le distanze, facendo sì che i poli di sviluppo non restino isolati gli uni dagli altri, ma abbiano invece fra di loro quelle rapide comunicazioni, che non sono solo di cose, ma anche di idee. Gli assi hanno pertanto grande influenza sullo sviluppo sia delle regioni attraversate, sia delle regioni che esse collegano, influenza che si esercita tanto sui processi di intensificazione delle attività economiche quanto sui meccanismi di localizzazione dello sviluppo.

In questo caso il compito della Cassa diventa anche più facile, senza sopraffare le libere scelte degli enti locali;

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

l'attività delle Regioni diventa più realistica: esse potranno impostare i loro problemi non solo sul piano dello sviluppo industriale, ma anche sul piano turistico e agricolo, indirizzando in questa più ampia prospettiva le loro forze. Infine lo Stato tornerà ad intervenire secondo stanziamenti e amministrazione ordinari, con una politica di lavori pubblici selettiva, di cui possiamo già vedere i primi segni negativi nell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e in quella Napoli-Bari. Una tale politica dovrà promuovere l'attrezzamento degli assi di cui dicevamo con la costruzione di strade moderne, il potenziamento di alcune linee ferroviarie di primaria importanza (come la Battipaglia-Reggio Calabria e la Battipaglia-Potenza-Taranto), l'ampliamento di porti ed aeroporti, la creazione di nuovi istituti tecnici e Università, ecc.

Questi sono gli sforzi congiunti, che sono mancati negli anni passati, e dai quali dipende una programmazione seria e democratica, che rispetti i principi fondamentali per i quali è stata imposta, ma che non metta da parte talune giuste esigenze degli enti locali. Per noi la programmazione, prima che un fatto economico è un fatto politico, perché tende o dovrà tendere ad affermare, oltre che moderni indirizzi di politica economica, anche le libere scelte locali - da introdurre nel piano nazionale per una completa valorizzazione delle autonomie democratiche contro il vecchio Stato accentratore.

Impegnarsi per l'attuazione di questi principi varrà anche ad evitare che la Cassa del Mezzogiorno finisca per sclerotizzarsi all'ombra della Roma burocratica, e per non avvertire l'alacrità e la sveltezza dei tempi moderni. Essa deve invece offrire la sua collaborazione finanziaria e tecnica nel più ampio contesto della programmazione nazionale, non trascurando le autonomie locali e anzi tenendo nel giusto conto i piani regionali.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Il problema è politico e meglio degli altri possono avvertirlo i socialisti, che hanno voluto la programmazione con istituti nuovi e l'attuazione del piano quinquennale congiuntamente con le riforme di struttura, come quella regionale, quella urbanistica, quella scolastica, ecc.

Quello che abbiamo fatto ci sembra l'unico doveroso discorso che bisogna fare, perché il problema del Mezzogiorno rimane pur sempre legato a tutti gli altri problemi che si trascinano da anni ed ai quali deve essere finalmente data una soluzione la quale non può essere che globale.

(*Critica Sociale* - Milano ottobre 1965).

A NAPOLI IL RECORD DEI CROLLI

L'EDILIZIA DEL BARBACANE

«Una città che crolla e che uccide» è stato detto per Napoli ma bisognerebbe aggiungere subito: una città sotto accusa, con la sua classe dirigente sul banco degli imputati, con tutte le sue imprevidenze, i suoi errori macroscopici, il suo inane attendismo, direi quasi con il suo deteriore fatalismo. Perché vivendo a Napoli, e non arrivandoci soltanto nei momenti drammatici, o festosi, si ha proprio quest'impressione; di aspettare da un momento all'altro la catastrofe, quasi come una maledizione di Dio, e di non poter far nulla per scongiurarla, di non aver il coraggio di allontanarla, di non saper preparare alcuna difesa per evitarla o pararne le più gravi conseguenze. L'antidoto, il vero ed efficace e necessario, dovrebbe essere proprio quello altamente morale, più che politico, di una città che si ribelli a questo fatalismo incombente, che cerchi di eliminare ogni vecchio o nuovo paternalismo, che rinneghi la vecchia classe dirigente, che ritrovi la forza di darsene e imporsene un'altra più responsabile e onesta.

Oggi, in verità, la gente è fin troppo abituata ai crolli e alle frane ed esce di casa ogni mattina quasi con la certezza, incoscientemente e senza paura, di non ritornarci e di rimanere bloccata per strada o finire in una voragine: e malgrado questo non c'è psicosi di crollo, come qualcuno ha frettolosamente scritto, ma piuttosto una secolare abitudine a vedersi crollare addosso tutto, senza - come al solito - poter o saper far nulla.

A Napoli si continua a costruire su antiche cave di tufo, su gallerie, cunicoli, grotte che, da anni immemorabili, hanno costruito la base portante della città. E si è costruito su questa base senza mai preoccuparsi del futuro, malgrado gli allarmi che di tanto in tanto si sono lanciati. Perché a Napoli avviene pure questo, che c'è qualcuno che a scadenza fissa mette in evidenza il pericolo, che lancia l'accusa, che provoca la polemica; ma tuttavia dura pochi giorni se non poche ore. Oppure avviene che si nomini una commissione ministeriale o comunale, che diagnostica il male, ne ricerca e magari ne trova le cause, che tenta anche di affermare e scoprire le responsabilità; ma alla fine si ricade nel nulla.

Poi si ricomincia da capo: ridanno nuove licenze edilizie in obbedienza gli stessi nuovi amministratori che erano prima stati contrari, rifanno nuovi progetti quei liberi professionisti che avevano prima gridato allo scandalo, danno parere favorevole i tecnici che prima avevano scoperto il marcio, vanno ad abitare nelle nuove case i poveri cittadini che avevano partecipato ai dubbi e alle paure. Restano pochi animosi a ripetere le stesse cose, i pochi autentici rompiscatole dei quali si sta perdendo lo stampo, mentre gli altri, quelli di prima, e cioè gli amministratori, i politici, gli urbanisti, i tecnici, pur anche impegnati oggi in polemiche feroci, cercano affannosamente l'alibi allo scempio urbanistico della città. Non sarà per fare il solito colore che qui si parla di fatalismo che accompagna la vita di ogni buon napoletano: il fatto è che anche ai crolli ci si abitua senza avere più paura. Si pensi infatti a questo tragico bilancio presentato da "La Stampa" per

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

tre anni di vita napoletana: 3.911 dissesti, 12 morti sotto le macerie, una cinquantina di feriti e oltre un migliaio di famiglie senza tetto. Aggiunge "l'Unità" che per l'ultimo anno, si sono avuti: 11 voragini, 25 crolli, 3 frane, 6 sprofondamenti, senza parlare degli avvallamenti. E "l'Avanti" del 7 ottobre ha riferito del bilancio preparato dagli esperti del Genio Civile, secondo cui il susseguirsi dei crolli di edifici e tratti stradali avviene ormai a ritmo di uno-due fatti calamitosi alla settimana: in soli tre mesi si è verificato un numero di crolli (19) superiore a quello verificatosi nell'intero anno 1968 (13). E ancora, continua il Genio civile: tra i primi mesi del 1968 e i primi di quest'anno si sono registrati nell'area urbana di Napoli 32 crolli di edifici, 12 voragini, 4 frane con un bilancio di 8 morti e 34 feriti. Nel corso del 1969 sono stati necessari circa 1.300 interventi per assicurare l'incolumità delle popolazioni nei rioni popolari, con una media di 145 interventi al mese che secondo i tecnici dell'amministrazione locale saliranno a 300-350 nei prossimi mesi di novembre e dicembre se imperverserà il maltempo.

Con queste drammatiche cifre è facile trovare una spiegazione al fatalismo che prende un pò per volta il cittadino napoletano, che ormai ha sostituito al vecchio pino di Posillipo, distrutto dalla speculazione del cemento, il più moderno e necessario barbacane, questa strana costruzione che si appoggia per ultima difesa agli innumerevoli palazzi pericolanti di Napoli. Ma, dicevamo, ogni tanto qualcuno dà l'allarme, o meglio un fatto calamitoso più tragico degli altri dà la sveglia agli amministratori ed allora questi promettono e giurano di eliminare i pericoli. Nel 1876 il sindaco, che era il duca di San Donato, poneva fra gli obbiettivi della sua amministrazione la sistemazione delle fognature. Lauro nel 1952 prese un analogo impegno, limitandosi poi a risanare soltanto quelle dei Vergini, anche se oggi con improntitudine rivendica alla

sua amministrazione tante altre cose (ma non la muraglia cinese sovrastante Via Aniello Falcone...). E poi ancora venne la Commissione del sottosuolo del 1967, che denunciò in un grosso volume di circa 500 pagine, frutto di due anni di lavoro, la tragica situazione della Napoli che sprofonda: una denuncia sottoscritta da studiosi e geologi che è rimasta inascoltata, e che si rifaceva proprio alla nefanda autentica manomissione della città «conseguenza della profonda depressione culturale e morale intervenuta in questo dopoguerra». Una denuncia rimasta, come dicevamo, inascoltata, perché nonostante essa avesse raccomandato nel 1967 di non concedere licenze di costruzione per motivi di sicurezza in alcune zone della città, soprattutto nei tratti incombenti sui collettori e sulle condotte principali della rete fognaria della città, dal settembre 1967 all'agosto 1968 è stata invece legalmente autorizzata la costruzione di 57.000 vani... Poi viene ancora la voragine di Via Aniello Falcone e la morte di un povero cittadino che invano aveva chiesto al Comune di svolgere opere di sostegno e difesa nella sua zona. Poi vengono altri crolli, altre voragini in un crescendo pauroso in altri punti della città, che si vede ancor più congestionata nel traffico, che si sente ancor più isolata dal mondo, dopo la chiusura dell'aeroporto di Capodichino, la cui pista è anch'essa sprofondata.

A questo punto, finalmente, si nomina una prima Commissione comunale per un'inchiesta sulle licenze edilizie concesse negli anni precedenti, Commissione che incontra, com'era facile prevedere, gravi e grossi ostacoli. Si svegliano infine i deputati e i partiti, che chiedono al ministero dei Lavori pubblici di intervenire finalmente e promuovere un'indagine sui misfatti edili di Napoli; la chiede la DC, gli onorevoli Compagna del PRI e Lezzi e Caldoro del PSI, i quali aggiungono espressamente che tale indagine deve

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

riguardare anche le precedenti amministrazioni e comprendere anche i Comuni limitrofi (specialmente quelli della zona flegrea e sorrentina). La Commissione viene nominata e s'insedia al Comune di Napoli, con l'obbligo di riferire al ministro entro 90 giorni. Ma può servire questa inchiesta a scaricare dalla coscienza i misfatti e i delitti compiuti a Napoli? O con essa si vogliono attuare le solite manovre diversive, che potrebbero nascondere precise responsabilità che invece devono venir fuori tutte e con estrema chiarezza, come ha invocato l'Avanti!?

Oggi Lauro, Clemente e Principe, cioè gli ultimi tre sindaci di Napoli, sono sul banco degli accusati: ma si dimenticano i commissari prefettizi, i tecnici, la destra urbanistica, la stessa sinistra perfezionista, tutti i politici immobilisti, per non parlare degli imprenditori speculatori e disonesti. Si dimentica ancora la lentocrazia ministeriale e comunale, che non ha saputo spendere neanche un soldo dei cento miliardi della legge speciale concessi tanti anni fa, miliardi che arrivano a 300 se si considerano gli stanziamenti di singoli ministeri ed enti diversi a favore della città di Napoli. Ebbene, questi teorici 300 miliardi sono stati utilizzati in realtà soltanto nella percentuale dello 0,3 per cento... Il processo, quindi, se di processo si vuol davvero parlare, deve essere fatto, secondo informazioni del ministero dei Lavori pubblici, a tutta una città e sarebbe davvero un grosso processo.

Ma oggi per questa città s'impone soprattutto una difesa energica, contro tutte le catastrofi incombenti su questa vecchia capitale che soffre e si angustia e si ritrova sempre più piccola nei suoi antichi confini, nei suoi miseri vicoli, vecchi e nuovi, con i suoi problemi che si aggravano ogni giorno di più. E' una città che ha fatto scrivere all'inviato del Corriere della sera parole drammatiche; una città bisognosa di tutto: case, ospedali, strade, strade, fogne; una città con servizi di

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

ogni genere carenti, con i tripli turni nelle scuole per mancanza di aule, con una mortalità infantile altissima, con scarsità di ingegneri, medici, infermieri, persino di bidelli e vigili urbani; una città che quest'anno avrà 95 miliardi di deficit.

Facciamolo quindi pure questo processo alla città, se proprio vogliamo trovare in ogni angolo i responsabili del suo scempio urbanistico; ma prima di tutto ricordiamoci dei suoi problemi immediati, per i quali bisogna ricercare le più idonee e urgenti soluzioni, perché Napoli diventi finalmente una città moderna e non anche, come pare che stia per avvenire, fonte di studio per i futuri archeologi.

(*L'Altra Italia* - Roma 16 ottobre 1969)

L'AVVENTURA DI UN POVERO DELEGATO

Quella che sto per raccontare è una storia purtroppo vera accaduta tra il 1972 e il 1973 in una grossa Federazione meridionale del vecchio glorioso democratico Partito Socialista. Alla fine di essa i lettori la troveranno non certo esaltante, anzi essa sarà emblematica di quel malcostume che oramai ha conquistato tutto il Partito: in ogni caso io lascerò loro le conclusioni, e conserverò per me soltanto quel tremendo terribile senso di tristezza che mi ha preso alla fine di questa storia e che non riesco ancora a scrollarmi di dosso.

Ecco, sono entrato in questa storia o, parafrasando certo maldestramente Ignazio Silone, in questa avventura di un povero delegato, nell'ottobre scorso, quando nella Sezione del Partito nella quale sono iscritto si è tenuto il congresso per la discussione delle tesi politiche preparate al vertice e la successiva nomina dei delegati al congresso provinciale. Prima del congresso sezionale, come vuole ormai la prassi, si è riunita la corrente alla quale partecipo: una riunione nella quale si sono fissate le direttive alle quali attenersi durante la discussione e soprattutto si sono approvate le liste bloccate dei compagni designati al direttivo della Sezione e di quelli destinati come delegati al successivo prossimo congresso della Federazione. Devo, in verità, confessare che non avevo capito bene cosa significasse lista bloccata, ma poi mi

fu cortesemente spiegato che in tale lista vengono segnati (più che designati) tanti nomi di compagni che proporzionalmente ai voti ottenuti da ciascuna tesi potranno diventare membri del direttivo sezionale (o delegati al congresso della Federazione). In questa lista cioè chi si trova ai primi posti sa già a priori che sarà eletto, sempre che la sua corrente riporti un certo numero di voti in quanto non è possibile nessuna cancellatura: il mio nome veniva al 12° posto, mi pare, delle due liste in votazione (si fa per dire) e mi si assicurò che quasi certamente sarei risultato eletto.

Dopo una settimana circa dalla riunione della corrente, si aprì il congresso il venerdì sera: la Sezione era stracolma di compagni che avvertivano e sentivano molto il momento solenne che attraversava il Partito, come si dice comunemente in queste occasioni. Ed infatti tutti i nuovi e vecchi notabili del Partito erano anch'essi presenti, e non solo quelli iscritti alla Sezione: c'erano i consiglieri e gli assessori del Comune, alcuni della Provincia, qualche altro grosso amministratore di ente pubblico, talché mi sorse il sospetto, confermato d'altronde nei giorni successivi, che tutta quella folla fosse in effetti venuta non perché sentiva il momento storico ecc. ecc., ma perchè era al seguito di ciascun notabile.

Poi finalmente, dopo i convenevoli d'uso iniziò il congresso sezionale con un breve intervento del Segretario della Sezione, che diede subito la parola ai suddetti notabili, perché ognuno di loro presentasse le tesi di ogni corrente. Dopo di che, con applausi cortesemente e proporzionalmente distribuiti, la riunione si sciolse e fu rimandata al giorno dopo per la relazione del segretario e l'apertura della discussione. E il giorno dopo ci ritrovammo alle undici per ascoltare il compagno segretario, che di fronte ad un uditorio abbastanza vuoto (eravamo in dieci a conferma dei sospetti avuti la sera precedente) tenne la sua brava relazione densa di

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

cifre, considerazioni e buoni propositi. Poi, fattasi l'ora di pranzo, si tornò tutti a casa, con l'impegno di rivedersi nel pomeriggio per continuare la discussione e con la speranza di ritrovare un maggior numero di compagni.

La speranza fu soltanto in parte disattesa, perché furono parecchi i compagni che parteciparono all'assemblea con molti interventi che denotavano ancora la buona fede e il vecchio entusiasmo, soprattutto quando, ed erano in tanti a farlo, si criticava fortemente la cristallizzazione delle correnti. Purtuttavia bisognava convenire che la corrente era ed è una realtà dalla quale non si può prescindere e quindi, malgrado la base nella sua stragrande maggioranza si pronunciasse per la cosidetta spinta unitaria, ognuno era costretto a discutere e parlare seguendo questa logica.

Poi anche la discussione finì con i numerosi ordini del giorno illustrati dai vari compagni e con l'impegno di rivedersi l'indomani, domenica mattina, per partecipare alle votazioni. E quando arrivammo alle dieci, uno spettacolo insolito si offrì ai nostri occhi: una lunga fila di compagni, in modo più che disciplinato, aspettava pazientemente il proprio turno per votare. Gli elettori iscritti erano circa 700 e alla fine furono quasi tutti presenti per votare le varie mozioni: i galoppini elettorali anche stavolta avevano funzionato molto bene ed erano riusciti a portare al seggio elettorale tanti di quei compagni che forse non sapevano neanche l'ubicazione della Sezione. Ma tant'è, questa massiccia presenza di iscritti stava se non altro a dimostrare che le correnti sono bene organizzate anche da questo punto di vista elettorale e in ultima analisi a me fece molto comodo, giacchè mi ritrovai alla fine eletto sia come membro del direttivo che come delegato al congresso provinciale.

Quest'ultimo iniziò circa una settimana dopo con l'atmosfera delle grandi occasioni che il nostro Partito ancora

sa certe volte imprimere alle sue manifestazioni, anche se poi rimane tutto «facciata» con quei discorsi che poco o niente si inquadrano nella dura realtà sociale ed economica del Paese. Peraltro bisogna subito aggiungere che questi discorsi erano in verità fatti soltanto per cercare di coprire il tempo segnato dal calendario dei lavori, perché il vero congresso si svolgeva nei corridoi e in certe stanze appositamente attrezzate per il lavoro delle correnti.

Anche la mia corrente ad un certo punto fu convocata per ascoltare la relazione dei principali dirigenti: ci furono poi i soliti interventi, che mi sembrarono stranamente più polemici e incisivi di quelli effettuati durante il congresso vero e proprio, e poi si stabilì di nominare una commissione ristretta di una quindicina di membri del direttivo provinciale e di quelli delegati ai prossimi congressi nazionale e regionale.

Nel frattempo, i lavori del congresso provinciale continuavano, ma erano seguiti svogliatamente e distrattamente dai presenti, e ravvivati solo di tanto in tanto da qualche spunto polemico: la presidenza del congresso in verità interveniva poco o niente o solo per richiamare gli oratori a rispettare il tempo stabilito, oppure per comunicare che la corrente Riscossa o Presenza o Autonomia ecc. era convocata in una certa aula. Ah, dimenticavo di dire che altra protagonista del congresso era la Commissione di Verifica dei Poteri riunita in seduta permanente per cercare di appianare i forti dissidi e le contestazioni numerosissime sorte durante i congressi sezionali e che dimostravano come non tutto fosse andato liscio e che anzi penose gravi ombre di intrallazzi e brogli gravassero su tutto l'andamento dei lavori. Però anche questi lavori terminarono con il solito compromesso piuttosto pietoso che copriva in modo sempre proporzionato le ombre di sospetti affiorati fino ad allora...

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Poi il torneo oratorio, seguito sempre più stancamente dai delegati, finì finalmente e l'attenzione di tutti si diresse verso i lavori delle varie commissioni ristrette delle correnti che preparavano i vari nomi. Io, in verità, so poco o niente dei lavori delle altre correnti, coperte da una specie di top secret, ma so dei lavori della mia, protrattisi per circa dieci ore fino a notte inoltrata e che si conclusero con un accordo raggiunto faticosamente soltanto alla fine. Nel frattempo le altre correnti avevano già designato i loro candidati, per cui i loro delegati incominciarono a rumoreggiare vistosamente contro la mia corrente per il ritardo che si frapponeva alla chiusura dei lavori congressuali.

Ed era notte fonda, quasi l'alba si può dire, quando finalmente la presidenza del Congresso potè leggere i nomi: ogni corrente, sempre col cosiddetto sistema di lista bloccata presentava i candidati effettivi e supplenti in proporzione ai voti ricevuti durante i congressi sezionali ed essi venivano così nominati senza che i delegati potessero esprimere alcun dissenso o maggior consenso a quanto stabilito dalle varie commissioni di ogni corrente.

Per la mia corrente vennero fuori i soliti nomi, o meglio ci accorgemmo che certi compagni venivano nominati per tre volte di seguito, come membri del direttivo, come delegati al congresso nazionale e come delegati ancora al congresso regionale. Inoltre molti di questi erano già consiglieri o assessori comunali o provinciali o regionali, oppure già coprivano incarichi come amministratori in altri enti pubblici. Compagni in verità diabolici che riescono a trovare il tempo per fare tante cose insieme, non sappiamo se bene o male, ma che la corrente giudicava indispensabili e insostituibili, in spregio alle norme sulle incompatibilità e sui controllori-controllati.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Anch'io, in verità, pur non avendo nessuna carica importante nel Partito e in enti pubblici, chiesi ad alcuni compagni influenti della corrente di designarmi almeno come delegato al congresso e alla fine fui accontentato sia pure come supplente al decimo posto.

E come tale ho partecipato nei giorni scorsi a tale congresso regionale, convocato sempre in spregio alle norme statutarie a tempo regolarmente scaduto. Stavolta la mia esperienza si è ancor più accresciuta, in senso negativo voglio dire, perciò questo congresso regionale si è rivelato ancor meno democratico di quello provinciale e ancor più dominato dalla ferrea legge della corrente. Sembrava in verità che un certo spirito unitario potesse pervadere i lavori del congresso e in tale direzione erano rivolti certi discorsi soprattutto di alcuni maggiorenti del Partito, ma poi, come diremo, alla fine tutto saltò in aria.

D'altro canto, ancora una volta gl'interventi degli oratori, dei delegati di base, come dei massimi dirigenti non andavano al di sopra della media, talché ognuno in mancanza di meglio si rifugiava proprio nel discorso unitario, dentro il quale non si sviluppava la tematica più importante del ruolo del Partito nella nuova realtà regionale. Pochi o pochissimi gl'interventi veramente interessanti seguiti dai compagni con molta attenzione, come quello di un nostro Senatore al quale dai dirigenti del Partito era stato rivolto l'invito, se si fosse trovato a passare per la nostra città, di partecipare ai lavori del congresso e il buon Senatore, che dà lustro al Partito per il suo passato di antifascista e la sua forte personalità di studioso e di uomo di cultura, poté così dare (trovandosi a passare da queste parti, come disse argutamente) una lezione di alta politica a tutti i presenti.

I lavori però del congresso come al solito erano dominati da quelli della commissione di verifica dei poteri, che an-

che stavolta aveva i suoi bravi gatti da pelare alla fine per alcune contestazioni rimandò tutto alla Direzione del Partito, ed alle riunioni delle correnti. La mia corrente si riunì una prima volta in sede provinciale a mezzogiorno e dopo alcune brevi polemiche subito rientrate si procedette alla nomina della solita commissione, ristretta stavolta a cinque compagni, per la designazione dei membri del comitato direttivo regionale. La sera poi si riunì di nuovo con i delegati della corrente delle altre province e le polemiche stavolta assunsero toni un pò più aspri, anche se da parte di alcuni autorevoli compagni fu gettata molta acqua sul fuoco.

Si ripresero i lavori congressuali il giorno dopo, ma oramai l'attenzione di tutti era rivolta a quanto stava avvenendo nelle commissioni ristrette delle varie correnti e in parte anche a quella incaricata di procedere alla stesura, se possibile, di una mozione unitaria. E nella sera inoltrata si seppe che questo sforzo unitario perseguito non sappiamo con quanto impegno serio e meditato non era stato coronato da successo per cui ogni corrente presentava il suo ordine del giorno quanto mai parco ed avaro di parole e che si richiamava quindi a quanto già detto in sede nazionale (un modo questo come un altro per eludere certe scelte necessarie).

Ma l'importante per i delegati era sapere come sarebbe stato costituito il nuovo direttivo regionale, ed ogni corrente provvide quindi alla propria convocazione per ascoltare i nomi.

Alla riunione della mia corrente ci fu un patetico intervento di un vecchio compagno della provincia, il quale dopo aver attaccato alcuni dirigenti per il cumulo delle cariche e per la prevaricazione che mostravano nei riguardi della base, chiese di essere nominato membro del direttivo regionale, in quanto designato come tale dal direttivo della sua Federazione. E con un pezzo di carta in mano, dove era scritto il suo nome e la delibera dell'esecutivo provinciale, egli andava da un compagno all'altro in cerca di quello che avrebbe dovuto appoggiare la sua candidatura e in un'atmosfera quasi irreale e kafkiana non riusciva, poveretto, a trovare la persona adatta, per cui, come era da aspettarsi, alla fine, quando furono letti (e quindi eletti col solito sistema della lista bloccata e senza nessun intervento dei delegati) i nomi dei nuovi membri del direttivo regionale, il nome del vecchio sempliciotto compagno non c'era nella lista.

In compenso c'erano di nuovo i soliti vecchi nomi che già conoscevamo, quelli che fanno gli amministratori o gli esperti o che già fanno parte dei direttivi provinciali, insomma quelli per i quali le norme d'incompatibilità dovrebbero scattare e subito per dare al Partito una nuova fisionomia.

Ma tant'è, anche stavolta i maggiorenti del Partito così avevano deciso, quei maggiorenti che molti compagni oramai designano col nome più moderno di «padrini», essendo certamente superato quello di «cacicco» coniato proprio da Critica Sociale, e contro la loro forza non c'è nulla da fare.

A questo punto il congresso era praticamente finito, anche se volarono alcune grosse parole tra alcuni compagni di opposte correnti e che non vogliamo qui riportare per amor di partito.

A me, delegato di base, e a tanti altri compagni, è restata alla fine una profonda delusione e una grande tristezza per questi lavori congressuali: non voglio però trarre nessuna conclusione, né tanto meno la solita morale col solito appello al Partito perché ritrovi una sua anima onesta e una più profonda democrazia in tutta la sua attività.

Oramai siamo tutti entrati in questo tunnel dal quale non sappiamo se e quando usciremo e come sapremo poi affrontare i problemi di tutto il Paese e non solo del Partito: da

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

parte mia, dopo avere compiuto questo triste lungo viaggio come delegato, l'ho voluto descrivere, senza la pretesa di indicare ai compagni nessuna nuova direzione precisa per uscire da questo tunnel. L'ho raccontato così, semplicemente, sforzandomi di non aggiungere né facili commenti né forzature tediose: è un'avventura questa che forse non vorrò ripetere più nel futuro, ma che valeva certo la pena di fare e poi di raccontarla ai lettori vecchi e giovani di *Critica Sociale* che è ormai rimasta una delle poche autorevoli sedi per un corretto democratico confronto delle idee socialiste.

(*Critica Sociale* - Milano 20 luglio 1973)

UN DISCORSO NUOVO PER NAPOLI

Il colera, con i suoi morti, con i suoi danni alla città e a intere categorie economiche, con le sue polemiche, con la ricerca delle responsabilità, non poteva non comportare una crisi politico - amministrativa: c'erano tutta una serie accuse più o meno fondate, una sorta di processo alla classe dirigente, che hanno finito per toccare nel vivo la giunta di centro-sinistra al Comune e passare contemporaneamente all'interno dei vari partiti. A ciò deve unirsi la scoperta di scandali, l'intervento della magistratura e il tentato inserimento con manovre da sciacalli degli esponenti della destra, che hanno completato il quadro tanto deteriorato nel quale si muovono le forze politiche della città. Tutto ciò ha portato direttamente alle dimissioni prima dell'assessore repubblicano e successivamente del Sindaco e dell'intera Giunta e infine alla convocazione anche se ritardata, del Consiglio Comunale davanti al quale il dibattito sulle condizioni della città partenopea è potuto continuare come aspetto concreto e reale e non come vana esercitazione retorica, e infine alla rielezione della Giunta di centro-sinistra.

In verità, le forze democratiche hanno giustamente, di fronte alla provocazione fascista che ne chiedeva lo scioglimento, riaffermato la insostituibilità del Consiglio Comunale, come libera espressione del popolo napoletano: la richiesta fascista si è in effetti inserita in quel clima di tensione che la

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

destra ha tentato inutilmente di creare, con manifestazioni di piazza, strumentalizzazione dei bisogni cittadini, propalazione di notizie false, istigazione dei disoccupati, occupazione dell'ufficio di collocamento. Manovre queste ultime bollate dai sindacati democratici come sciacallismo politico volto cioè a strumentalizzare la miseria e le giuste rivendicazioni dei lavoratori. E i sindacati hanno subito denunciato (insieme alla rinuncia, ad esempio, scioperare nel settore dei trasporti pubblici a Napoli, nel mese scorso, mentre lo sciopero era stato proclamato in campo nazionale) l'obiettivo dei missini di generare incidenti e provocazioni per instaurare uno stato di tensione.ancora più grave, mirante a portare la città nel caos e nella violenza, come altre recenti e tristi esperienze han,no dimostrato. Napoli, cioè,. come Reggio, era ed è ancora nei propositi del MSI, che stavolta si è presentato in Campania sotto la veste del sindacato` Cisnal (autore e provocatore, non bisogna dimenticarlo, degli scioperi più selvaggi attuati tra i netturbini a Napoli negli ultimi tempi) e che ha promesso pubblicamente che non avrebbe dato tregua alle autorità.

Questo clima di tensione, per fortuna, non si è creato a Napoli, anche se proteste di ambulanti, pescatori, mitilicoltori, cozzicari e povera gente dei quartieri i periferici hanno prodotto in città rallentamenti nei traffici e scontri con le forze dell'ordine.

La provocazione fascista non ha quindi trovato a Napoli quel terreno che essa si aspettava e non sappiamo fino a che punto ciò sia stato merito dei partiti politici che non hanno accettato, la provocazione o meglio ancora dell'intervento dei sindacati la cui presenza si è fatta nettamente sentire nei posti di lavoro. O non anche della stessa vigilanza attiva delle forze di polizia che fin dal primo momento hanno saputo rintuzzare ogni aperta violazione dell'ordine da parte dei caporioni estremisti di destra.

Tuttavia non basta stroncare le provocazioni fasciste, né denunciare le speculazioni sciacallistiche che vengono da queste parti: sarebbe questo in verità un comodo alibi per continuare il vecchio discorso e non attuare una nuova politica di chiarezza che passi attraverso i partiti con un'opera di disinquinamento delle loro strutture.

Il primo esame di coscienza lo deve indubbiamente svolgere la DC napoletana, che da questa crisi esce indubbiamente scossa e piuttosto malconcia: ci sono state le dimissioni di un sindaco, fatto apparire dai più come un fantoccio nelle mani dei grossi papaveri, c'è l'accusa ad un suo assessore per il cosiddetto inceneritore d'oro, nella quale accusa è implicato un altro dc, ex sindaco di Pompei (già a suo tempo sospeso dalla carica), c'è la lotta al suo interno che è esplosa nella maniera più virulenta. Il fatto si è che la spartizione delle grandi famiglie o baronie dc a Napoli e in Campania è tale che ogni operazione politica serve soltanto a coprire maldestramente ogni operazione di potere: lo stradominio dei Gava a Napoli, dei Bosco a Caserta, dei De Mita a Salerno e Avellino (che ha offuscato quello di Sullo), passa attraverso questo gioco di potere e il movimento giustamente definito felliniano dei vari personaggi dall'uno all'altro gruppo. Per cui nella DC si è sempre più «ex» (fanfaniano, morotco, basista (e si diventa sempre più facilmente doroteo; cioè gaviano, per conquistare una poltrona. C'è questo affannoso nuotare, ha scritto un giornalista, per rimanere a galla e per non. perdere il contatto con il gruppo di testa. Come l'attuale presidente della Giunta Regionale (il quarto della serie in Campania, in tre anni di vita del nuovo istituto) che per poterlo diventare ha dovuto abbandonare i morotei e passare ai gaviani, dopo che l'accordo tra questi ultimi e i demitiani era servito a far fuori un fanfaniano.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Perché quando non si ha questo coraggio, si perde facilmente il posto come hanno dovuto constatare l'ex Sindaco Principe (già gaviano e adesso colombiano) o il citato ex Presidente della Giunta Regionale Servidio (fanfaniano) e l'ex assessore Caruso (adesso andreottiano) :per il quale si inventò una crisi comunale nella tarda primavera scorsa sia pure ammantata sotto altri motivi. E ciò d'altronde viene constatato da altri dc a Caserta, qualora non siano fanfaniani di Bosco, o ad Avellino e Salerno, qualora non siano basisti di De Mita.

Dietro la crisi politica della città napoletana, quindi, c'è questo nodo della DC, che deve essere sciolto, questo scontro di potere, che non è certamente nuovo e che si è sempre risolto a favore dei Gava, i quali hanno dalla loro parte il Presidente della Giunta Regionale, quello della Provincia, e adesso- di nuovo il Sindaco, e poi i maggiori dirigenti comunali e provinciali nel Partito, uomini propri nelle Banche, negli istituti di credito, in tutti gli enti cittadini più importanti (per cui Gava può affermare con tranquilla sicumera che chi gli spara addosso lo fa perché non ha ottenuto qualcosa).

Contro questo potente barone sono tutte le altre correnti, quando non riescono a spartire ben il potere e pare lo stesso Cardinale Ursi che il giorno di San Gennaro parlò di «colera sanitario» e di « colera morale » che bisognava debellare. E adesso il giornale della Curia ha rincarato la dose affermando con Fanfani che a Napoli bisogna cambiar pagina e che è necessario « sia nominato un commissario alla DC napoletana per porre fine al malcostume e alla strategia della vendetta e promuovere ordine giustizia e rinascita di queste zone depresse». Una denuncia poi che' si estende alle strutture interne della DC quando scrive ancora che «il dominio incontrastato nel partito si è ottenuto con provvedimenti drastici, antistatutari arbitrari e a volte brutali, emarginando e affossando tutta una classe dirigente qualificata. Le sezioni

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

sono chiuse o trasformate, in circoli ricreativi, tenute da cricche locali di potere, invece di essere elevate a centri di maturazione civica e politica, di partecipazione dialettica e operativa all'attività del Partito e della Giunta. Il costume clientelare, continua la nota della Curia, ha spento ogni dibattito interno, ha addormentato la coscienza degl'iscritti, i quali al momento richiesto, danno il volo per favori ricevuti o per timore. Il ribelle pericoloso viene ammansito con un boccone più grosso: se è testardo ed irrecuperabile, vien fatto fuori. Per portare a termine l'operazione tesseramento, se mancano i nominativi si ricorre a quelli dell'elenco telefonico. Per i delegati ai congressi: intimidazioni, sopraffazioni e imbrogli a non finire. Sistematica, conclude la nota della Curia napoletana, «è poi la vendetta che raggiunge gli avversari a qualsiasi livello».

Fin qui l'affresco, così ben raffigurato nel giornale della Curia napoletana, della DC: e quando questo partito, con uomini indubbiamente molto preparati e una base autenticamente popolare e antifascista (molto importante in una città sempre alla mercé del primo venuto come Napoli) si isterilisce in queste beghe interne e consuma e spreca le migliori energie o alla corsa alla poltrona o in una tremenda lotta affilando i coltelli in attesa della notte fatale, allora la città e la Regione tutta non possono certamente ritrovare slancio e volontà per la risoluzione dei loro problemi. Per cui è facile l'accusa che i giovani dc muovono alla loro classe dirigente, «che è stata incapace di dare corpo in una corale assunzione di responsabilità ad una radicale strategia di operatività capace di rinnovare carenze e disfunzioni che hanno fatto del napoletano una perdurante sacca di sottosviluppo».

A fianco della DC, ci sono i socialisti: hanno avuto nella passata Giunta un vice Sindaco, assessori qualificati al Comune, con un capogruppo membro della direzione centrale del

partito. Bisogna dire che essi in più di una occasione hanno tentato e cercato di prendere le distanze dal partito di maggioranza, di assumere una propria funzione autonoma, di adottare provvedimenti qualificanti, di sostenere battaglie di principio; di svolgere cioè un'azione stimolante nell'ambito della giunta. Va ascritto certamente a loro onore, e degli altri partiti democratici, il nuovo piano regolatore che ha finalmente messo ordine nella città, già però irrimediabilmente deturpata dagli scempi edilizi del periodo laurino.

Ma oltre questi meriti (bisogna aggiungere ancora il piano per la metropolitana, il Centro direzionale, la sistemazione delle fognature, ecc.) indubbiamente positivi per il PSI, non altro si, può ascrivere a suo favore, se non che esso ha cozzato contro la palude dc nella quale si arenano tutte le buone intenzioni degli altri partiti di coalizione. Purtuttavia, e proprio in presenza di una situazione tanto deteriorata, i socialisti non hanno voluto disertare dalle loro responsabilità ed hanno affermato che la crisi aperta al Comune non poteva e non doveva costituire occasione per una facile fuga della classe dirigente di fronte ai suoi compiti e alle sue responsabilità,.che avrebbe potuto aprire un varco alla pressione fascista. Ed hanno ancora chiesto che la crisi avrebbe dovuto trovare composizione organica nel quadro politico-democratico preesistente, ma con un rinnovato rapporto con le forze democratiche e popolari della città e con la soluzione contemporanea dei problemi più urgenti.

Questo gesto di responsabilità, che può servire anche a ridare slancio all'attività della delegazione socialista al Comune, si inquadra in quella politica così ben delineata da Gaetano Arfè in un suo articolo sulla a «questione Napoli». Ha scritto Arfè che bisogna prima di tutto resistere a tre tentazioni: la prima di spiegare unicamente con la sobillazione fascista lo stato di latente rivolta in cui va precipitando Napoli,

la seconda di voler risolvere con la mano forte i problemi della città, e la terza, affiorata in alcuni settori della classe dirigente napoletana e delle sue' rappresentanze elettive, di disertare nel momento difficile.

E proprio per questi motivi, non ci sentiamo di dissentire da chi avrebbe voluto che il PSI non partecipasse alla nuova Giunta (Comunale con il vecchio e sempre nuovo De Michele. C'è in effetti` in questa nuova Giunta alla quale partecipa il compagno Labriola con un grosso incarico, una specie di super assessorato) un impegno nuovo e un programma certamente diverso dal solito, così come «politicamente essa non ha voluto restringere il quadro di elaborazione e di indirizzo, di confronto programmatico e di azione pratica al suo interno, ma pur rispettando il ruolo che il sistema democratico riconosce sia alla maggioranza sia all'opposizione intende confermare e rafforzare il carattere aperto dei suoi rapporti con le forze democratiche popolari e antifasciste presenti nel Consiglio».

Costituisce certamente una apertura ai comunisti questa dichiarazione della nuova Giunta di centro - sinistra ricostituita a Napoli: ma più che doverosa, essa rappresenta un riconoscimento della funzione che il PCI ha avuto e ha a Napoli, del suo atteggiamento responsabile e non barricadiero assunto in occasione delle tristi vicende dello sciopero per il pane e del colera. Essi hanno chiesto che non si sciogliesse il Consiglio Comunale, che il confronto con le forze politiche avvenisse proprio in tale sede ed essi per primi hanno fatto un'autocritica su quanto, per raggiungere il perfezionismo, non si è fatto per la città. Ma giustamente i comunisti hanno aggiunto, che pur volendo perseguire anche per Napoli un'opposizione diversa, verificheranno in ogni occasione se corrisponderà da parte del centro - sinistra una seria ed effettiva volontà politica di cambiare, perché non si potrà con-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

tinuare a fare appello alla loro responsabilità se poi si farà sempre la stessa politica, alla vecchia maniera.

La ricostituzione del centro-sinistra a Napoli, con la partecipazione consapevole anche dei repubblicani (che per primi si dimisero dalla vecchia Giunta, non per motivi moralistici, come essi hanno detto, ma per dar modo alla democrazia di registrare, ammettere o correggere errori e sbagli) e dei socialdemocratici (che hanno voluto riaffermare in quest'occasione la loro fiducia in un sistema che ha la capacità di produrre processi di rigenerazione di nuovi impulsi politici atti a rivitalizzare iniziative ad ogni livello) significa soprattutto una riaffermazione dei valori della democrazia, evidente in tutti i partiti dell'arco democratico. Tale riaffermazione è importante in una città come Napoli, ma non può tuttavia servire a coprire le solite manovre da sottobanco fatte con le strizzatine d'occhio.

Così come non può costituire un alibi per le forze democratiche il pericolo fascista, che non va certamente sottovalutato, ma che perché sia scongiurato, impone una politica seria e realistica che affronti senza preoccupazioni i problemi cittadini. Così come non deve essere un alibi la presenza a Napoli di un grosso potentato nella DC, al quale poi si possano addebitare in ogni momento colpe ed errori o assegnare meriti nella conduzione politico-amministrativa della decaduta vecchia capitale del Mezzogiorno.

I partiti democratici in questa occasione, e pensiamo che la lezione del colera sia stata salutare, devono ripensare la loro politica, eliminando ogni frangia di personalismo, di clientelismo e di trasformismo che restano ancora i mali oscuri della lotta politica nel Mezzogiorno. Devono poi superare le cristallizzazioni delle correnti, con i seguenti immobilismi, le faide interne, le astiose polemiche: devono cioè

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

rivalutare la politica nel senso più alto e intellegibile della parola.

In questo caso, e soltanto in questo caso, gl'impegni programmatici potranno essere mantenuti, le promesse non saranno soltanto elettorali, il piano di rinascita per Napoli potrà essere attuato, i progetti finalmente realizzati, i 600 miliardi di cui tanto si è parlato potranno finalmente essere spesi.

I partiti escono da una crisi gravissima e da un quadro politico che più sopra abbiamo delineato non certamente chiaro e limpido: occorre per tutti, per la DC in particolare, un ripensamento della politica napoletana e meridionalistica. Un ripensamento che è partito da Roma e che adesso è rimbalzato drammaticamente a Napoli, e che proprio quivi può ritrovare un suo discorso ampio e nuovo, la continuazione di un dibattito spregiudicato, che non è certamente finito con la elezione della nuova amministrazione di centro-sinistra.

(*Critica Sociale* - Milano 20 novembre 1973)

GLI ALIBI DELLA POLITICA MERIDIONALISTA

La crisi energetica con tutte le sue ripercussioni negative sulla economia occidentale non poteva non toccare duramente il Mezzogiorno ancora in fase di sviluppo e in attesa cioè di decollare finalmente e di inserirsi quindi nel sistema economico nazionale. E giustamente Donat Cattin, nel concludere al Parlamento la discussione sui problemi del Mezzogiorno, ha messo in evidenza questo importante rapporto che esiste tra crisi petrolifera e sviluppo delle aree depresse, sottolineando come la politica di investimenti straordinari da attuare e rilanciare in tali aree non può aver valore oggi se` non viene inquadrata nella crisi economica provocata dalla guerra del petrolio e dall'aumento dei costi delle materie prime.

Ciò in effetti sembra ed è a prima vista lapalissiano ed ovvio: in tempo di crisi sono proprio le strutture deboli a vacillare per prime, mentre quelle più forti riescono ad organizzare una difesa certamente più resistente: il che significa, ad esempio, che i piani di sviluppo per le zone depresse trovano minor accoglimento nell'opinione pubblica e nelle stesse classi dirigenti di quanto non lo trovino i più semplici e facili piani di ristrutturazione e conversione che si preparano per le zone ad alto sviluppo economico. Ed anche questo pare ovvio, perché in tempi di recessione è più

importante difendere il tasso di occupazione nelle zone industriali, che aumentarlo in quelle agricole, per evidenti ragioni di carattere sociale e anche sindacale che condizionano provvedimenti del genere.

Così succede che oggi, di fronte alla crisi energetica, la Fiat sembra non voglia più procedere ai nuovi insediamenti industriali progettati e garantiti per il Sud, che avrebbero dovuto accrescere l'occupazione operaia di circa trentamila unità. Contemporaneamente essa ha chiesto al Governo di procedere ad una riconversione dei suoi piani di sviluppo con il potenziamento del parco delle ferrovie e di quello delle aziende pubbliche di trasporto e ha detto di essere subito in grado di adeguarsi alle nuove necessità del paese. In sostanza, anche la Fiat, sia pure con le solite riserve, si è convertita al nuovo modello di sviluppo e dobbiamo dire subito, come l'ha detto Giorgio Ruffolo, che ci pare poco credibile questa riconversione del maggior colosso industriale verso il modello alternativo tanto avversato negli anni precedenti, e sarebbe inutile qui rinvangare una vecchia polemica sul consumismo, al centro del quale troneggiava proprio sua maestà l'automobile.

Avviene quindi che nella riscoperta del nuovo modello di sviluppo proprio il Mezzogiorno dovrebbe finire per pagare lo scotto: accanto al ripensamento Fiat e conseguentemente di tante altre industrie metalmeccaniche, ritornano i vecchi lodatori di un tempo, quelli cioè che tornano a riaffermare ancora una volta che il Mezzogiorno deve rafforzare i suoi tesori naturali, l'agricoltura e il turismo, in attesa di tempi migliori per una sua rapida industrializzazione. Lo dice apertamente Siro Lombardini su *Il Giorno* del 23 dicembre scorso, quando afferma, e non a torto, che lo scarso successo della politica di sviluppo del Mezzogiorno è in parte da attribuirsi all'insufficiente considerazione avuta per i problemi

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

dell'agricoltura. Egli però dice ancora che perché si possa parlare di un effettivo decollo del Sud occorre che si insedino consistenti e valide attività industriali. In verità, ha detto ancora Lombardini, il problema dell'occupazione nel Sud potrà avere una soluzione solo se la realizzazione di valide iniziative industriali si accompagnerà ad un'adeguata valorizzazione delle risorse agricole e turistiche.

Un discorso giusto questo, e che non s'incentra soltanto su questi obiettivi, ma si rifà un po' a tutta la critica che anche da altre parti, e dallo stesso attuale responsabile della politica per il Mezzogiorno, Donat Cattin, si è fatta e continua a farsi alla politica finora attuata dalla Cassa del Mezzogiorno .e in genere a tutta la politica meridionalistica. Ma, altri, con la scusa della crisi energetica, o della fame dei prodotti agricoli, ed anche ancora dell'ecologia, si sono subito buttati a richiedere per il Sud un sano poetico ritorno ai campi.

Mettiamo ad esempio, Alfredo Todisco che è un po' il vessillifero delle battaglie ecologiche e che certamente va lodato e sostenuto.per questa sua quotidiana e meritevole attività. Però, anche lui va a intervistare quella nobile signora dell'economia, Vera Lutz, che già più di dieci anni fa era contro la politica dei tempi brevi per il Mezzogiorno e le va a tessere l'elogio di un Mezzogiorno «dirimpetto ad una Europa intensamente industrializzata, caliginosa, inquinata, ipertesa, e che rivela il privilegio di un capitale che, fino a ieri dormiente, oggi assume un valore economico di enorme significato: il capitale naturale, paesistico e storico, di una varietà, qualità e finezza uniche al mondo e per il quale si intuisce una domanda internazionale di grande scala, e una ragione di scambio particolarmente vantaggiosa». La prima domanda di Todisco non poteva non essere formulata secondo questo schema idilliaco e cioè: « non sarebbe meglio

concepire.per il sud d'Italia un tipo di sviluppo che, puntellato all'agricoltura, alle industrie collegate con questo settore produttivo (conserviere, macchine agricole) nonché ad un rilancio turistico ben fatto, sia idoneo a sollevare il reddito e a evitare, insieme con le pesanti passività dell'industrializzazione di base, la devastazione di un patrimonio naturale sempre più prezioso in prospettiva? ».

A una domanda del genere la Lutz ha risposto positivamente tranne che per quanto riguarda il turismo, aggiungendo ancora e ricordando contro la «cura di ferro»: occorre secondo l'illustre economista incentivare e aiutare l'agricoltura e far sì che i grandi impianti di base debbano essere ubicati al Nord, perché soltanto quivi possono essere economicamente vitali.

Tali considerazioni non è che siano astratte e povere di contenuto, specialmente perché esse sono state integrate da un più ampio discorso sulla necessità di espandere una certa produzione industriale di beni che il mercato meridionale, ai primi segni di aumento del reddito agricolo, è pronto a domandare, ma anche in questo caso ci pare molto circoscritto se non autarchico un tale discorso.

In sostanza, se un appunto deve muoversi a questa riscoperta del Sud come area bucolica, è nella limitatezza del discorso che si vuol dare allo sviluppo dello stesso e che deriva indubbiamente dall'esperienza non certamente positiva di tutti gli sforzi finora attuati per la sua industrializzazione. Oggi, gli errori commessi nella politica meridionalistica vengono a galla, ma vengono anche facilmente risucchiati e compressi nell'attuale situazione energetica e nella speranza ecologica. Mentre invece la politica meridionalistica è da ripensare nella sua globalità, e dovrà toccare quindi da vicino anche l'agricoltura come fattore moderno di sviluppo.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Tanto più quindi è da apprezzare una serie di articoli scritti per il *Corriere della Sera* da Giovannino Russo proprio sulla funzione dell'agricoltura nella fase di sviluppo dell'economia meridionale. Russo ha messo in evidenza come sia stata punita l'agricoltura del Sud con una politica sbagliata, ma ha dimostrato anche che l'industrializzazione deve ancora continuare ad essere il punto principale intorno a cui far ruotare l'economia meridionale: l'errore, ha scritto Russo, è di aver voluto realizzare l'industrializzazione senza alcuna connessione con la realtà sociale ed economica locale, senza legarla all'agricoltura e senza quindi aiutarla a creare un aumento dell'occupazione. L'agricoltura meridionale purtroppo è mancata sempre all'appuntamento: nell'immediato dopoguerra quando si credette di risolvere i suoi problemi scorporando i feudi e polverizzandoli a favore della piccola proprietà, successivamente quando non si seppero ottenere in sede di Mercato Comune gli stessi vantaggi che hanno ottenuto gli agricoltori francesi, ed oggi si potrebbe continuare negli stessi errori facendo balenare ai contadini un provvidenziale ritorno ai campi, che sarebbe effimero, basandosi attualmente su un'alta congiuntura di prezzi. Per noi non è questo il modo giusto di porre il problema, che non è, si badi bene, di ridare il pane ai poveri, o di fare pulita l'aria, o di tornare alla vecchia vita bucolica, ma di risollevare le condizioni economiche del Mezzogiorno inquadrando l'agricoltura nel piano di sviluppo generale. Soltanto a tale patto essa, come il turismo, o come la crisi energetica, non diventerà il solito alibi per sfuggire al grosso problema, che pure ogni giorno politici ed economisti antepongono rispetto a tutti gli altri che assillano il nostro paese, la solita scusa per rimandarne al di là da venire la soluzione.

(*Critica Sociale* - Milano 1 gennaio 1974)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

QUATTRO GIUNTE PER NON CAMBIARE NULLA

UN PRIMO NEGATIVO BILANCIO ALLA REGIONE CAMPANIA

Placate le lotte di potere, sottoscritto il «patto feudale» fra Gava e De Mita, alla DC non resta che amministrare senza sussulti e slanci la Regione, alla solita maniera. Gli altri partiti del centro-sinistra, soprattutto il PSI, sbattono ogni giorno la testa contro il gattopardismo democristiano, regolato da un'impeccabile teoria dorotea.

A quattro anni dalle prime elezioni svoltesi in Campania, non è facile stendere un primo bilancio dell'attività finora svolta dalla Giunta, e può sembrare anzi azzardato, perlomeno a quelli che guardano agli esperimenti nuovi sub specie aeternitatis. Ma a noi pare che sia opportuno arrivare sia pure ad un primo tentativo di bilancio, anche perché il nostro è un tentativo di natura essenzialmente politica, volendo cioè noi tracciare i lineamenti di tale bilancio non in maniera ragioneristica, ma soprattutto nei suoi riflessi verso la pubblica opinione, di vedere cioè come la Regione abbia inciso nella vita amministrativa sociale ed economica, di annotare quindi gli effetti negativi o positivi che ne sono derivati.

Diremo subito, a scanso di equivoci, che tranne poche, e solo per questo, lodevoli eccezioni, l'attività della Giunta e anche del Consiglio Regionale, è passata in Campania tra l'indifferenza totale: tranne nel periodo del colera, pochi si erano accorti che esiste a Napoli un nuovo istituto, con ampi poteri amministrativi, e che potrebbe influenzare tutta la vita economica e sociale della regione. Dicevamo pochi, perché in effetti gli organi della Regione non hanno mai cercato il dialogo con la popolazione, non hanno mai tentato cioè di uscire dal guscio delle loro polemiche interne e di pubblicizzare la loro attività e di chiedere agli elettori il consenso o il dissenso su quanto hanno fatto. Anzi ci è sembrato che tutte le crisi che hanno investitola giunta regionale non siano state mai capite dalla popolazione, che ha visto in esse soltanto l'espressione deleteria di un gioco di potere fin troppo scoperto.

L'attività della giunta, e conseguentemente del consiglio regionale, è stata in verità caratterizzata proprio da queste ricorrenti crisi: ben quattro giunte si sono succedute dal 1970 ad oggi, a dimostrare a sufficienza la continua «sicilianizzazione» della nostra vita pubblica.

Si ebbe dapprima la giunta presieduta da «don» Carlo Leone, piuttosto scolorita e destinata già dall'inizio a durare poco: una specie cioè di giunta di transizione eletta quindi in attesa di quella organica ed efficiente che sarebbe dovuta venir dopo. E venne quest'ultima, dopo innumerevoli tentativi e polemiche astiose e divisioni piuttosto dure all'interno del partito di maggioranza relativa: venne e fu presieduta dall'avv. Mancino, un pupillo dell'on. De Mita, della sinistra di Base. Sembrò una giunta aggressiva e dal programma audace e innovatore, quasi la copia riveduta (e forse scorretta) di quella presieduta a Milano dal tecnocrate Bassetti. In questa Giunta, c'era un pò di tutto: le speranze

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

delle province fino ad allora neglette, il tentativo di ridare al contado finalmente una sua fisionomia politica ed economica, la necessità di decongestionare una città, come Napoli e il suo suburbio, fin troppo cresciuta, quindi alla fine una ricerca di un nuovo piano di sviluppo per la regione, con la conclamata valorizzazione delle zone interne e una sorta di punizione di quelle costiere e di Napoli in particolare. E non solo questo: all'origine di tutto c'era il dissidio tra i due astri della Regione, tra il Gava e il De Mita, per cui mentre il primo appariva alla fine come il conservatore, il secondo invece veniva fuori come il vindice di tutte le province depresse, senza industrie, senza strade, senza infrastrutture, con un'emigrazione che ha assunto sempre più toni drammatici.

La giunta di centro-sinistra in tal modo presieduta partì quindi di slancio e sembrò che veramente i problemi secolari della Campania venissero affrontati e aggrediti: i problemi cioè del forte congestionamento della fascia costiera napoletana e quelli della vecchia aggravata depressione economica delle zone interne, il polpo e l'ossa, secondo la classica definizione di Rossi-Doria, venivano finalmente a contatto, con la possibilità che la seconda finalmente potesse veder riconosciuta le sue necessità e rivendicazioni. Ma alla fine tutto ciò apparve soltanto come «apparenza», giacché dietro questa bella facciata c'era invece la lotta di potere tra i due big della Campania, tra l'on. Gava e l'on. De Mita, cioè, l'uno deciso a tenere stretto il suo comando nella città più grande della Regione e l'altro, partito dalla sua verde e povera Irpinia, a conquistare il suo posto al sole.

La lotta fu accanita in quell'occasione e conobbe momenti di asprezza e di polemica piuttosto dura e terminò alla fine con le dimissioni del Presidente della giunta, Mancino, che passò la mano al fanfaniano avv. Alberto Servidio. La Giunta

che ne venne fuori, sempre di centro-sinistra, più che un ribaltamento della precedente nell'impostazione e nel programma, sembrò un ridimensionamento di un tentativo ambizioso, quello cioè di dare alla regione uno sviluppo equilibrato con il riconoscimento della presenza operativa e importante della cosidetta provincia.

In effetti, anche in questa occasione, la lotta fu ancora una volta tra Gava e De Mita, con la vittoria stavolta del primo, che trasferiva in parte il suo potere al fanfaniano Servidio e la presenza in Giunta di suoi autorevoli rappresentanti e la conseguente completa assenza di quelli della sinistra di Base.

La giunta Servidio, durata circa un anno, fu a sua volta caratterizzata da un indirizzo molto tecnocratico, data proprio dal suo Presidente, persona molto preparata e che già al Comune di Napoli aveva dato una buona se non ottima impressione come Assessore all'urbanistica. Ma anche Servidio, forse perché troppo preparato e intraprendente in una città e una Regione nelle quali tutto dovrebbe continuare ad essere sempre uguale nel tempo, non poteva certamente durare, e poteva soltanto rappresentare un nuovo astro nascente, capace forse di oscurare quelli già esistenti nella Regione. E venne anche per lui il giorno del giudizio, e riprese anche per il tecnocrate, il brillante, il preparato Servidio il gioco di massacro: la sua giunta cominciò a traballare, a vivere stentatamente, cercando faticosamente una sua fisionomia, ma cozzando duramente contro gli ostacoli interni che gli venivano dall'interno della democrazia cristiana.

La giunta si dimise, ma quella nuova non veniva ancora fuori, perché tra Gava e De Mita non si era ancora arrivati all'accordo, che giunse poi faticosamente e che fu battezzato «patto feudale» a dimostrare come ormai tra i due si fosse firmato il contratto di spartizione della regione. Le vecchie rivincite del contado, le giuste rivendicazioni delle provincie depresse, la necessità di decongestionare le coste, la diminuzione del ruolo emergente di Napoli, ecc., in parole povere cioè il cosidetto nuovo sviluppo equilibrato della regione. Con la nuova giunta, presieduta dall'ex moroteo ed ora gavianeo, Cascetta, si ritornava al solito tran tran anche se il programma sembrava, anche sotto il pungolo della sinistra di Base tornata al governo regionale, sempre audace e aggressivo.

Ma di lì a poco, nella tarda estate del '73, il colera veniva a sconvolgere ogni sia pur minimo programma e la giunta Cascetta si trovò di fronte ad un evento certamente troppo grosso per poterlo affrontarlo con necessaria efficienza. E proprio in questo essa in quell'occasione, come anche successivamente, dimostrò di mancare: di efficienza e di preparazione, e quindi di organizzare celermente e intelligentemente le sue forze per fronteggiare la terribile epidemia, mancava del tutto la giunta regionale, perché, e questo non poteva ascriversi soltanto ad essa, fino a quel momento la Regione non aveva provveduto a darsi una sua organizzazione ma soltanto a trastullarsi nelle crisi ricorrenti.

L'epidemia di colera d'altro canto servì a dimostrare, se pur ce ne fosse stato bisogno, che la Regione Campania era inefficiente sotto ogni aspetto, che non aveva strumenti adeguati, senza nessun coordinamento tra la sua attività e quella dello Stato, anzi con una evidente e palese polemica tra l'allora Ministro della Sanità Gui e le autorità sanitarie regionali.

Fu certamente quella l'occasione, ripetiamo, per dimostrare, al contrario, dell'organizzazione della regione Campania, della sua funzionalità, della sua efficienza, ma fu anche l'occasione per dimostrare come sia necessaria la presenza di organi regionali efficienti e funzionali, di come sia

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

opportuno e importante che a Napoli, in questa vecchia decaduta capitale del Sud, sia creata una nuova moderna organizzazione amministrativa e politica che sappia coordinare e sviluppare tutti gli atti e i provvedimenti necessari per la regione.

Ma alla regione manca proprio quest'organizzazione nuova e moderna dei suoi servizi, manca una visione completa della sua funzione, manca una fiducia nel suo avvenire. Placate infatti le lotte di potere, sottoscritto il famoso patto feudale di cui più sopra parlavamo, alla D.C. oramai non resta altro che amministrare senza sussulti e slanci la Regione, alla solita maniera. E cioè senza effettuare scelte, pur anco necessarie, senza attuare il programma, così apparentemente entusiasticamente sottoscritto a suo tempo: alla D.C. basta approvare di tanto in tanto qualche leggina a favore degli artigiani o dei commercianti, od anche qualche provvedimento per la scuola che non leva e non metta, e nello stesso tempo gestire al solito modo la cosa pubblica e cioè clientelisticamente (come ad esempio l'istruzione professionale).

Tutto ciò non significa slancio politico, ma alla fine, considerato che in tal modo la D.C. da anni continua a mantenere la sua forza elettorale, rende, perché il potere gestito così produce effetti positivi a suo favore, non scalfisce per niente la sua forza, non crea scompensi: in tal modo la teoria dorotea applicata in una regione depressa politicamente come la Campania riceve la sua più alta e sicura dimostrazione.

Certo restano i problemi secolari, resta la politica di sviluppo per tutte le zone interne, resta la necessità di decongestionare la grossa megalopoli quale è la Napoli, c'è la minaccia dell'epidemia del colera sempre all'orizzonte, c'è l'inefficienza degli organi regionali. Ma questi sono problemi che non toccano la D.C.: semmai gli altri partiti di centro-sinistra, e soprattutto quello socialista, che ogni giorno sbatte la

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

testa contro il gattopardismo democristiano, tetragono a qualsiasi nuova politica di sviluppo.

(*Basilicata* - Matera n. 3 - 1974)

LA LEZIONE SALVEMINIANA

L'alleanza tra operai e contadini

Proprio su *Critica Sociale* agl'inizi del secolo, Gaetano Salvemini avanzò le prime critiche al movimento dei lavoratori accusandolo di dimenticare il problema meridionale. Non solo: egli osservava che la politica delle organizzazioni sindacali, svolta in quell'epoca, era, forse inconsapevolmente, protezionistica e finiva per favorire la grande industria, che stava sorgendo soprattutto nel settentrione, e che a sua volta aveva sottoscritto una grossa alleanza con gli agrari meridionali, contro la quale erano intervenuti anche i liberali Einaudi, De Viti De Marco e altri ancora. Salvemini in sostanza, com'è noto, accusava i riformisti dell'epoca di agganciare il sindacalismo e le sue rivendicazioni ai privilegi degl'industriali del Nord, in una catena che si risolveva ai danni del «contadinume» meridionale.

Una polemica questa non certamente infondata e che poi in Antonio Gramsci si sviluppò e si allargò nella ricerca dell'alleanza dei contadini del Sud e degli operai del Nord, quando il Partito Comunista affermava, proprio per influenza di «Ordine Nuovo», che non è possibile pensare che gli operai del Nord d'Italia possano condurre vittoriosamente la lotta per il potere politico e mantenerne domani il possesso,

se una stretta alleanza essi non attuino coi larghi strati della popolazione contadina del Centro e del Mezzogiorno d'Italia».

Con la parentesi fascista il problema meridionale scomparve nel deserto africano, dove il regime pensava si potesse risolverlo; e furono anni, questi, perduti, perché dopo quel problema ce lo ritrovammo aggravato e appesantito. Per cui nel dopoguerra, il movimento dei lavoratori ripercorse di nuovo le stesse vecchie discussioni, stavolta però con i due partiti operai che avevano messo all'ordine del giorno delle loro rivendicazioni la risoluzione per il decollo del mezzogiorno d'Italia.

Bella, a dire il vero, fu la stagione che vivemmo nel Sud nell'immediato dopoguerra, con il « contadinume » che finalmente metteva in evidenza la sua forza dirompente e che nelle lotte per un più giusto salario e per la riforma agraria metteva tutta la sua rabbia secolare. E certamente lo faceva con maggior fiducia in se stesso e nelle organizzazioni sindacali che lo guidavano, ma anche perché sentiva che al Nord la classe operaia era sempre pronta a intervenire a suo favore. Fu quello un momento magico per il Meridione, anche se funestato dai tanti morti che insanguinarono le sue terre arse e assolate: un momento magico e meraviglioso perché significò il riscatto definitivo delle masse contadine che finalmente chiedevano di essere esse stesse protagoniste della vita pubblica. E mi sia consentito di ricordare, sempre con la stessa commozione di allora (e son passati ormai tanti anni!), la pacifica organizzata occupazione delle terre con nessun'altra arma se non il tridente e la zappa, e. con un pezzo di pane e formaggio. mentre di fronte erano le forze dell'ordine col dito sul grilletto dei fucili pronti a sparare.

Ma anche quella stagione finì, e presto, nelle aule dei tribunali dove furono trascinati i capi delle organizzazioni

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

contadine e nella cosiddetta riforma agraria con la quale la classe dirigente italiana pensava di risolvere il problema. Un problema che invece rimaneva ancora vivo e vitale nella sua piena essenza e che i contadini e gli altri lavoratori meridionali hanno risolto, se così può dire, a loro modo, come a fine dell'ottocento, con la massiccia emigrazione verso le Americhe prima e poi verso la Germania, Svizzera e la Francia e infine verso il triangolo industriale del nord d'Italia.

L'emigrazione

Quanti meridionali hanno lasciato le loro terre?

Limitandoci soltanto agli ultimi dieci anni, risulta che diciassette province dell'Italia centro-meridionale; hanno subito una diminuzione della popolazione oscillante tra il l'1 e il 25 per cento, a seguito dei fenomeni emigratori verso le aree industrializzate del Nord e verso l'estero. Il fenomeno va di pari passo, e spesso coincide, con quello dello spopolamento delle campagne che ha portato al concentramento nelle aree urbane, che rappresentano appena 1'8,3 per cento del territori nazionale, del 49,4 per cento della popolazione. La provincia più colpita da questo fenomeno è quella di Enna (—24 per cento), seguita da Caltanissetta (—22,7 per cento). Non certamente felice la situazione di Potenza con il—21,3 per cento, di Isernia (—20,6 per cento), di Avellino (—19,9 per cento), di Catanzaro e Benevento (—19,6 per cento), di Reggio Calabria (—19, per cento) e di Agrigento (—19 per cento). Altre nove province si attestano su una media di spopolamento del 10-15 per cento e un'altra decina è attestata su tassi di poco inferiori.

Questo massiccio esodo dei lavoratori, tuttavia, non è servito ad eliminare la vecchia piaga della di disoccupazione, che anzi è più diffusa proprio nelle zone dove maggiore è stato lo spopolamento. Su 43 province in cui il numero dei disoccupati iscritti nelle liste di collocamento supera il 5 per cento della popolazione residente, ben 36 appartengono alle regioni meridionali e, in misura minore, a quelle centrali e figurano tutte ai primi posti della graduatoria. Infatti i tassi più alti di disoccupazione si hanno a Lecce con il 16,5 per cento, a Caserta con il 13,4 per cento, a Napoli con il 13 ,2 per cento, a Salerno con il 12,6 per cento, a Caltanissetta con il 12,5 per cento, a Catania con 1'11,6 per cento, a Brindisi con 1'11,6 per cento, ad Agrigento a Palermo e ad Enna con poco più dell11 per cento. In cifra assoluta e in riferimento al 1972, anno di maggiore disoccupazione, è in testa alla graduatoria la provincia di Napoli con 100 mila disoccupati: seguono poi Salerno con 40.500, Lecce con 33.800, Catania con 35.000 e Palermo con 34.000.

L'alternativa all'industrializzazione

Queste cifre stanno a dimostrare che l'esodo massiccio delle popolazioni lavoratrice del Mezzogiorno non è riuscito certamente ad alleviare le condizioni di depressione economica in cui versano quelle regioni; l'emigrazione meridionale, se pur c'era qualcuno che potesse pensarlo, non poteva essere e non è certamente stata l'alternativa all'industrializzazione del Mezzogiorno e non poteva, come non può, rappresentare il mezzo più facile e forse anche più indolore per lo sviluppo di tale zona. Ricordo a tal proposito quanto affermava l'On. Corbino negli anni sessanta, che ai fini della maggiore occupazione non vi era nel Sud nessuna concreta possibilità per l'agricoltura, nessuna concreta possibilità per i lavori pubblici, nessuna concreta possibiltà per l'industria. E

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

perciò, egli continuava, solo la valorizzazione e la vendita della forza di lavoro eccedente ad una Europa occidentale che fosse disposta a comprarla, purché offerta ad un certo livello piuttosto alto di qualificazione, avrebbe potuto farci risolvere la questione agraria e la questione meridionale.

E invece aveva ragione Pasquale Saraceno, che affermava tutto il contrario e cioè che la riduzione del divario tra Nord e Sud poteva ottenersi solo sviluppando l'economia meridionale e che da questa necessità non si poteva evadere rifugiandosi in una prospettiva di emigrazione.

Oggi alla luce dei fatti che stanno succedendo non possiamo certamente dar ragione a Corbino, perché la questione agraria non si è risolta con l'abbandono delle terre e quella meridionale si ripresenta ad ogni stagione con sempre maggiore asprezza. Non solo: l'emigrazione meridionale, nel triangolo industriale del Nord, se pure è servita negli anni 60 o giù di lì a far prosperare il boom, dopo è stata e continua ad essere fonte di altre disgregazioni sociali, contribuendo in tal modo ad approfondire ancor più l contraddizioni in cui è prigioniera l'economia italiana.

La facile ricerca di mano d'opera al Nord dovuta all'emigrazione ha contribuito infatti alla concentrazione degli investimenti nel settentrione, perché è stato meno difficile richiamare il lavoro dov'era il capitale che viceversa: questa concentrazione ha tuttavia comportato l'aumento dell'arretratezza nel Sud ed una accresciuta richiesta dei servizi sociali al Nord, alla quale né lo Stato, né gli enti locali hanno saputo rispondere. Una fame, cioè, di case, di ospedali, di scuole, di trasporti, ecc. sulla quale gli stessi sindacati, in un primo momento impreparati, hanno successivamente impostato le loro battaglie rivendicative.

Nasceva così il nuovo modello di sviluppo che ancora una volta si ritrovava di fronte il problema meridionale, la vecchia palla di piombo dell'economia italiana. Ma stavolta i sindacati capivano che, al di là di ogni singola rivendicazione e superando il vecchio spirito corporativo, non poteva bastare la strategia aziendale o locale e che occorreva prendere atto sia pure a distanza di anni della vecchia lezione salveminiana e di quella gramsciana, aggiornandola ai nostri tempi: ne veniva fuori la «strategia globale», al cui centro si sono trovati i programmi di investimento dei grossi gruppi industriali nel meridione.

La resistenza delle imprese è stata accanita, non volendo esse abdicare alla scelta delle destinazioni e dell'entità dei loro investimenti Tale resistenza è venuta soprattutto dalle grandi aziende parastatali. Tuttavia lo sciopero generale del 27 febbraio servì a convincere tali aziende che le organizzazioni sindacali stavolta facevano sul serio. E le vertenze,- a volte aspre e cattive sono durate a lungo sia per l'Alfa Romeo che l'Italsider, forse più a lungo che per la Fiat e la Montedison. Ma oggi possiamo trarre un primo bilancio di queste lotte, ed è un bilancio che sul piano delle promesse va a tutto vantaggio del mezzogiorno.

Vediamolo più da vicino, secondo quanto ha ricapitolato in materia Claudio Torneo sull'*Avanti!* del 1° maggio scorso.

Centoventimila sono i nuovi posti di lavoro che saranno creati nel Sud entro i prossimi cinque anni. I maggiori gruppi industriali pubblici e privati (alla Fiat all'Olivetti, dall'Alfa Romeo all'Italsider, dalla Montedison all'Anic, dalla Sir alla Sit-Siemens) hanno dovuto accettare il principio che il grosso degli investimenti, negli anni a venire, sarà localizzato nelle regioni meridionali.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

E il conto è presto fatto.

La Fiat dovrà realizzare al Sud, nel quinquennio, circa 8.500 posti di lavoro, l'Alfa Romeo altrettanto, l'Italsider circa diecimila, ivi compresi i settemila posti di lavoro derivanti dall'insediamento a Gioia Tauro in Calabria del quinto centro siderurgico; la Sir 22.500, l'Anic 12 mila, la Sit Siemens circa 8 mila, l'Olivetti 1.650. Globalmente le industrie metalmeccaniche creeranno al Sud, nel prossimo quinquennio, 60-65 mila posti di lavoro e le chimiche 55 mila.

Per quanto riguarda la localizzazione, gli investimenti saranno concentrati un po' dappertutto: dalla Sicilia, dove andrà una grossa fetta degli investimenti chimici, alla Campania, dove saranno localizzati quelli dell'Alfa Romeo e dell'Olivetti; dalla Sardegna, che potrà contare su un ampia fetta degli investimenti della SIR, alla Puglia, dove saranno ampliati lo stabilimento di Foggia dell'Aeritalia e le fabbriche Montedison alla Calabria; ed ancora investimenti Fiat nella Valle del Sele e in quella del Sangro.

Questo il bilancio, sia pure per sommi capi, dei futuri investimenti delle più grosse aziende industriali nel mezzogiorno: impegni che le organizzazioni sindacali sono riuscite a strappare con una forza e una convinzione forse maggiore di quelle dello stesso governo (anche se quest'ultimo, ad onor del vero, in occasione delle discussioni è stato più dalla parte dei sindacati che delle imprese, con la attiva presenza del compagno Bertoldi).

Tutto ciò non significa che il problema meridionale, grazie alla lotta dei sindacati, si avvii finalmente a risoluzione: centoventimila posti nuovi di lavoro possono infatti rappresentare soltanto un primo passo verso l'eliminazione delle sacche di disoccupazione esistenti nel Sud e la localizzazione nel meridione di nuove industrie significa soltanto l'inizio del decollo economico. Anche perché se ci si ferma a queste

cifre si rischia di scatenare sempre più la « guerra dei poveri» che abbiamo dovuto constatare in questi giorni ad Eboli, dopo l'annuncio dell'insediamento dello stabilimento Fiat a Grottaminarda.

Clientelismo e Cassa del Mezzogiorno

Quest'ultimo episodio, purtroppo, è avvenuto a causa di un comunicato non certamente chiaro del CIPE che sembrava volesse togliere alla Valle del Sele uno stabilimento già prima promesso, a favore di una provincia limitrofa e del giovane ministro che la governa. Né i dubbi e le perplessità della popolazione di Eboli e dintorni sono state fugate dai successivi comunicati, perché purtroppo per i meridionali i governi hanno perso di credibilità da tempo. E per riacquistarla occorre che i ministri e i sottosegretari si scelgano anch'essi un nuovo modello di comportamento, che sia in antitesi con i vecchi schemi di clientelismo nel quale hanno navigato in questi anni.

Questo clientelismo ha nuociuto al corretto sviluppo del mezzogiorno, perché ha creato soltanto zone privilegiate (o quasi) a danno di altre aspettative mal corrisposte e una politica del giorno dopo giorno in antitesi con quella di programmazione stabilita in sede centrale.

Questo nuovo modello di comportamento dovrà ad esempio essere verificato al dicastero per gl'investimenti straordinari nel Mezzogiorno, affidato al compagno Mancini: dobbiamo infatti dire subito che questo passaggio di consegne della *Cassa* da un democristiano a un socialista dopo quasi vent'anni di predominio del primo partito, dovrà certamente significare qualcosa di nuovo, e questo qualcosa dovrà esser ricercato e verificato non in un'attività più frenetica della

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Cassa stessa, ma in una sua attività programmata con maggiore precisione.

A noi in verità è sembrato che negli anni scorsi la Cassa abbia sofferto proprio di *dispersione,* cioè che abbia finito per interessarsi di troppe cose, che il suo intervento abbia toccato argomenti e materie di pertinenza delle altre amministrazioni ordinarie dello Stato. Alla Cassa in questi anni abbiamo visto affidare compiti sempre più numerosi e vasti: essa ha costruito strade provinciali, comunali o interpoderali, campi sportivi, scuole, asili, acquedotti, fognature, porti turistici, ristoranti, ecc. Un po' di tutto. Questa sua poliedrica e a volte forsennata attività a parer nostro è andata a scapito di una retta programmazione, perché non si è mai riusciti a capire fin dove arrivassero i suoi compiti di istituto e dove invece fossero i limiti tra la sua amministrazione e quella ordinaria dello Stato. Ci siamo chiesti molte volte se l'invadenza della Cassa e la sua troppo facile sostituzione all'opera ordinaria dello Stato non fossero state volute per le stesse manchevolezze dell'amministrazione ordinaria statale, o non anche per motivi semplicemente clientelari.

Ci è sembrato quindi che in questi anni l'attività della Cassa del Mezzogiorno, con una sua organizzazione più agile e più snella, fin troppo facilmente prendesse il posto dei vari ministeri, appesantiti nelle loro lungaggini burocratiche, e non altrettanto pronti a soddisfare certe richieste. E capitasse quindi, proprio per questa valida moderna caratterizzazione della Cassa, che altri ne approfittasse per affidarle quel po' di tutto cui accennavamo, contribuendo così, forse inconsapevolmente, alla dispersione di forze e risorse necessarie al decollo definitivo del meridione d'Italia.

Pensiamo quindi che al compagno Mancini spetti soprattutto questo: di dare alla Cassa del Mezzogiorno una sua precisa fisionomia, che ha perduto rispetto alla legge istitutiva e

che ha cercato di ritrovare faticosamente con la stesura dei cosiddetti progetti speciali. Nel contempo Mancini dovrà cercare di riallacciare,- se così può dirsi, rapporti di buon vicinato con le amministrazioni ordinarie dello Stato.

In sostanza, da parte di queste ultime dovrà essere svolto fino in fondo il proprio ruolo *neutrale e non passivo* nei riguardi del Sud, venendo a spendere quivi tutte le somme proporzionalmente ad esso spettanti e facendo quindi sentire la loro presenza in queste contrade. Sarebbe utile anzi verificare quanto e in che misura proporzionale lo Stato, con le sue amministrazioni ordinarie, abbia effettivamente contribuito: alle opere pubbliche nel mezzogiorno e quanto invece e in che misura sia intervenuta la Cassa in forma aggiuntiva e non anche sostitutiva a quello che avrebbe dovuto fare lo Stato.

Noi abbiamo sempre pensato che il ministero per gli interventi straordinari nel mezzogiorno avrebbe dovuto e dovrà cercare di programmare una politica di sviluppo alla quale concorrano insieme in valida unità d'intenti tutti i ministeri, le regioni, gli altri enti locali e i tanti enti pubblici, e non soltanto quindi la Cassa del Mezzogiorno. E non altrimenti, sia pure con diverse parole, si è espresso Giacomo Mancini nella sua prima visita di lavoro a Napoli nei giorni scorsi. Egli ha definito alla presenza dei Presidenti delle Regioni meridionali, la funzione del dicastero al quale è stato preposto, dicendo che non si tratta di un superministero: «esso vuole essere un centro di iniziativa politica che orienti, nel dialogo con le regioni, gli indirizzi di un'azione concreta per affrontare i nodi e alcuni dei problemi più incalzanti della condizione del Meridione» Insieme con le regioni, ha detto ancora, saranno chiamati a collaborare anche i sindacati « in questo momento in cui si sta compiendo uno sforzo concreto che viene dopo tanti dibattiti teorici. Al

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

fondo del discorso c'erano insomma la richiesta e la necessità della maggior collaborazione di tutti per questo rinnovato impegno meridionalistico del governo di centro-sinistra.

Sono parole che non possiamo non sottoscrivere pienamente, perché stanno ad indicare la fine di un'epoca nella quale ognuno, Stato, Cassa, Regioni ed altri Enti locali e pubblici, hanno viaggiato per conto proprio, interferendosi molte volte e non offrendo alla fine un'immagine viva e concreta di quella programmazione che stiamo così faticosamente perseguendo.

Conclusione

Abbiamo iniziato il nostro articolo rifacendoci a Gaetano Salvemini e alle sue polemiche meridionalistiche indirizzate soprattutto al riformismo sindacale della classe lavoratrice del Nord: oggi, di fronte alla nuova strategia globale dei sindacati confederali, la sua polemica non potrebbe più reggere e certamente Salvemini ne sarebbe lui stesso più che contento e soddisfatto. Ma dobbiamo aggiungere che con troppo ritardo la lezione salveminiana è stata appresa e che soltanto oggi finalmente il problema meridionale è stato capito dalla classe lavoratrice meglio certamente di tutti i teorici e pensatori di questi anni passati. Ed essa l'ha appresa in maniera pragmatica, proprio alla Salvemini, imponendo soluzioni particolareggiate e precise, laddove altri invece hanno sempre rincorso soluzioni astratte o puramente clientelari.

C'era, bisogna dirlo, una specie di sfiducia, e nei sindacati in genere e nei partiti di sinistra, per i quali valeva sempre l'accusa di indifferenza per il problema meridionale: oggi tutto ciò è stato spazzato via dalla lotta accanita dei sindacati.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

E vogliamo aggiungere che anche la presenza di un socialista al dicastero per il Mezzogiorno rientra proprio in questa nuova prospettiva, che speriamo sia positiva per le nostre zone depresse.

(*Critica Sociale* - Milano 1 giugno 1974)

LA GUERRA DEI POVERI

Valle del Sele e Valle dell'Ufita, due contrade messe duramente a confronto per un certo capriccio di potenti: sembrò, nel maggio del 1974, che gli abitanti della prima dovessero muovere alla conquista dell'altra Valle, della quale in fondo tanti forse non conoscevano neanche l'esistenza. C'era infatti un non so che di kafkiano nella scoperta, quasi improvvisa, da parte del CIPE della Valle dell'Ufita, fin'allora non certamente mai assorta agli onori della cronaca.

Una sorta di municipalismo, della più deteriore tradizione, pareva stesse a quel punto per scatenarsi, mossi gli uni contro gli altri per conquistare quei posti di lavoro che dal Nord sembrava venissero a offrire con tanta generosità.

La singolar tenzone non ci fu, perché le popolazioni seppero vivere quei momenti, con tensione e tra certamente, ma consapevolmente, le une manifestando nelle piazze e nelle strade con compostezza e decisione, e le altre, in un quasi mesto continuo raccoglimento, ad aspettare che il dono promesso venga (o venisse) elargito.

Oggi è possibile, per quel che un breve tratto di storia lo consente, fare il «punto» sugli avvenimenti che da quel maggio '74 (e anche prima, se si pensi alla rivolta di Battipaglia del '69 con due morti) presero le mosse.

Ne vengono fuori però soltanto delusione, amarezza e sconforto, e poi una cronaca triste di come sappia falsamente governare una certa classe dirigente, ancorata sempre al vecchio telegramma della promessa elettorale.

La Piana del Sele ha costituito per anni un grosso polo di attrazione per le popolazioni del Salernitano, e non soltanto nella stagione dei pomodori e del tabacco, quando finanche dalla Basilicata arrivano gli autobus stracolmi di lavoratori. Le poche industrie di Battipaglia, la fertilità del terreno con le medie e grandi aziende agricole che alimentano a loro volta le altre industrie conserviere, hanno sempre richiamato nella zona emigranti, per cui Battipaglia, Montecorvino Rovella, e in misura minore, Capaccio, continuano a presentare tassi attivi di emigrazione, quando invece il Mezzogiorno tutto è al di sotto di tali tassi.

Secondo gli ultimi tassi rielaborati da un giovane geografo, Eboli, invece, non presenta incrementi di popolazione, soprattutto a causa della sua marginalità nei confronti delle aree interessate dal processo di industrializzazione e per la contrazione dell'occupazione nel settore agricolo che ha dato l'avvio, almeno dal 1961, ad una forte corrente migratoria. Ed è importante rilevare che di fronte ad un tasso di attività della popolazione pari ad una media del 34% del Paese, del 37% delle regioni settentrionali e del 30% di quello delle regioni meridionali, proprio Eboli tocca quest'ultimo livello, mentre Battipaglia e Capaccio toccano invece il 31% e Montecorvino Pugliano e Altavilla Silentina raggiungono il 40%.

Si può certamente quindi dire che a fronte ad altre cittadine della Valle, Eboli continua a decrescere sotto ogni aspetto, anche se il fenomeno interessa un pò tutta la Valle, a causa della mancata sostituzione di nuove forze di lavoro a quelle che abbandonano sempre più l'agricoltura. Ma mentre a

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Battipaglia, Montecorvino Rovella ed anche a Capaccio (per motivi di interesse turistico) si nota la maggiore partecipazione della popolazione attiva nei lavori extra-agricoli, a Eboli viene osservato un notevole ritardo nella trasformazione della sua struttura occupazionale conservando essa una struttura prevalentemente agricola.

C'è anche nella zona un processo di industrializzazione, che ha operato in due distinte fasi. Nella prima con l'installazione e il potenziamento di industrie collegate al settore agricolo, nella seconda con la localizzazione di industrie nuove interessanti i settori della metallurgia, della meccanica, della carpenteria metallica, della chimica e della plastica.

Tutte queste nuove industrie toccano però soprattutto i comuni di Pontecagnano, Montecorvino Rovella, Battipaglia, e in minima parte Capaccio. Eboli, ancora una volta viene lambita da questo processo, perché le uniche industrie locali sono quelle alimentari della prima generazione a carattere stagionale con un numero abbastanza modesto di addetti.

Giustamente è stato detto che Eboli conserva, per la consistenza demografica e per le funzioni che svolge, le caratteristiche di città rurale: la vita del centro infatti appare regolata sulle esigenze della vita rurale ed anche gli operai conservano un ritmo di lavoro simile a quello degli agricoltori. E' certamente una cittadina sviluppata, specie se rapportata ad altre del Mezzogiorno, con un traffico di tipo cittadino ed una vita urbana più animata grazie alla presenza di un maggior numero di uffici, enti vari, di scuole, ospedali. C'è stato ancora un rinnovamento edilizio, senza troppi scempi, e nel corso degli ultimi tempi il centro si è notevolmente ampliato verso la pianura e lungo la strada statale, malgrado la diminuzione della popolazione residente.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Questa è Eboli, ai cui margini, e la considerazione non abbia sapore di facile battuta, tutto pare si sia fermato come il povero Cristo. Una cittadina con una gran voglia di togliersi di dosso questa specie di maledizione per uscirne con processi nuovi di inserimento nella vita produttiva del Paese. Ma tutto sembra tanto difficile, anche quando tutto sembra a portata di mano, industrie nuove, lavoratori all'opera, benessere per tutti. Perché tutto, poi, viene rimandato al prossimo comizio elettorale, quando riprendono a rifiorire speranze e promesse.

10 novembre 1971

Il CIPE delibera la realizzazione nel Mezzogiorno, in una località che sarà definita in una prossima riunione (e che secondo fondate voci dovrebbe trattarsi di Eboli e della sua piana) di un impianto per costruzioni aeronautiche da parte della Società AERITALIA. Trattasi di un progetto per la produzione e la vendita di aerei STOL, che dovrebbe essere realizzato dalla predetta società (costituita dalla FINMECCANICA e della FIAT) nell'ambito di una stretta collaborazione con la società BOEING degli USA. Nascono così fondate speranze di ripresa, di sviluppo, di occupazione. Si parla anche insistentemente, dell'istituzione ad Eboli della Facoltà di Ingegneria Aeronautica, nell'ambito dell'Università che sta sorgendo a Salerno.

Giugno 1972

Le speranze di Eboli vengono bruscamente stroncate dalla direzione del CIPE: il progetto AERITALIA viene definitivamente assegnato a Foggia.

11 maggio 1973

Il CIPE esamina il programma di investimenti della FIAT nel Mezzogiorno per il triennio 1973/75 per complessivi 270 miliardi di investimenti e 10.500 posti di lavoro. Viene approvato il programma, che prevede la creazione di due nuovi stabilimenti per la costruzione di autovetture (tremila nuovi posti di lavoro ciascuno) da localizzare rispettivamente nell'Abruzzo meridionale e nella Campania meridionale, e precisamente nella Valle di Sangro, presso Focaccia (Lanciano) e nella Valle del Sele, ad Eboli.

12 maggio 1973

"Il Mattino" riporta la notizia che la segreteria provinciale della DC, «... che si è resa promotrice di varie iniziative per insediamenti produttivi nella Valle del Sele favorevoli al decollo socio-economico della zona, informata subito dall'On. Scarlato della notizia, ha sottolineato l'avvenimento con particolare compiacimento».

Il sottosegretario ai Trasporti, On. Mario Valiante, (DC), mette in risalto, a sua volta, che «giunge a compimento una tenace opera svolta a sostegno delle legittime attese delle popolazioni del salernitano e dell'impegno dei rappresentanti politici e degli esponenti delle categorie produttive della zona»

L'On. Bernardo D'Arezzo, (DC), ha inviato al segretario della DC di Eboli e alla cittadinanza il seguente telegramma: «Felicissimo di comunicare che il Comitato dei Ministri per la programmazione economica ha approvato la creazione di uno stabilimento FIAT nella zona di Eboli».

Altra dichiarazione, compiaciuta, rilascia il sindaco di Salerno e Presidente della locale Camera di Commercio, Gaspare Russo, che tiene a ringraziare il presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno, On. Taviani, e il comitato tutto: «Questa decisione rappresenta certamente una valida premessa di ulteriori massicci insediamenti nella zona».

La notizia e le dichiarazioni pubbliche riprodotte dai giornali del nuovo insediamento riaccendono le speranze delle popolazioni del Salernitano.

21 maggio 1973

"Il Mattino", edizione nazionale: la DC indice a Eboli una grande manifestazione non per sottolineare, come dice il segretario provinciale, «un vuoto trionfalismo, ma per segnare nell'ora che vede premiati gli sforzi del Partito per il decollo economico, un'altra tappa del costante colloquio a livello di responsabilità con il corpo sociale».

Alla manifestazione interviene l'On. Piccoli, presidente del gruppo DC della Camera, che sottolinea in particolare il significato economico e politico dell'insediamento FIAT nella zona di Eboli: «Nel quadro della vasta analisi delle iniziative

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

in corso per favorire lo sviluppo socio-economico del Mezzogiorno e della Provincia di Salerno, inserisce una sintetica illustrazione dell'impianto che entrerà in funzione nel '75 nel triangolo Eboli-Battipaglia-Capaccio. Lo stabilimento richiederà uno stanziamento di 84 miliardi ed è in grado di moltiplicare per tre (da 3 mila a 9 mila unità), con la promozione di industrie indotte, la capacità occupazionale».

A Eboli, presso la sede del Comune, si lavora per la scelta del posto dove localizzare il nuovo stabilimento, e si avviano le trattative con il Consorzio per le Aree di sviluppo industriale di Salerno, per tutte le opere e infrastrutture che si renderanno necessarie.

Tramonta, nel frattempo, definitivamente, il progetto della istituzione della Facoltà di Ingegneria, e si affaccia invece l'ipotesi di una Facoltà di Agraria (?).

3 maggio 1974

La crisi energetica conseguente alla guerra del Kippur, che nell'inverno aveva costretto il Paese ad una sottospecie di «austerity», induce la FIAT a rivedere tutto il programma che l'anno precedente era stato approvato dal CIPE. C'è contemporaneamente anche un progetto-autobus del governo da affidare alle Regioni, e l'azienda torinese lo fa suo, chiedendo al governo di autorizzarla a costruire un nuovo stabilimento nel Mezzogiorno per la costruzione di autobus.

Il CIPE definisce quindi le misure di incentivazione da concedere alla FIAT per la realizzazione di tale stabilimento, per il quale sono previsti investimenti per 65 miliardi di lire, e un'occupazione di 3 mila operai. Il CIPE delibera anche che lo stabilimento sorgerà nella Valle dell'Ufita, in provincia di Avellino.

4 maggio 1974

Nessuno sa dire con precisione se il nuovo stabilimento FIAT degli autobus sarà un nuovo insediamento industriale distinto da quello di Eboli o un progetto alternativo ad esso o sostituirà definitivamente quello progettato per Eboli. La popolazione disorientata scende nelle strade a protestare energicamente.

5 maggio 1974

Il «Mattino», in una corrispondenza da Eboli, scrive in proposito:

«Municipio occupato, blocchi stradali, negozi chiusi, dimissioni in blocco di tutti i consiglieri democristiani: queste, per il momento, le reazioni ad Eboli alla decisione con la quale ieri il CIPE, assegnando alla provincia di Avellino uno stabilimento FIAT per la produzione di autobus, ha implicitamente smentito la convinzione generale (avallata del resto da fatti eloquenti) che lo stesso complesso sarebbe sorto nella piana del Sele.

La decisione del CIPE è stata un fulmine a ciel sereno per tutta la provincia di Salerno,, e non certo per motivi di rivalità campanilistica per la vicina provincia irpina, anch'essa bisognosa di interventi per una degna crescita civile ed economica.

Fatto sta che l'imponente complesso automobilistico della FIAT (circa 3 mila posti di lavoro, investimenti per 65 miliardi di lire) era stato già destinato alla provincia di Salerno. Almeno, qui tutti ne erano sicuri. Era stata individuata la zona dove sarebbero sorti i capannoni, dove erano stati an-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

che fatti dei sopralluoghi, ci si stava già muovendo per i posti di lavoro.

Per la DC salernitana la deliberazione del CIPE è stata un duro colpo, una delusione amarissima. Il comitato provinciale è stato convocato per lunedì pomeriggio. E' molto probabile che, in segno di protesta, il segretario provinciale Carlo Chirico e l'intera giunta esecutiva provinciale si presentino dimissionari. Per il momento non ci sono ancora prese di posizione ufficiale. Si sa però che telegrammi di sdegnata protesta sono stati inviati alla segreteria nazionale e ai competenti organi centrali del partito. Tra l'altro, è la seconda volta che l'impegno della classe politica salernitana deve fare i conti con un «dirottamento» di interventi pubblici a sollievo di un'economia gravemente provata. Il primo caso riguardò, alcuni anni or sono, l'insediamento dell'AERITALIA, il complesso di produzione aeronautica che all'ultimo momento prese la strada della Capitanata».

A sua volta l'«Avanti!» del 7 maggio del 1974, in una lunga corrispondenza dalla cittadina di Eboli, mette in rilievo la partecipazione di tutti i Comuni della Valle del Sele allo sciopero e la vigilanza dei partiti democratici, perché non avvenga alcuna degenerazione.

«Da sabato Eboli - e con Eboli, Battipaglia, Pontecagnano, Contursi, Postiglione, Oliveto Citra, Ottati, Altavilla, Serre, Quadrivio di Campagna, Campagna, Roccadaspide, Castel S. Lorenzo e molti altri centri della Valle del Sele, sono isolati dal resto del Paese, mentre le comunicazioni ferroviarie e autostradali tra il sud e il nord del Paese sono interrotti da fitti blocchi stradali presidiati da centinaia e centinaia di abitanti di quelle zone.

La manifestazione di protesta, alla quale partecipano gli abitanti dell'alta e della bassa Valle del Sele ha trovato origine nella interpretazione data dall'opinione pubblica della

zona alla decisione del CIPE del 3 maggio di avviare, nel quadro degli impegni per il piano di incentivazione degli insediamenti industriali nel sud e, nella fattispecie, in Campania, la costruzione della fabbrica di autobus della FIAT in provincia di Avellino. Tale decisione deriva dagli impegni presi a conclusione della vertenza sindacale per il Mezzogiorno, che prevede, per quanto riguarda la FIAT, la localizzazione nel Mezzogiorno di nuovi impianti produttivi per 8.850 posti lavoro, tra cui la fabbrica di autobus, oltre a altri impianti per la Valle del Sele e la Valle del Sangro...

Bisogna dare atto della tempestività e dello sforzo con cui tutti i Consigli comunali, le organizzazioni sindacali, i partiti democratici hanno cercato di controllare la situazione vanificando i tentativi fascisti di pescare nel torbido. Per questo vanno elogiate iniziative come la distribuzione del latte e viveri ai viaggiatori dei treni bloccati nelle stazioni ferroviarie e ai blocchi stradali e autostradali, nonché l'allestimento di una sala per refezione presso la scuola elementare del rione Molinello, come anche il trasporto di circa 70 passeggeri, in prevalenza bambini, con pullman oltre i blocchi. La situazione ai posti di blocco si sta aggravando di ora in ora. Fermi sotto la pioggia e il freddo centinaia di autocarri con derrate deperibili, migliaia di auto con famiglie di gitanti e colonne di torpedoni con scolaresche; in eguale stato di disagio le migliaia di passeggeri dei treni bloccati...

I segretari confederati della CGIL Marianetti e Vignola, in merito ai risultati della riunione hanno rilasciato una dichiarazione in cui affermano che «una assicurazione precisa e solenne da parte del governo è quanto mai urgente per sbloccare la situazione di tensione esistente ad Eboli e nel Salernitano e ricondurre le istanze di quelle popolazioni in una logica di sviluppo regionale e meridionale. A questa logica e all'impegno di sviluppo della lotta unitaria meridionale devo-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

no essere volti tutti gli sforzi dei dirigenti sindacali e democratici dei lavoratori. Più che mai in questo momento devono essere evitate forme di lotta esasperate che isolano le sacrosante rivendicazioni delle popolazioni meridionali e bruciano una lotta che ha al contrario bisogno di continuità e vigore per battere resistenze e manovre. Né può darsi in alcun modo spazio al localismo che, anche quando è espressione di legittimi malcontenti - hanno concluso - rende più difficile l'unità indispensabile ai lavoratori del Mezzogiorno e spazio alle forze eversive della destra reazionaria e antimeridionalista».

6 maggio 1974

La Giunta Regionale della Campania affronta in una affollatissima riunione di deputati, assessori regionali, provinciali e comunali, sindaci e delegati delle organizzazioni sindacali, la «drammatica» situazione di Eboli. Al termine della riunione viene emesso un ordine del giorno riportato da «Il Mattino» del 7 maggio 1974:

«Il presidente della Giunta della Campania, prof. Vittorio Cascetta, ha assunto formale impegno di promuovere un immediato incontro tra Governo, Regione e Sindacati, con la partecipazione delle rappresentanze delle forze politiche democratiche, al fine di ottenere l'attuazione di tutti gli impegni assunti dal CIPE per quanto concerne i livelli occupazionali in Campania così come indicati dal dibattito e dalla mozione del 1973 del Consiglio regionale e prioritariamente quelli riflettenti le aree dell'Ufita e della Valle del Sele con garanzia assoluta in ordine alla contestualità, ai tempi e alle dimensioni degli investimenti».

Il giornale napoletano aggiunge che l'o.d.g. è stato approvato «... al termine di un lungo e costruttivo confronto nel corso del quale è stato sottolineato che la Campania non è impegnata in una contesa di campanile, ma, piuttosto, in un'azione tendente ad ottenere il riconoscimento delle giuste rivendicazioni delle popolazioni più emarginate».

E non può non sottolinearsi l'intervento conclusivo del Presidente della Giunta, Cascetta, anch'esso riportato fedelmente da «Il Mattino»:

«Voi dovete uscire da questa riunione - ha detto il presidente Cascetta rivolgendosi al sindaco di Eboli ed agli esponenti delle forze politiche ed imprenditoriali della Valle del Sele - con la certezza della massima disponibilità della Giunta per ottenenre una pronta ed efficace risposta dal governo alle giuste richieste delle popolazioni».

6 maggio 1974

Le dichiarazioni dei sindacati e dei partiti politici si succedono a raffica.

In un comunicato dei sindacati confederati è detto che «la decisione del CIPE di localizzare a Grottaminarda investimenti FIAT per la produzione di autobus ripropone questioni politiche di fondo assai gravi relative al metodo secondo il quale debbono evolvere i processi di formazione di scelta che investono la sfera dell'autonomia delle forze locali. Regione, comuni e sindacati, o, comunque, il loro diritto-dovere di partecipazione alla gestione delle politiche di sviluppo».

Secondo i sindacati non vi sarebbe dubbio che «le decisioni le quali coinvolgono direttamente le linee di sviluppo territoriale, e con essa gl'interessi e le attese di popolazioni

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

rese ansiose dall'estremo bisogno di fonti di lavoro, debbono maturare attraverso il più aperto e democratico dibattito e non restare affidate alle decisioni di vertice, spesso espressioni di giochi ed equilibri di potere».

I sindacati ritengono che l'episodio «rende evidente il vuoto politico regionale e le gravi conseguenze sul piano sociale della mancanza di strumenti fondamentali, come il piano di sviluppo economico e di coordinamento territoriale, per una gestione corretta e democratica del processo di sviluppo regionale».

Non poteva mancare l'intervento dell'On. Compagna, nella sua abituale veste di nume tutelare degli interessi del Mezzogiorno. La sua dichiarazione è piuttosto dura e servirà certamente a riaprire una polemica con il «dirottatore» De Mita, che d'ora in avanti si troverà sul banco degli imputati.

Dopo aver riassunto la «storia del dirottamento FIAT da Eboli a Grottaminarda, afferma che «quanto si sta verificando a Eboli e dintorni, con i blocchi stradali e le agitazioni per protestare contro la decisione del CIPE, non ci stupisce; ma ci induce alle più amare considerazioni. Né vale dire che si è in attesa di una decisione della FIAT per la costruzione nella Piana del Sele di uno stabilimento per autovetture. Perché, quando questa decisione venisse a compensare quella che ha dirottato da Eboli a Grottaminarda lo stabilimento per autobus, sarebbe anche essa una decisione che implica un dirottamento: dalla Valle del Sangro alla Piana del Sele. E allora potrebbe agitarsi la Valle del Sangro; e magari si penserebbe di compensarla autorizzando la costruzione della insana raffineria di Fossacesia»...

«Il meridionalismo - prosegue la dichiarazione di Compagna - è stato sempre una corrente di pensiero. Ora sta degenerando in uno strumento di potere. Il meridionalismo di potere deve essere severamente condannato dal meridionalismo di pensiero. E non si può ammettere che la geografia delle localizzazioni industriali sia condizionata dalle varianti della geografia del potere. Altrimenti le conseguenze non possono essere diverse da quelle la cui portata negativa si sta già misurando nella Piana del Sele. Altrimenti la politica dell'industrializzazione e la contrattazione programmata perdono ogni credibilità e al Sud e al Nord. Altrimenti si rischia che tutta la vita politica e amministrativa del Mezzogiorno, invece di essere avviata al necessario risanamento, degeneri in una rissa per la localizzazione degli stabilimenti industriali, senza tenere in alcun conto esigenze di assetto del territorio, di salvaguardia dell'ambiente, di conformità alle indicazioni di convenienza, tecniche ed economiche».

Il Segretario del Partito Socialista Italiano, dichiara che i socialisti campani hanno sempre ritenuto che la corretta impostazione del problema dello sviluppo economico e civile della Regione presuppone una visione organica in cui la rivitalizzazione delle zone interne integra e completa il «decongestionamento» e la riqualificazione della fascia metropolitana costiera: essi pertanto hanno sempre rifiutato la pratica delle decisioni episodiche, in cui purtroppo si inquadra la recente decisione del CIPE».

La segreteria regionale del P.C.I. si è riunita ed ha esaminato la «drammatica situazione» creatasi ad Eboli e nella Valle del Sele a «causa del metodo e di una pratica di governo basata sulla irresponsabilità, sulla mancanza assoluta di senso dello Stato, sull'uso strumentale dei poteri pubblici a fini particolari e clientelari».

Innanzitutto dobbiamo ricordare che nei programmi della FIAT era previsto per la nostra regione un intervento nella Valle del Sele, in provincia di Salerno, per l'impianto di uno stabilimento destinato alla produzione di autovetture.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Ora non è chiaro (e la mancanza di chiarezza in questi casi è sospetta) se la nuova proposta FIAT è aggiuntiva rispetto ai programmi originari o se invece è sostitutiva. In quest'ultimo caso ci troveremmo di fronte a procedure del tutto inaccettabili e che confermerebbero l'indirizzo prevaricatore e centralistico dello Stato e dei grandi potentati economici nei confronti della regione, unica legittima struttura politica competente a razionalizzare lo sviluppo economico del proprio territorio.

Qui non si contesta ovviamente né l'investimento né il tipo di produzione cui è destinato (collegato a una diversa politica di cui è presupposto un potenziamento della produzione di autobus); si avanzano legittime riserve sul come si giunge a questi provvedimenti. Le esigenze di riequilibrio economico della Campania hanno comportato delle scelte di fondo che riguardano innanzitutto l'industrializzazione della Regione proiettata verso le sue zone interne. A questo punto appare del tutto naturale che questa proiezione avvenga secondo criteri formulati dalla Regione e ciò soprattutto al fine di evitare laceranti «guerre tra poveri» attraverso una rigorosa pianificazione territoriale che tenga conto delle vocazioni naturali delle singole zone nel quadro di un armonico sviluppo in grado di utilizzare nella misura ottimale tutte le risorse disponibili».

La polemica arriva a Roma, e Mancini, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, dichiara alla stampa («Avanti!» del 7 maggio 1974):

«Il sindaco di Eboli, parlando all'assemblea convocata per discutere la decisione del CIPE sulla localizzazione di uno stabilimento FIAT a Grottaminarda nella Valle dell'Ufita, avrebbe detto: "Non vogliamo fare la guerra dei poveri con gli avellinesi". Questo - ha affermato l'On. Mancini - è il modo giusto di affrontare il problema, ma i fatti purtroppo

vanno in senso contrario. E' bene chiarire la questione che sta in questi termini. La vertenza sindacale per il Mezzogiorno si è conclusa con impegni molto importanti, che dovranno essere ulteriormente precisati dalle aziende e controllati dalle forze sindacali: in particolare gli accordi conclusi con la FIAT prevedono la localizzazione nel Mezzogiorno di nuovi impianti produttivi per 8.850 posti di lavoro. Negli accordi si parla esplicitamente della nuova fabbrica di autobus e della necessità di riesaminare i tempi di realizzazione degli impianti già proposti nella Valle del Sele e nella Valle del Sangro.

«A tale proposito va anzitutto sottolineato un fatto sostanziale e cioè che l'impianto autobus non è sostitutivo degli impegni previsti per la Valle del Sele e per la Valle del Sangro e che, perciò, non c'è stato alcun "dirottamento" delle iniziative suddette, come si tenta di far credere.

«Va smentita nel modo più reciso l'ipotesi che la decisione per lo stabilimento autobus a Grottaminarda assorba tutte le risorse disponibili e non consenta quindi al governo di prendere in esame i programmi relativi alla Valle del Sele e alla Valle del Sangro. Questa preoccupazione non ha motivo di esistere sia perché esistono fondi da utilizzare, sia perché altre risorse saranno disponibili con la legge che prevede il rifinanziamento della legge n. 853 con 1.000 miliardi già approvata dal Consiglio dei ministri...

«Per concludere, va detto che non vi sarà alcun rinvio nell'affrontare i problemi della Valle del Sele: infatti, coerentemente con gli impegni assunti con la Regione Campania è in corso di definizione un programma delle opere da realizzare immediatamente nella fascia costiera della provincia di Salerno, programma che comprenderà l'immediato avvio a realizzazione non soltanto delle opere igienico-sanitarie, ma anche degli interventi necessari per il

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

rilancio ed il potenziamento delle attività agricole, zootecniche e industriali».

7 maggio 1974

A Eboli la situazione subisce una certa schiarita, dopo un comizio organizzato dai sindacati confederali: la vigilanza sulle autostrade di accesso è diventata meno rigida, ma sull'autostrada è ancora impossibile transitare, per il blocco imposto con vecchie carcasse d'auto, tronchi d'albero, gomme usate e altro ancora.

In giornata a Roma si riunisce un comitato ristretto di ministri (Mancini, De Mita, Gullotti) presieduto da Rumor: al termine della riunione viene diramato un comunicato nel quale si afferma che «l'insediamento per la costruzione di autobus deliberato dal CIPE non è sostitutivo di quelli già previsti nella Valle del Sele, nella Valle del Sangro e nella Capitanata. Sono stati pertanto confermati anche in relazione alle recenti intese intervenute tra le grandi aziende industriali e le organizzazioni sindacali, i programmi di investimento».

Per quanto riguarda la situazione della Campania e della Valle del Sele, nel comunicato «è stata confermata la contemporaneità dell'avvio delle iniziative ed il mantenimento dei livelli previsti di occupazione operaia. A tal uopo nella prossima riunione del CIPE saranno definiti i programmi».

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

8 maggio 1974

Sergio Gallo scrive su «L'Unità»:

La lotta del popolo di Eboli e degli altri comuni della Valle del Sele ha conseguito un primo successo. Il Presidente del Consiglio dei ministri, Rumor, e i ministri De Mita, Gullotti e Mancini, hanno dovuto riconoscere le giuste ragioni delle popolazioni del Salernitano e, attraverso un comunicato ufficiale, sancire l'impegno di investimenti, per quattromila nuovi posti di lavoro, nella Valle del Sele, la cui realizzazione sarà contestuale a quella dello stabilimento FIAT nella Valle dell'Ufita. Si tratta di una prima vittoria del movimento democratico, una vittoria dei partiti democratici e antifascisti, delle forze sindacali. Da quando il comunicato è stato reso pubblico, è iniziata da parte delle forze democratiche una vasta opera di diffusione e anche di persuasione. la situazione, oggi, è aperta a sbocchi positivi, anche se permangono elementi di tensione determinati anche dal tentativo dei fascisti di inserirsi e a dar luogo a disordini.

La portata del risultato ottenuto dal movimento democratico e l'isolamento in cui sono venute a trovarsi le forze dell'eversione fascista e del MSI, che proprio oggi stavano organizzandosi puntando sulla tensione e sul nervosismo degli ebolitani che da tre giorni e tre notti sono a vigilare i posti di blocco, hanno smascherato queste stesse forze».

Abdon Alinovi, segretario regionale della Campania rilascia una lunga dichiarazione, nella quale, tra l'altro, afferma:

«Il comunicato del presidente del Consiglio costituisce una prima, parziale correzione della recente decisione del CIPE che, ispirata ancora una volta alle episodicità ed al particolarismo, non poteva che determinare nella Valle del Sele, accenti dolorosi, suscitare uno stato d'animo di ribellione e di rivalsa nei confronti di un provvedimento che suonava prima ancora che una ingiustizia, un intollerabile inganno.

E' ben vero che, in altri momenti, è stata la Valle dell'Ufita a subire il gioco degli annunci solenni e poi delle attese snervanti e delle revoche. Ma, proprio qui sta il profondo guasto di una linea e di un metodo di governo che, per troppo tempo, nei confronti delle esigenze di lavoro e di progresso delle popolazioni del Mezzogiorno e specialmente delle zone più provate dall'emigrazione e dalla disoccupazione come sono appunto quelle dell'Ufita e del Sele, ricorre all'allestimento dei "pacchetti": frammenti disorganici di un intervento inefficiente ai fini di un reale sviluppo.

Su una tale politica e su un tale metodo grava l'ipoteca dei grandi gruppi economici, del capitale pubblico e privato che alimentano le concorrenze territoriali per guadagnare incentivi e super-incentivi al loro intervento meridionalistico.

Non può, d'altra parte, non essere severamente denunciata la responsabilità di ministri, sottosegretari, personaggi della DC (e degli altri partiti di governo) che si accodano a quella linea e a quel metodo; che, giocando a costruire il proprio prestigio, le proprie fortune elettorali su una tale politica, spesso alimentano speranze illusorie, accese spinte campanilistiche, conflitti assurdi: si deve sapere, in Italia, che appartengono allo stesso partito della DC coloro che in provincia di Salerno fomentano la barricata».

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

8 maggio 1974

La protesta della popolazione di Eboli e dei paesi vicini a seguito del comunicato della Presidenza del Consiglio, ha termine: dopo una imponente manifestazione organizzata dai sindacati, migliaia di manifestanti incominciano nel primo pomeriggio a smontare le barricate, che avevano testimoniato, secondo un giornalista («Corriere della Sera» del 9 maggio) «a tutta l'Italia la rabbia e la delusione di questa gente». «Nel primo pomeriggio, continua sempre tale giornale, la situazione intorno a Eboli, a Battipaglia e in generale in tutta la provincia di Salerno dove oggi si è svolto uno sciopero generale, risultava completamente normalizzata. Tutte le vie di comunicazione sono state riaperte comprese le linee ferroviarie: alle 16,30 è transitato dalla stazione di Eboli il direttissimo Reggio Calabria-Roma, uno dei primi convogli ad essere bloccato nella drammatica sera di sabato.

Quando sull'autostrada i camions hanno cominciato a muoversi per riprendere il viaggio interrotto tutti i presenti hanno vissuto attimi di commozione. La gente applaudiva i camionisti che in queste ore drammatiche - se si eccettua un episodio isolato - hanno dimostrato la più completa solidarietà e comprensione per la storia di Eboli. Dalle cabine di guida si rispondeva con un concerto di clackson: in tutti c'era la consapevolezza di aver scritto con una protesta dura, ma condotta sempre in termini estremamente civili, una pagina importante della storia della rinascita del Mezzogiorno. «Abbiamo dimostrato di non essere meridionali sottosviluppati, ma gente civile capace di lottare e di vincere», ha detto Luigi Vispo, studente, tre notti insonni a guardia di un blocco sulla strada statale.

«E' una lezione per tutta la classe politica italiana, la dimostrazione che non è più permesso governare sulla pelle della povera gente», aggiunge il segretario della Camera del lavoro di Napoli, Morra».

9 maggio 1974

Spenta la rivolta, emesso il comunicato rassicuratore del governo, tornati a casa tutti in attesa dei nuovi investimenti, continuano però le polemiche sul «dirottamento», che toccano soprattutto l'On. Ciriaco De Mita, Ministro dell'Industria e Commercio, artefice, secondo tutti, dell'operazione che ha visto passare da Eboli a Grottaminarda, nella sua provincia, il progetto FIAT.

Il più accanito nei suoi riguardi è l'On. Scarlato, già appartenente alla stessa corrente «Base» di De Mita e che senza mezzi termini lo accusa di aver tolto la FIAT a Eboli e data a Grottaminarda come primo atto di una violenta offensiva contro lo stesso Scarlato, reo di aver dichiarato pubblicamente a Salerno: «Salerno ai salernitani e l'Irpinia agli Irpini». (Bisogna aggiungere, per maggior precisione, che entrambi i deputati sono stati eletti nella stessa circoscrizione Avellino-Benevento-Salerno, ma il De Mita ha i suoi maggiori interessi ad Avellino e lo Scarlato a Salerno).

Sempre sul «Corriere della Sera» del 9 maggio Demetrio De Stefano, inviato speciale, scrive che «le polemiche di questi giorni, caldi per Eboli, ma di festa per Grottaminarda e per gli altri comuni della Valle dell'Ufita, hanno collegato la scelta di Grottaminarda alle «trame politiche e clientelari dell'usurpatore irpino», cioè del Ministro dell'Industria, Ciriaco De Mita, accusato dai nemici «della costa» di aver dirottato la fabbrica della FIAT a beneficio della provincia di Avellino, sua «capitale di montagna».

E va quindi a intervistare l'«usurpatore irpino», chiedendogli di replicare alle accuse. L'uomo, nel bene e nel male, non si rifiuta mai di dar battaglia. Una volta ha affermato: «La lotta politica è conquista del potere; altrimenti faremmo della ricerca scientifica o dell'attività culturale». «Dicono - esordisce - che il presunto dirottamento della FIAT da Eboli a Grottaminarda, rappresenti una mia scelta clientelare. E' falso. Innanzitutto se dobbiamo ragionare in termini clientelari, io prendo più voti di preferenza a Eboli che a Grottaminarda. In secondo luogo non capisco perché si insista nel voler identificarmi come il ras dell'Avellinese quando la circoscrizione elettorale nella quale mi presento comprende le provincie di Salerno, Benevento e Avellino. I miei 127 mila voti di preferenza sono equamente ripartiti tra Avellino, Benevento e Salerno. Oltre tutto, perché dovrei considerarmi chiuso nella sola zona di Avellino?».

De Mita rigetta la teoria della rappresentanza politica. «Il contrasto con Scarlato esiste, non lo nascondo. Nego, però, che la scelta di Grottaminarda sia legata a questo contrasto. E non parlo a caso.

La tesi di dare la prevalenza allo sviluppo industriale dell'entroterra campano, dopo che per decenni si è continuato ad intasare la costa, inizia a realizzarsi soltanto di recente, ma rappresenta da tempo l'orientamento di fondo del gruppo politico di cui faccio parte. Anche il contrasto con Gava può essere ricondotto a questa contrapposizione tra predominio della costa e arretratezza dell'interno della Campania».

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Adesso abbiamo vinto questa battaglia - conclude - e non è un caso che di recente il comitato regionale della DC abbia approvato all'unanimità un documento che privilegia, per gli insediamenti industriali, l'asse dell'autostrada Napoli-Bari.

Lo stesso Gava ha accettato questa impostazione. E non dimentichiamo che l'onorevole Compagna, meridionalista repubblicano, ha sostenuto nelle sue lezioni universitarie la priorità dell'asse Napoli-Bari, anche se adesso afferma che per necessità bisogna accontentarsi di uno sviluppo industriale lungo l'asse Napoli-Roma. Al Ministero del Bilancio, da anni, sostengono che le zone di Avellino e Benevento debbono beneficiare di interventi prioritari. E allora? Come la mettiamo? Forse non tutti sanno che il rapporto fra il reddito della zona della Valle dell'Ufita e quello della zona di Eboli è, in proporzione, simile al rapporto fra quello di Avellino (460.000 lire annue per abitante), la provincia più povera d'Italia, e quello di Milano (un milione e mezzo). Insomma, più poveri di così...».

De Mita insiste però nell'affermare che «mai si pensò ad Eboli per lo stabilimento degli autobus. La decisione della FIAT è maturata negli ultimi mesi, ed è una decisione del tutto indipendente da ciò che dovrà essere assegnato ad Eboli. per Eboli, e comunque per la Valle del Sele, era prevista un'iniziativa della FIAT per la costruzione di autovetture. Adesso, è vero che questa iniziativa, per la crisi delle auto, potrebbe essere ritirata, ma in questo caso si adotteranno provvedimenti sostitutivi.

Comunque, il governo si è già impegnato a far approvare dal CIPE, per la Valle del Sele, una serie di insediamenti in-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

dustriali ad iniziativa pubblica e privata per circa duemila posti di lavoro».

Ma il De Mita ministro non ha dato, sul serio, nessun aiuto al De Mita detto l'«usurpatore irpino» per convincere la FIAT?, domanda il giornalista.

«Certo. Io mi sono adoperato perché la FIAT si convincesse che le infrastrutture della Valle dell'Ufita sono sufficienti per l'insediamento industriale programmato. Non me ne vergogno affatto. Io sono ministro, ma sono anche deputato di questa zona. Che altro potrei fare? Se proprio volessi fare i miei sporchi interessi elettorali, dovrei temere che, con le industrie, arrivi anche una certa forma di contestazione politico-sindacale. ma forse era meglio per me se mi fossi messo a capeggiare una rivolta assurda o a difendere interessi consolidati. Quando succedono queste cose mi viene voglia di non fare più niente».

Dice il sindaco di Grottaminarda, Antonio Modelli, anch'egli della sinistra di base: «Senza De Mita non avremmo ottenuto niente».

E se, per assurdo, la decisione per lo stabilimento della FIAT fosse annullata?

«Indietro non si torna. allora saliremo anche noi sulle barricate».

11 maggio 1974

L'On. Scarlato risponde a sua volta alle affermazioni del suo ex compagno di corrente in un'intervista al «Corriere della Sera» negando subito che possa essere accettata l'affermazione di De Mita secondo cui la lotta politica è conquista del potere. La lotta politica è anche conquista del potere ma non soltanto questo. E' anche testimonianza e servizio».

Dopo questo esordio Scarlato viene al sodo. «La spiegazione fornita da De Mita della localizzazione della fabbrica di autobus della FIAT nel quadro di una scelta volta a privilegiare lo sviluppo industriale del retroterra campano va respinta. Nessuno disconosce la necessità di puntare ad una inversione di tendenza con una manovra volta a decomprimere la fascia costiera e a rianimare le zone interne. Quello che noi contestiamo e contesteremo è il disegno di De Mita di una Campania tridimensionale a fasce longitudinali: una costiera per il turismo, una mediana riservata all'agricoltura e una più interna per l'industria; con Napoli concepita come città di servizi.

Dopo aver ricordato la deliberazione dell'assemblea regionale per una preferenza a favore del Salernitano, dice che De Mita a un certo punto ci aveva detto che c'erano due insediamenti FIAT, uno per Avellino e uno per Salerno. Ci aveva anche detto che uno degli stabilimenti aveva più posti di lavoro diretti. Noi abbiamo detto che ci andava bene l'uno o l'altro, poi la notizia dell'assegnazione dello stabilimento autobus ha rotto il principio della contemporaneità delle decisioni di insediamento che noi ritenevamo dovesse essere seguito».

Prima di concludere la telefonata, Scarlato tiene a dirci «in provincia di Salerno non c'è necessità di santi protettori». E proclama, da buon avvocato: «il pluralismo politico civile e sociale della mia provincia la dispensano da questa taumaturgia, potendo sempre contare sul suo potenziale democratico e popolare; ed è questo il senso più autentico della ferma, dura, ma civile, risposta di Eboli».

20 maggio 1974

In una tavola rotonda alla Borsa Merci di Napoli viene affrontata la strategia degli investimenti industriali in Campania: in quale misura cioè ci si chiede, «questa strategia, ammesso che esista, può essere in grado di assicurare lo sviluppo equilibrato della intera regione, di ridurre il divario che ancora sussiste tra la nostra e le altre regioni del Mezzogiorno ed il resto del Mezzogiorno. E ancora, risponde questa strategia a precise scelte programmatiche operate sul piano nazionale e, sul piano locale, nell'ambito regionale?». («Il Mattino» del 21 maggio).

Il primo intervento è di De Mita che afferma: «il problema vero da affrontare e risolvere in Campania è quello degli squilibri che ancora sussistono all'interno della nostra regione. Un processo di industrializzazione non può quindi che avere questo fine principale: di eliminare gli squilibri tra le zone dell'interno e la cosiddetta "fascia costiera", per raggiungere contemporaneamente i due obiettivi principali che sono di fronte alla classe politica regionale: provocare il deconcentramento delle zone esterne, ed arrestare il flusso migratorio dalle zone interne che è costato, in dieci anni la per-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

dita di oltre 300.000 abitanti alle zone di Avellino e Benevento.

Questa scelta è stata tra l'altro all'origine delle decisioni del CIPE di localizzare nella Valle del Tufino l'insediamento FIAT per la costruzione di autobus. «Una scelta della quale ero e sono convinto assertore, della cui bontà non ho dubbi, che risponde in pieno alla "strategia" di riequilibrio del territorio che la stessa Regione Campania ha delineata ed imposta all'inizio della sua attività legislativa».

Sulla vicenda dell'insediamento FIAT in Irpinia, così continua De Mita: «Chi parla di dirottamento, dell'insediamento dalla Valle del Sele a quella del Tufino, dimostra però di non essere stato esattamente informato dei fatti: non vi è stato dirottamento perché non esisteva nessun impegno per la realizzazione della fabbrica FIAT nella Valle del Sele, la stessa FIAT aveva invece chiesto che l'insediamento avvenisse nella zona di Grottaminarda. Per la Valle del Sele esisteva invece un piano per la realizzazione di stabilimenti, sempre FIAT, piano che è stato riesaminato alla luce delle difficoltà in cui l'industria automobilistica si è venuta a trovare in seguito alla crisi energetica».

Il prof. Labriola del PSI dice che più che parlare dei futuri piani di sviluppo industriale della nostra regione sarebbe saggio, oggi, preoccuparsi dei problemi attuali dell'economia regionale. «Esiste il pericolo - ha detto Labriola - che mentre discutiamo dell'industria del futuro venga a crollare quella che già abbiamo. E questo perché ancora una volta il Mezzogiorno è costretto a pagare il costo maggiore della "stretta creditizia" decisa recentemente.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Riferendosi alla vicenda di Eboli, «che va ridimensionata nei suoi giusti termini», Labriola ha osservato che essa è però indicativa di un certo modo di governare, che si concretizza nella politica degli «interventi episodici» decisi al di fuori di qualsiasi piano globale di programmazione economica, che non tengono conto dei problemi di assetto del territorio e lasciano fuori dalla determinazioni le forze politiche locali ed i sindacati.

Nel suo intervento, Compagna dice che il problema del «riequilibrio» tra le zone della regione va visto, subordinatamente a quello, di ben diverso contenuto, di riequilibrio a livello nazionale. A questo proposito Compagna ha illustrato il suo pensiero relativamente all'«asse Roma-Napoli» che, in contrapposizione con l'asse Torino-Milano potrebbe appunto raggiungere lo scopo di «riequilibrare» l'economia del Paese. Entro questo «asse» i programmatori potrebbero collocare le proprie scelte. Nell'ambito di questo piano di vasta portata l'on. Compagna vede inoltre la creazione dell'«asse pugliese» come punto di partenza per il riequilibrio a livello meridionale.

«La crisi del Mezzogiorno è il risultato - ha detto ancora Compagna - della più generale crisi del sistema "ad economia mista" che è stato alla base, nel dopoguerra, della industrializzazione del Paese».

Entrando nel merito delle scelte di Grottaminarda e di Eboli, l'on. Compagna si è dichiarato convinto che l'errore dell'on. De Mita è consistito nel non aver posto il problema delle alternative convenienti; egli, infatti, si sarebbe fatto guidare piuttosto dalla passionalità, sacrificando ogni visione razionale del problema.

Il segretario regionale del PCI Abdon Alinovi fa emergere la netta contrapposizione, che ha caratterizzato il convegno, tra due concezioni della politica meridionalistica: quella sostenuta da De Mita, fondata sulla logica dei «pacchetti» decisi in base ad operazioni di potere in senso particolaristico, e quella del PCI, collocata in una visione di governo che rifiuta la contrapposizione tra zona e zona e punta invece sulla programmazione nazionale per determinare lo sviluppo complessivo. In sostanza - ha fatto notare Alinovi - De Mita ha difeso un metodo profondamente sbagliato e rivelatore di una debolezza politica, che, mentre da un lato è fonte di pericolo per le sorti delle popolazioni meridionali e fornisce occasioni a manovre di natura eversiva, dall'altro, e soprattutto, toglie ulteriore «credibilità» al governo. Un governo che mostra di non avere potere di contrattazione nei confronti del capitale privato, mentre prende le sue decisioni scavalcando i poteri locali, la Regione, e passando sulla testa delle organizzazioni dei lavoratori. In tal modo si compiono scelte frammentarie col rischio di scatenare guerre di campanile per la spartizione delle briciole, senza andare ad una programmazione complessiva, che investe tutti i settori dell'economia.

Maggio 1974

E la FIAT? Nelle polemiche giornalistiche e nelle faide interne di potere, quasi scompare il complesso torinese, che appare a momenti come un personaggio secondario di tutta la vicenda, trasportato di qua e di là a seconda degli umori dei nostri ministri. Invece secondo il «Corriere della Sera» del 9 maggio 1974 già il 1° maggio dello stesso anno, e cioè pochi giorni prima della deliberazione del CIPE, una delegazione

della FIAT è arrivata in gran segreto a Grottaminarda, trenta chilometri di autostrada dal capoluogo Avellino, per rendersi meglio conto, con l'aiuto dei tecnici del consorzio di sviluppo della valle del fiume Ufita, della situazione dei terreni sui quali insediare l'ormai famoso stabilimento per la produzione di autobus che, entro il 1977, dovrebbe assicurare circa tremila posti di lavoro più altri mille di occupazione indotta.

Se c'è stato veramente un «tradimento» del governo, ai danni di Eboli per la fabbrica di autobus, la «congiura» si era quindi già conclusa il primo maggio a favore di Grottaminarda, mentre gli uomini venuti da Torino effettuavano acurate misurazioni sui 135 ettari di terreno pianeggiante sulla riva destra dell'Ufita di proprietà in parte di alcune ricche famiglie della zona (Pelosi, De Julis, Briscia, Santoro) ed in parte di piccoli coltivatori diretti.

«L'Unità» del 23 maggio 1974, nel riportare il dibattito svoltosi alla Borsa Merci di Napoli, scrive che De Mita è arrivato a dire che «Non vi è stato alcun "dirottamento" della FIAT da Eboli a Grottaminarda: il CIPE (presenti cinque ministri e tre sottosegretari) nella seduta del 2 maggio non fece altro che prendere atto di una indicazione perentoria della FIAT e destinò in Irpinia lo stabilimento per la costruzione di autobus».

De Mita ha inteso in tal modo addurre un argomento che potesse convincere l'opinione pubblica sull'estraneità di sue pressioni di tipo clientelare nella determinazione del comitato interministeriale per la programmazione economica.

Ma, per far questo ha rivelato un altro episodio che dimostra quanto scarso potere decisionale abbiano i governanti in carica nei confronti delle scelte del capitale privato. Egli infatti è arrivato ad affermare che la FIAT aveva posto al governo un vero «aut-aut»: accettazione della localizzazione indicata e senza pretendere contropartite alternative del Sele,

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

oppure rinuncia all'avvio dei lavori di costruzione dello stabilimento in Irpinia per il 1° ottobre prossimo (con entrata in produzione dal gennaio '76).

Di fronte a questa drastica posizione dell'azienda torinese (che ha già programmato, a suo dire, un reclutamento di manodopera al sud per un periodo di addestramento in un suo stabilimento al nord di modo da avere quadri già pronti per l'attività dell'azienda di Grottaminarda) De Mita ha affermato di aver visto una «occasione da cogliere subito»: utilizzare un investimento industriale in una zona della Campania interna tale da testimoniare una inversione di tendenza nelle scelte finora compiute verso le fasce del sottosviluppo.

E così, in altra veste -, e dietro la bandiera della espansione delle zone interne e con Eboli, riferimento anche ad indicazioni più volte ribadite dal nostro partito - è rispuntato fuori il proposito di De Mita di apparire comunque, ad onta di ciò che aveva affermato prima, come colui che ha determinato la scelta del CIPE».

20 maggio 1974

A Grottaminarda si svolge una grande manifestazione popolare organizzata dalla Federazione CGIL-CISL-UIL per lo sviluppo economico di tutta la zona circostante della Baronia e dell'Arianese. «In migliaia dicono no alle guerre dei poveri» intitola il suo servizio da Grottaminarda «L'Unità» del 21 maggio.

«I contadini, i giovani, le donne di paesi come Flumeri, Carife, Vallata, Zungoli, Ariano e di tutti gli altri della Valle dell'Ufita hanno ribadito la loro ferma volontà di difendere il primo risultato di una lotta che dura ormai da decenni (cioè l'insediamento FIAT, nella piana tra Grottaminarda e Flumeri,

che darà lavoro a più di 3000 operai), riproponendo nel frattempo la «vertenza campana» che - come bene ha detto il compagno Befaro, della CGIL - fonda il ribaltamento dell'attuale modello di sviluppo sulla valorizzazione e rinascita delle zone interne, che debbono essere industrializzate contemporaneamente al potenziamento e al rilancio della loro agricoltura.

E', quindi, del tutto fuori strada chi parla di «guerra tra poveri», volendo contrapporre le popolazioni di Eboli (che hanno diritto a che gli impegni governativi siano rispettati nella loro zona) a quelle dei comuni della Valle dell'Ufita. Il processo, invece, che si va rafforzando è quello dell'unità della classe operaia del nord con la classe operaia della fascia costiera meridionale e tutte le masse contadine e lavoratrici delle zone interne».

7 giugno 1974

Gli altri poveri, quelli di Eboli, ricevono finalmente l'assicurazione che il dirottamento della FIAT si sotituirà con altri investimenti industriali. Sempre con deliberazione CIPE si annuncia infatti l'insediamento SIR, in grado di assorbire al momento dell'entrata in funzione di ben cinque stabilimenti, manodopera per 3.235 unità, investimenti finanziari per 134 miliardi più 50 miliardi di scorte. Esso riguarda la produzione di steel cord, materiale di rinforzo per i pneumatici, con 250 impiegati e 1.400 operai; cavi elettrici, 90 impiegati e 310 operai; banda stagnata, 85 impiegati e 505 operai; tubazioni in acciaio e calderie, 100 impiegati e 400 operai; pannelli in calcestruzzo alleggerito, 15 impiegati e 80 operai. In tutto, sotto il profilo dell'occupazione, posti di lavoro per 540 impiegati e 2.695 operai.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Passano i giorni e i mesi, e Grottaminarda e Eboli stanno ancora in fiduciosa attesa che i progetti dei nuovi stabilimenti diventino un fatto concreto.

13 novembre 1975

Scoppia a Milano la crisi della Innocenti Leyland: la casa madre inglese decide di ritirarsi da Lambrate e di chiudere lo stabilimento con il conseguente licenziamento di 4.500 operai.

A questo punto vien fuori una specie di collegamento tra la crisi di Milano e il futuro stabilimento di Grottaminarda. Pare che la FIAT, interpellata in un primo momento su un suo possibile intervento per salvare lo stabilimento dell'Innocen-ti, vorrebbe barattare questo intervento con l'abbandono del vecchio progetto della Val d'Ufita.

Contro ogni baratto è il ministro del Lavoro Toros, che afferma che l'impegno del governo è di risolvere i problemi del Nord senza intaccare i programmi stabiliti per il Sud.

Compagna, sottosegretario agli interventi straordinari nel Mezzogiorno, si mostra invece preoccupato di questa crisi e ha paura che la Federazione Lavoratori Metalmeccanici, nel chiedere che a Lambrate si producano mini autobus non prenda in considerazione il contraccolpo negativo anche sui tempi e sulle dimensioni dell'impegno per Grottaminarda. Continua ancora Compagna, in una dichiarazione a «Il Mattino» del 14 novembre 1975 che gli è capitato di leggere su «24 Ore» di domenica che la FLM in Lombardia «si riserva di avanzare» per la Innocenti «una propria proposta di soluzione globale». E quale sarebbe? La Innocenti «dovrebbe essere acquistata dalle partecipazioni statali e da altri

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

imprenditori privati (tra cui la casa inglese) attuando una riconversione della sua produzione verso il settore degli autobus».

«Malissimo: perché a che vale concordare a Torino che i futuri incrementi della produzione di autobus dovranno tradursi in aumento di occupazione a Grottaminarda, e non a Cameri, quando il giorno dopo si inserisce anche Lambrate nella produzione di autobus, si prendesse in considerazione la proposta dell'FLM per la Innocenti, quale non potrebbe essere il contraccolpo negativo anche sui tempi e sulle dimensioni dell'impegno per Grottaminarda concordati a Torino in sede di vertenza-FIAT? Segnalo la contraddizione ai miei interlocutori della vertenza-Campania (e naturalmente agli interlocutori della FLM per la questione dei licenziamenti alla Innocenti)».

30 novembre 1975

A sua volta «l'Unità» del 30 novembre sembra quasi confermare questa ridda di voci sulle sorti dell'Innocenti e sulle conseguenze negative che ne deriverebbero per il Mezzogiorno. Secondo il giornale comunista infatti (e sempre secondo le voci che è ben difficile controllare) l'Alfa Romeo subordinerebbe ogni possibilità di un suo intervento alla facoltà di spostare a nord alcune produzioni dell'Alfa Sud di Pomigliano d'Arco.

I sindacati affermano in un loro comunicato che queste impostazioni sono unanimemente definite inaccettabili in primo luogo dalle forze sindacali, che da esse vedono contraddetta tutta la linea di lotta elaborata e sviluppata in questi anni, con la riproposizione di contrapposizioni che il movimento operaio ha da tempo superato. La presa di posizione della segreteria della federazione regionale CGIL,

CISL e UIL della Campania è, in proposito, chiarissima e inequivocabile.

«Le contraddittorie notizie che circolano in relazione alle varie ipotesi per risolvere positivamente la grande vertenza della Innocenti - dice il documento dei sindacati - metterebbero in discussione importanti impegni di investimento, la cui localizzazione è stata da tempo riferita al Mezzogiorno ed in particolare in Campania. E' davvero sconcertante che alcuni ambienti industriali, in primo luogo, ed il governo, invece di affrontare seriamente il problema impostando a tutela e sviluppo della occupazione nell'area milanese, come giustamente rivendicano i lavoratori, il C.d.F., la FLM e la federazione milanese CGIL, CISL, UIL, un concreto e necessario processo di riconversione produttiva della Innocenti, avanzino irresponsabili ipotesi alternative ad impegni già assunti in merito a localizzazioni di attività industriali nel Mezzogiorno.

Le «ipotesi» alternative all'Alfa Sud ed a Grottaminarda, di eccezionale gravità, che punterebbero dunque a colpire il Mezzogiorno e ad aprire una divaricazione nel fronte di lotta e nel movimento sindacale vanno respinte con fermezza. Il movimento sindacale, infatti, in tutte le sue componenti territoriali e di categoria, non si lascerà trascinare nella contrapposizione e distogliere dalla linea e dalle scelte coerenti fatte nel corso di questi anni.

L'unità del fronte di lotta al Nord come nel Mezzogiorno è condizione decisiva per passare sul fronte delle lotte contrattuali e per la difesa della occupazione, le riconversioni, gli investimenti e lo sviluppo del Mezzogiorno. Per questi obiettivi in questo autunno lottano milioni di lavoratori ed i disoccupati del nostro Paese».

In questa confusione di linguaggio sulle sorti della Innocenti interviene «l'Avanti!» del 30 novembre: «Troppi misteri, troppa confusione e troppe manovre appesantiscono la vicenda dell'Innocenti.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Si aggiunge ora la manovra di chi tende ad accreditare una inesistente contrapposizione fra la difesa dell'occupazione all'Innocenti e la difesa dell'occupazione nel Mezzogiorno. Dice Giorgio Benvenuto, segretario della federazione dei metalmeccanici: «E' una brutta speculazione, questa che si sta montando: abbiamo il fondato timore che mentre da parte di alcuni si opera con impegno per trovare soluzioni giuste, altri all'interno del governo, pensino a strumentalizzare la vicenda».

Il destinatario della vicenda ha un nome preciso: il sottosegretario Compagna. Questi, l'altro giorno, si è fatto portavoce, con una dichiarazione di inconsueta rozzezza, della teoria del Nord contro il Sud; accusando praticamente il sindacato di muoversi con impegno solo quando sono in gioco le fabbriche del triangolo industriale.

I programmi d'investimento della FIAT a Grottaminarda, che, secondo Compagna, potrebbero essere cancellati se la FIAT s'impegnasse per una soluzione valida del problema Innocenti, sono il frutto - e bisogna ricordarlo - non di un impegno del governo bensì della lotta sindacale. «Qualcuno scorda - nota Benvenuto - che la rottura con la FIAT, nell'ottobre scorso, avvenne proprio sugl'investimenti nel Mezzogiorno; e che solo l'assunzione di quegl'impegni da parte dell'azienda consentì poi l'accordo».

Nessuno ha detto ai sindacati che la FIAT mette in discussione, a causa dell'Innocenti, gl'impegni per Grottaminarda. Può anche darsi che una posizione del genere sia presa in futuro. Ma se questo avvenisse, «il movimento sindacale è pienamente impegnato a respingere non solo passi indietro per Grottaminarda, ma qualunque ipotesi che scarichi sul Mezzogiorno i problemi della riconversione industriale».

L'espediente di inventare false contrapposizioni (Nord contro Sud, salari o investimenti, e altre consimili) è del resto uno strumento classico per chi tenta di eludere i nodi reali e le scelte necessarie. «La verità - dice ancora Benvenuto - è che Compagna, come altri, sarebbe credibile quando perora la causa meridionale, solo se conducesse all'interno del governo una battaglia coerente per far passare le soluzioni giuste».

Nel frattempo, e cioè l'8 novembre 1975, viene firmato l'accordo tra la FIAT e i sindacati, accordo che prevede soprattutto il mantenimento degli impegni assunti dall'azienda torinese per Grottaminarda.

14 novembre 1975

«Il Mattino» scrive: «Le trattative tra la FIAT e i sindacati si erano rotte proprio alla vigilia dell'apertura della conferenza sull'occupazione e gli investimenti, indetta a Torino dalla Regione Piemonte. Nei tre giorni di dibattiti, che videro al banco degli oratori uomini politici, industriali, sindacalisti, tecnici, si parlò anche del Sud, si parlò di Grottaminarda, si parlò degli impegni per il Mezzogiorno; si ribadì il concetto che bisogna perseguire una politica rivolta a superare gli squilibri territoriali; fu ripetuta, da parte dei sindacati, la richiesta di accelerare la costruzione dello stabilimento in Irpinia, definendo scadenze certe per le assunzioni, da riportare al «piano autobus». Adesso, che l'accordo è raggiunto, Grottaminarda diventa una certezza.

«In occasione dei recenti incontri sindacali conclusisi l'8 novembre, la FIAT ha riconfermato la previsione per la realizzazione dello stabilimento di Grottaminarda - ha dichiarato a «Il Mattino» il dott. Paolo Annibaldi, responsabile delle relazioni industriali del gruppo FIAT -. La realizzazione di tale insediamento industriale costituisce un atto di fiducia dell'azienda sul mercato del settore autobus, che ha registrato quest'anno una sensibile caduta della domanda tanto che, com'è noto, si sono dovute prendere, di intesa con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, misure di contenimento della produzione.

«La FIAT - continua la dichiarazione del dott. Annibaldi - nell'auspicare che i recenti provvedimenti governativi possano non solo arrestare la caduta della domanda, ma anche dare nuovo slancio al mercato degli autobus, ha quindi formulato un piano preciso per la realizzazione dello stabilimento di Grottaminarda a fronte di un possibile mercato autobus; è prevista, verso la metà del 1977, una occupazione iniziale di circa 400 persone, mentre nell'anno successivo, allorché lo stabilimento raggiungerà la piena capacità produttiva (circa 1.000 carrozzerie l'anno) i dipendenti potranno salire a 800-1.000 unità».

Le dichiarazioni di uomini politici e rappresentanti sindacali e del mondo imprenditoriale alla notizia dell'accordo sono improntate al più felice ottimismo e «Il Mattino» che resta sempre lo specchio fedele di questo facile felice ottimismo, in una serie di articoli del 14, 15 e 26 novembre non può non registrarli alla solita maniera: soltanto che nessuno mette in evidenza il fatto che nel maggio 1974 era stato stabilito che gli operai da occupare sarebbero stati 3.000 e adesso si parla di 400 a metà del 1977 e da 800 a 1.000 entro la metà del 1978.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

26 novembre 1975

Soltanto Ceriani, presidente dell'Unione industriali di Napoli, ricorda come troppe deliberazioni del CIPE rimangono lettera morta: («Il Mattino» del 26 novembre 1974).

«E' da augurarsi però che se i piani pubblici si realizzeranno, Grottaminarda funzionante non venga, poi, sacrificata allo stabilimento di cameri dello stesso gruppo. Ci tornano alla mente troppi casi in cui l'iniziativa meridionale è stata, nei momenti recessivi o espansivi, sacrificata alle esigenze aziendali di unità produttive dislocate nel Nord».

«Il Mattino» è, invece, sempre ottimista e scrive in uno degli articoli citati che: «Grottaminarda avrà la sua fabbrica di autobus. Le opere di sbancamento e di sistemazione del terreno, che sono in corso in un punto in cui la Valle dell'Ufita s'apre sull'autostrada Napoli-Bari, non sono un lento, stanco lavoro a vuoto, in attesa degli eventi. Entro il mese di giugno dell'anno prossimo, infatti, saranno concordati i piani per l'addestramento del personale; le assunzioni avranno inizio «per alcune mansioni» come è detto nell'accordo firmato tra la FIAT e i sindacati - alla fine del '76; i posti di lavoro saranno 400 a metà del 1977, da 800 a 1.000, dodici mesi dopo, cioè a metà del 1978. la fabbrica carrozzerà mille autobus ogni anno, ma nell'accordo è detto anche che tutti gli incrementi di domanda di autobus saranno assegnati a Grottaminarda e non allo stabilimento di Cameri, in provincia di Novara. E' la conferma di una scelta: quella della «linea per il Sud», che può aiutare ad uscire dalla crisi, e che sarà tanto più valida quanto più si accentuerà.

7 dicembre 1975

«L'Unità», invece, non è di questa opinione. Prima di tutto riferisce di un'assemblea indetta dalla Democrazia Cristiana di Avellino con il proposito di resuscitare un anacronistico spirito municipalistico, durante la quale si è tentato di contrapporre i lavoratori dell'Innocenti con quelli dell'Irpinia.

Il tentativo di innescare un processo di sfaldamento dell'unità Nord-Sud, occupati-disoccupati, non senza difficoltà realizzata dai sindacati unitari, ma di ancora fresca cicatrizzazione, c'è stato. Forze politiche e economiche ben individuate hanno colto al volo l'occasione fornita dalla drammatica vicenda della Leyland Innocenti per recuperare, in chiave campanilistica, parte del terreno perduto nella tradizionale gestione clientelare di ogni inbiziativa che si colloca nella prospettiva di sviluppo economico e sociale dell'Irpinia. Il convegno che recentemente la DC ha organizzato a Grottaminarda ne è una eloquente testimonianza.

Sarebbe però del tutto irresponsabile nascondersi il pericolo esistente di lacerazioni che possono prodursi nel tessuto unitario. Non va dimenticato che DC e destre controllano quasi tutti i comuni della Valle dell'Ufita. Quelli governati dalle forze di sinistra si trovano nelle zone montane e trovano difficoltà a impostare un discorso che tenga conto delle complessive esigenze di sviluppo dell'intera zona essenzialmente per la mancanza dello strumento più valido al conseguimento di questo scopo: la comunità montana. La DC opera in modo da vanificare le immense potenzialità. Sistematicamente i suoi rappresentanti disertano le sedute del consiglio della comunità e impediscono quindi la elezione degli organi esecutivi. Il problema sarà affrontato l'11 dicembre prossimo nel corso di una riunione che forze politiche democratiche,

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

sindacati e sindaci della comunità avranno alla Regione con il presidente Nicola Mancino.

Se la comunità montana fosse nel pieno delle sue funzioni più agevole sarebbe la realizzazione di un rapporto democratico con i Comuni della valle al fine di quello sviluppo omogeneo indispensabile al riequilibrio economico. L'esigenza di restituire agli enti locali, ai momenti decisionali democratici, le proprie prerogative di scelta non può essere ignorata nel momento in cui, proprio per questo voluto vuoto di programmazione dal basso, si lascia spazio a iniziative come quella della SITECO (una società di emanazione FIAT che opera nel settore della pianificazione territoriale) che ha già predisposto un piano di sviluppo dell'intera area del nucleo industriale che ingloba anche l'agglomerato di Grottaminarda e quello della Valle Caudina. E' chiaro che la SITECO ha operato scelte del tutto funzionali all'insediamento della FIAT e gli interessi dell'azienda automobilistica.

Il quadro è ancora più nero per quanto riguarda quelle infrastrutture di carattere civile come case, ospedali, scuole. Già i tempi - ci ha detto il dr. Tango - sono slittati rispetto all'impostazione iniziale. C'è il rischio concreto che slittino ancora.

25 marzo 1976

Le ultime speranze dei «poveri» di Grottaminarda vengono ancora una volta ridimensionate. Ricordate i 3.000 operai da occupare nello stabilimento FIAT autobus: oggi sono ridotti a 800, secondo quanto scrive «l'Unità» che riporta proprio le dichiarazioni dell'amministratore delegato della FIAT:

Lo stabilimento FIAT nella piana tra Grottaminarda e Flumeri non è destinato, quando sarà realizzato, ad avere grandi proporzioni. Non sarà, per intenderci, la grossa fabbrica di autobus con circa 3.000 operai occupati, di cui il CIPE - unitamente alla direzione della FIAT - aveva dato l'annuncio nei primi giorni del maggio del 1974.

Queste, in sintesi, le dichiarazioni dell'amministratore delegato del grosso complesso torinese, Umberto Agnelli, fratello del più famoso Gianni, presidente della Confindustria, rese qualche settimana fa in un convegno alla Camera di Commercio di Napoli, in risposta ad una precisa domanda di un giornalista. Si tratta, in sostanza, della conferma (purtroppo autorevole) della intenzione di un drastico ridimensionamento nella Valle dell'Ufita, che dovrebbe consistere nella costruzione di una fabbrica per autobus che darebbe lavoro a soli 800 operai. sarebbe facile - senza inclinare ad alcuna forzatura polemica - evidenziare l'indifferenza dei padroni della FIAT verso le attese delle popolazioni della zona, tanto più legittime in quanto finora pagate con dure lotte; né può passare sotto silenzio il cinismo calcolato dei rappresentanti della DC nostrana che, nell'imminenza delle elezioni provinciali del '74 e delle amministrative del '75, pensarono solo a rivendicare meriti che non avevano. Il problema ineludibile ed urgente è un altro: che fare perché le lotte sinora condotte non si vanifichino? Su quali obiettivi puntare?

30 marzo 1976

Il CIPE, questo straordinario Comitato, che secondo alcuni pareva fosse diventato il Comitato Italiano Promesse Elettorali, finalmente riconferma l'insediamento della FIAT nella Valle dell'Ufita. Con un secco comunicato ha reso noto che: «su proposta del Ministro per gl'interventi straordinari nel Mezzogiorno, il CIPE ha approvato, ai sensi dell'art. 10

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

della legge n. 853 del 1971, il nuovo progetto di investimento della FIAT a Grottaminarda, per il quale nella fase attualmente programmata, è prevista una spesa di impianto di 17 miliardi di lire e un'occupazione di 650 unità».

1 aprile 1976

Per dimostrare che non è un pesce d'aprile, la FIAT presenta subito al Comune di Flumeri, nel cui territorio, limitrofo a quello di Grottaminarda, dovrà sorgere il nuovo stabilimento, il progetto di massima per la sua costruzione. Nel comunicato ufficiale si afferma che lo stabilimento FIAT sarà realizzato su un'area di circa 66 ettari e mezzo nel territorio di Flumeri, sulla strada provinciale Ponte Ufita-Vallata. I lavori di costruzione dovrebbero cominciare fra circa un mese ed essere completati entro la fine del 1977: il completamento avverrà se saranno osservati i tempi tecnici preannunciati. Per quell'epoca dovrebbe cominciare la produzione di autobus con un impiego di manodopera di 575 operai più 75 impiegati (650 in tutto). Inoltre si prevede che le attività indotte dovrebbero portare, dopo qualche anno, all'occupazione di altri 400 operai. («L'Unità» del 2 aprile 1976).

Come si vede, dai 3.000 del maggio 1974, siamo lentamente scesi a 650 lavoratori in tutto.

La nostra cronaca, definita amara già al principio, si è spostata quindi in Irpinia, nella Val d'Ufita, dove sorgerà, e adesso pare che sarà un fatto concreto, lo stabilimento FIAT, sia pure ridimensionato negl'investimenti e nel numero dei lavoratori occupati. Adesso si parla di un comprensorio ufitese, nel quale dovrebbero essere utilizzate tutte le risorse disponibili per elaborare un piano di sviluppo economico e di

assetto del territorio e di sviluppo urbanistico intercomunale.

Si riuniscono i rappresentanti dei Comuni interessati in una assemblea presieduta dal Presidente della Giunta Regionale proprio per discutere i problemi che scaturiranno dall'insediamento FIAT nella zona. Qualcuno propone non un comprensorio, ma una aggregazione di comuni vallici intorno alla esistente comunità montana, qualche altro suggerisce la costituzione di un comprensorio allargato ad altri comuni che son quelli i cui rappresentanti erano stati invitati al convegno; altri ancora - otto comuni, stretti intorno a quelli di Grottaminarda e di Flumeri - hanno proposto la costituzione di un «consorzio ristretto», spiegando che questa piccola unione nasce dalla necessità di costituire un organismo operativo, che possa comunque cominciare a far fronte ai problemi che proprio in questi giorni cominciano a manifestarsi per le zone toccate dall'insediamento.

Ci sono nella zona 150 mila abitanti, per i quali l'insediamento FIAT rappresenta una grande speranza, che nasce dall'ipotesi che al di là dell'insediamento vero e proprio, si sviluppi tutto un indotto che possa dar lavoro e sistemazione ad un numero ben più alto di quei poco più che seicento dipendenti cui la FIAT darà, entro la fine del 1977, il posto di lavoro («Il Mattino» del 1° aprile 1974).

Restano i problemi tremendi della condizione sociale ed economica della zona. A Flumeri (ab. 1.880) ci sono 200 disoccupati; a Grottaminarda (ab. 7.500, 1500 emigrati) ci sono 500 disoccupati. Si tratta tuttavia di cifre approssimative, perché bisogna aggiungere coloro che non hanno un lavoro stabile e bisogna ancora aggiungere gli emigrati che cominciano a tornare dalla Germania, dalla Svizzera e dal triangolo industriale del Nord. Secondo il prof. Savignano, presidente del consorzio per l'area di

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

sviluppo industriale irpino, il cinquanta per cento delle case è stato costruito prima del 1945; nel 53 per cento di queste case manca l'acqua potabile; bisognerebbe costruire, per sanare la situazione, ben 25 mila vani, per una spesa di 75 miliardi; mancano almeno mille posti letto negli ospedali; sette comuni della fascia ufitese sono ancora privi di farmacia o di ambulatorio.

11 aprile 1976

Una nota informativa sullo stato degli investimenti industriali in Campania preparata e diffusa dal Servizio Piani e Programmi della Regione così descrive la situazione della SIR a Eboli:

«L'iniziativa prevedeva all'origine un investimento ad Eboli di 134.400 milioni di lire (anno 1974) e un'occupazione di 3.235 unità lavorative e una produzione nei settori del calcestruzzo, delle tubazioni e dei cavi elettrici. Il presidente dell'ISVEIMER, con una nota del 26 maggio 1975 diretta alla Regione, rendeva noto che la SIR in data 26 ottobre 1974 aveva comunicato il suo intendimento di rivedere tutti i programmi di investimento, mentre per quanto più specificatamente atteneva all'investimento di Eboli, la società stessa non aveva fatto pervenire gli elementi tecnico-economici e di mercato per cui non sussisteva presso l'ISVEIMER alcuna istruttoria di finanziamento».

Settembre 1976

Continuano i lavori a Flumeri per la sistemazione del terreno su cui dovrà sorgere la fabbrica della FIAT, lavori

che procedono piuttosto a rilento con la presenza di appena ventuno operai edili. Tuttavia il Presidente del Nucleo Industriale è molto fiducioso al riguardo e afferma in un intervista ai giornali che si è ormai alla immediata vigilia di quella che può essere considerata la stretta finale. A conferma di ciò ci sarebbe l'approvazione in sede CIPE del progetto di variante, e il varo avvenuto giorni fa, a livello della Cassa per il Mezzogiorno, di un primo blocco di importanti infrastrutture da realizzare nella zona della Valle dell'Ufita a sostegno della grossa fabbrica (opere viarie, asse industriale attrezzato, impianto di depurazione, fognature, elettrificazione ecc.).

Un certo ottimismo viene manifestato negli ambienti sindacali della CISL, dove si afferma però che ci sarà uno slittamento nei piani di occupazione degli operai che saranno assunti nella misura delle 400 unità nel dicembre del '77 e in mille unità ancora entro il successivo anno 1978.

Ad Eboli anche continuano le costruzioni dei capannoni della SIR: di essi uno è già entrato in funzione con l'assunzione di ben 13 lavoratori. Si prevede però che verso la fine dell'anno in corso ci saranno ancora altre assunzioni di 11 operai, però ben qualificati che verranno da altre sedi della SIR per insegnare ai futuri operai della zona il mestiere. E questi operai saranno circa (o appena) 5/600, invece dei 1.500 previsti nel maggio 1974 dopo la famosa rivolta.

Termina, o sembra che termini, a questo punto, una storia quanto mai emblematica, fatta di deliberazioni, progetti, proposte, promesse, polemiche, faide di correnti, usurpazioni di poteri. Tra Grottaminarda ed Eboli non è scoppiata la guerra dei poveri, perché davvero non poteva scoppiare, visto che in fondo tale guerra la facevano già tra loro De Mita e Scarlato oppure la inventava Compagna contro la F.L.M., oppu-

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

re sembrava che la dovessero fare i lavoratori della Innocenti contro quelli futuri di Grottaminarda.

C'è soltanto tanta amarezza e delusione per il nostro Mezzogiorno che viene ancora una volta turlupinato. Lasciamolo dire con parole chiare e realistiche a Ceriani, che è Presidente dell'Unione Industriali della provincia di Napoli. Così, egli infatti risponde in una intervista a «La Repubblica» del 21 marzo 1976, alla domanda a chi «sia andato bene il modo di intervento straordinario nel Mezzogiorno»:

«Certo. I grandi gruppi, chimici in particolare, hanno preso un mucchio di soldi».

E gli altri?

«Se si riferisce ai meridionali, direi che hanno avuto per anni, le orecchie piene di migliaia di miliardi di cui parlavano coloro che hanno responsabilità occasionali nei confronti del Mezzogiorno. Ma dopo il momento decisionale e proclamatorio non è mai arrivato quello operativo. Che cosa hanno avuto Eboli, Battipaglia, Nola, Castelvolturno? C'è qualcuno che se ne ricorda ancora?».

(*Campania Documenti* - Napoli n. 2 1976)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Ricordi e testimonianze

Divenni amico, subito, di Antonio Nitto, non appena egli arrivò a Trieste, fresco di vittoria concorsuale, quale ispettore di dogana. Non era difficile, allora, e credo non lo sia nemmeno oggi, andare alla ricerca di ragioni ideali comuni e, al tempo stesso, non rinunciare all'interesse costitutivo per le peculiarità della terra d'origine.

Come mostrano gli scritti di Antonio, raccolti dalla pietas del figlio Giuseppe, giustamente orgoglioso dell'eredità tramandatagli dal padre, alcune delle analisi più approfondite e delle riflessioni più penetranti sul Mezzogiorno sono databili proprio nei sette anni trascorsi a Trieste. Si può affermare, con serena coscienza, che la buona battaglia meridionalistica ebbe Antonio Nitto in prima fila anche nel periodo triestino. Nel corso di esso, tuttavia, non mancò una profonda partecipazione a tutte le vicende che dovevano portare il problema della Venezia Giulia e del suo capoluogo, Trieste, a sbocchi di difficile comprensione e, per conseguenza, di valutazione ancor più ardua.

Andavamo maturando in tanti la convinzione dell'irriducibilità ad unum delle tante questioni dominanti nelle diverse parti d'Italia: donde l'esigenza d'autonomia e la convinzione dell'esaurimento storico d'ogni soluzione centralistica, ma anche il desiderio di tenere collegati tutti gli sforzi autonomistici quali momenti d'un medesimo disegno complessivo. Non era difficile, pertanto, raggiungere fin dal primo momento una buona comprensione vicendevole. Alle spalle c'era l'esperienza - fondamentale per tanti di noi - della Federazione giovanile socialista dell'immediato dopoguerra, punta di diamante dello schieramento non disposto a rinunciare all'autonomia del socialismo italiano nelle battaglie del P.S.I.U.P. 1943-1947 e base cospicua della scissione di Palazzo Barberini. A Trieste, aperte ancora le vicende dei confini da definire, si mantenne l'unità della federazione, costituita in Partito socialista della Venezia Giulia, mentre Antonio tentò di combattere la stessa battaglia all'interno del P.S.I. fino al 1949. L'aspirazione comune, però, stava sempre in una rifondazione del P.S.I. e la provvisoria presenza nel P.S.L.I., nel P.S.D.I. non riusciva a nascondere il suo più autentico

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

ruolo di supplenza, in attesa d'uno sbocco che tardava a venire, ma di cui non dubitavamo. Ci si arrivò a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta con l'affermazione dell'indirizzo autonomistico nel P.S.I.

Non è difficile, quindi, comprendere la facilità con cui Antonio riuscì ad affiatarsi coi compagni triestini. A ciò si aggiunga anche una finezza di penetrazione, che affiora da articoli non politici come l'assai bello "Storia della bora" e quello sul verde di Trieste. C'erano poi le molte letture comuni: non solo quelle di testi filosofici, politici ed economici, ma le più "rivelative", riguardanti romanzieri e poeti. Né si può dimenticare la funzione trascinante dei circoli del cinema e dei centri universitari cinematografici, luoghi di incontro e di interminabili discussioni al termine delle proiezioni.

A quel tempo, era molto intensa a Trieste la vita delle diverse associazioni culturali: tra i frequentanti, però, erano molto numerosi coloro i quali si ritrovavano pure nella sede del Partito Socialista della Venezia Giulia. Impegnato com'ero allora anche nell'U.N.U.R.I., la non dimenticata unione degli organismi rappresentativi universitari italiani, per la lista che a Trieste teneva alta la bandiera dell'Unione goliardica italiana (avevamo il 66% dei voti), venivo giornalmente scoprendo realtà tanto diverse eppure con tanti aspetti affini alla mia. In parte, la scoperta era già stata anticipata grazie alla quotidiana frequentazione di Antonio. Egli certamente merita che qualcuno ricostruisca l'itinerario da lui percorso nella sua interezza, nel rispetto rigoroso d'ogni aspetto squisitamente individuale. C'è però una storia comune a tanti di noi, che non si dovrebbe evitare di collocare sullo sfondo, pena la perdita di alcuni elementi fondamentali di comprensione.

Antonio non tardò a capire la grande impreparazione ad un evento pur tanto atteso di troppi settori dell'amministrazione italiana, ma comprese altrettanto bene quanto attardate fossero le posizioni di troppi settori dello schieramento politico triestino. Non solo di quelli che si caratterizzavano per il conservatorismo dichiarato, ma - anche e soprattutto - quelli ad egemonia comunista dove quando mai inadeguate ai problemi aperti erano le risposte d'un dirigente prestigioso ma legato a vecchissimi schemi d'impronta stalinistica quale Vittorio Vidali. In questa prospettiva P.S.I. e P.S.D.I. che si erano costituiti, rompendo l'unità del P.S.V.G., seppero ritrovare le ragioni di un'intima coesione con un'iniziativa che portò ad un grande convegno unitario nel dicembre 1956, preludio a liste d'unità socialista, che furono annunciate per la primavera del 1958, senza però che il progetto potesse essere condotto a buon fine. Gli articoli, che Nitto pubblicò su argomento triestino dal 31 luglio 1957 al 16 marzo 1958 sulle colonne di "Corrispondenza socialista", rappresentano una delle fonti di documentazione più rigorosa per chi voglia ricostruire quest'iniziativa unitaria dei socialisti triestini, che non riuscì perché troppo anticipatrice.

Le nostre strade, poi, si divisero. Alla fine del 1958 io mi recai a Torino con una borsa di studio, Antonio fece ritorno a Napoli. C'era rimasto un luogo d'incontro: una rivista alla quale entrambi fummo assai legati, giacché, come poche, era capace, al tempo stesso, di legarci all'origine comune e di aprirci a prospettive nuove. Mi riferisco a "Critica Sociale", in particolare al periodo in cui la direzione fu tenuta dall'indimenticabile Giuseppe Faravelli.

Lo rividi con immenso piacere a Napoli, nel febbraio del 1980, in occasione d'un convegno dedicato alla figura di Luigi Salvatorelli. Fui lietissimo di accettare la sua ospitalità e di vederlo qualche ora, sereno e come sempre impegnato e combattivo, in mezzo ai suoi cari. Mi convinsi che sarebbe stato molto facile cogliere l'occasione e riprendere l'antica collaborazione. Non è stato così. Solo pochi mesi dopo fui colto dall'incredibile notizia della sua scomparsa. Questo libro mostra però quanto sia stato fecondo il lavoro di Antonio Nitto e come possa proseguire la collaborazione dei suoi cari, dei suoi amici e dei suoi compagni.

ARDUINO AGNELLI

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Conobbi Antonio nella primavera del 1970. L'occasione fu data dalle elezioni amministrative, alle quali ambedue partecipavamo come candidati socialisti, senza alcuna speranza di successo. Lo sapevamo benissimo, ma non ci mancava ugualmente l'entusiasmo. Di mezzi, neanche a parlarne. Io mi ero sposato da pochissimo e riuscivo a stento a mantenere la giovane moglie: Antonio, col suo stipendio di funzionario doganiere, non nuotava nell'oro. In un partito che incominciava, se posso dire così, a conoscere la ricchezza, i nostri tentativi di ricerca di consensi facevano già sorridere. Tutto sommato, non ne uscimmo male. Sicuramente, venne fuori una lunga, durevole amicizia, che si perpetuò negli anni avvenire, e si cementò nella vicenda, a tratti affascinante, del "Pisacane".

Al "Pisacane", Antonio era legatissimo. Penso che per lui, più ancora che per molti di noi, fosse una ragione di vita. Per lunghi anni, Antonio fu il vero motore dell'Istituto, dedicandosi non solo all'organizzazione delle varie iniziative, ma curandone i problemi quotidiani, spesso di sopravvivenza, e proponendo sempre interessanti linee di intervento sui vari temi che allora agitavano la società italiana. Era orgogliosissimo della sua carica di segretario, che pure gli costava tanta fatica. Posso pensare che, senza il suo apporto, quella vicenda politica e culturale si sarebbe conchiusa ben prima di quanto non sia avvenuto, peraltro fra il generale disinteresse dei dirigenti socialisti e delle istituzioni. Non è un male che la chiusura dell'Istituto sia avvenuta dopo la sua repentina scomparsa.

Quando non si era impegnati in attività di ricerca o di attività pubblica, al "Pisacane" si discuteva molto. Io ricordo tante questioni, non solo politiche, ma teoriche e culturali, affrontate fra noi della giunta, nelle lunghe sere d'inverno. A volte, le polemiche erano accese, irruente. Antonio ascoltava molto, non si faceva facilmente trascinare nelle griglie dialettiche che segnavano, in quel tempo, molti dibattiti. Aveva una parlata lenta e chiara, assai solida di argomenti, che ti rimanevano poi nella testa e spesso, ripensandoci, risultavano determinanti rispetto a quelli espressi in modo brillante, ma non per questo altrettanti efficaci. Antonio, infatti, non cercava mai di

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

prevalere nelle conversazioni, ma perseguiva con limpida tenacia i propri punti di vista. Non si imparava subito, da Antonio, ma si acquistava, col tempo, la consapevolezza costruita delle sue buone ragioni.

Antonio non mi parlò mai della sua attività di pubblicista. Io leggo ora questi articoli per la prima volta: e ne debbo la conoscenza alla pietas del suo amorevole figlio. Ho potuto così ripercorrere l'itinerario politico e civile del mio caro amico, la sua capacità di trasmettere l'ansia di giustizia di tempi lontani, il brivido di ribellione colto negli emarginati. Egli scrive dalla parte dei poveri, dei miserabili: eppure, non c'è acrimonia nel suo stile. Ma quanta angoscia, e quanta attuale tensione prende il lettore, sia che si tratti del "pezzo" sui poveri di Buccino, sia di quello dell'occupazione delle terre. Sono storie di un'Italia lontana, che la cultura politica odierna sembra avere rimosse. Ma le radici della nostra democrazia, il pur relativo miglioramento delle condizioni di vita, la crescita civile e sociale nelle campagne e nei paesi del Mezzogiorno, sono il frutto dell'impegno di uomini come Antonio. Vanno letti, quegli articoli. Essi, al di là delle vicende che li hanno determinati, rinnovano, almeno in alcuni fra noi, l'insofferenza verso ingiustizie storiche, tuttora presenti anche se spesso tradite o dimenticate.

Posso terminare con una confessione. Nello scrivere di Antonio ho provato rimorso, perché a suo tempo, forse, non ho saputo cogliere in pieno la ricchezza della sua persona: ma anche gratitudine, verso il figlio che pazientemente, con tenacia, ha ricostruito la trama del vissuto paterno, assicurandone memoria. In questi nostri tempi, così proclivi alla volgare barbarie della dimenticanza, un giovane, ancora quasi un ragazzo, ha espresso con forza la nobiltà del ricordo familiare. Così, coloro i quali hanno conosciuto Antonio Nitto, gli sono stati legati, lo rimpiangono, lo riconoscono nella vivente eredità filiale, rileggendo queste pagine, potranno a buon diritto affermare ch'egli ha assai bene speso il troppo breve tempo che gli fu dato da vivere.

FEDERICO D'IPPOLITO

Il commosso ricordo di Antonio Nitto, della sua fantasia intellettuale e del suo rigore civile, si lega in me alle suggestioni della rievocazione di una stagione felice della vicenda umana che m'appartiene. La conoscenza di Antonio avvenne, verso i primi anni '70, nell'ambiente del circolo "Carlo Pisacane", denso di atmosfere madide di arguzia rinnovatrice, fornace di progetti sociali e laboratorio di non dimenticati affetti sinceri. Uomini liberi, prevalentemente di orientamento socialista e laico, vi si incontravano, per discorrere di come porre riparo ai guasti della società meridionale e di come far progredire, nelle coscienze e nelle istituzioni, una cultura delle riforme radicata negli antichi rinnovati valori del "socialismo possibile". Profeti disarmati di utopie concrete, gli uomini del "Pisacane", fra i quali ben presto si distinse Antonio Nitto per profondità di analisi congiunta con garbata riservatezza dei modi, non arretravano innanzi al confronto paritario con un ventenne, quale ero, che irrompeva in quelle stanze e intorno a quei tavoli, che parlavano di storia nobile e sofferta, munita di buone dosi di ideologismo e movimentismo, come era segno dei tempi, ma con l'entusiasmo di condividere insieme con tutti, per libera scelta derivata forse dalla conformazione caratteriale ancor più che dalla formazione politica, i sentimenti e i contenuti della coscienza socialista, laica e libertaria.

Dei suoi poliedrici aspetti, si predilige ricordare la vena giornalistica, meglio sarebbe dire di "periodista" con lessico spagnolo, poiché la penna di Antonio si intingeva più speditamente nell'inchiostro che scorreva su periodici e riviste. Ispirato dalla salda cultura politica che traspare dalla lezione, etica prima di ogni altro, degli Ignazio Silone e dei Gaetano Salvemini, che l'autore sovente si compiace di citare senza falsi ascondimenti, ma altresì dalla buona letteratura (e certo, per quel che si intuisce, di Kafka e forse della scuola mitteleuropea dei Musil e degli Hofmanstahal), la prosa si esprime al meglio nei richiami della concretezza e nelle ironie della saggezza.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Refrattario alla retorica, Antonio Nitto mostra ferma indignazione innanzi alla politica delle grandi opere monumentali nelle città del Sud, praticata da Lauro e dai tanti suoi imitatori, che adornano il tessuto urbano di giardini e fontane ma lasciano irrisolto il problema dell'acqua per i campi e le popolazioni, degli ospedali per i malati, delle scuole per i bambini. Emerge, con forza, in tale ambito, la denuncia della opzione dei lavori pubblici "coreografici": maioliche nei sottopassaggi, mattonelle di porfido, fontane a "carcioffola", l'aspetto grandioso e magniloquente, tipico delle logiche delle armade spagnolesche o dei regimi alla Ceausescu, di realizzazioni compiute per colpire l'immaginario degli ingenui ma non l'avvertita coscienza critica degli eredi di Salvemini e Silone. Il grandioso vespasiano di Grassano, descritto da Carlo Levi, rimasto poi inutilizzato ed il monumentale palazzo comunale di quel Comune del salernitano privo sinanche dell'acquedotto, sono i segni tangibili, per l'arguto giornalista, dello sperpero, dell'incuria e della stoltezza di talune amministrazioni meridionali, cui però fa spesso da contrappeso, nella visione nazionale del rifiuto del malgoverno il "machiavellismo deteriore ed il filibusterismo economico" di talune amministrazioni settentrionali.

Fustigatore dei difetti arcaici delle popolazioni meridionali, ne ricorda con Gaetano Salvemini la propensione al chiacchiericcio insulso ("Andate in un pomeriggio d'estate in uno di quei circoli di civili, in cui si raccoglie il fior fiore della poltroneria paesana; ascoltare per qualche ora conversare quella gente corpulenta, dagli occhi spenti, dalla voce fessa, mezzo sbracata, grossolana e volgare nelle parole e negli atti: badate alle scempiaggini, ai non sensi, alle irrealtà di cui sono infarciti i discorsi" in *La Giustizia*) ed alla piaga secolare del trasformismo, che avvilisce e degrada la costruzione di qualsiasi ipotesi democratica coerente, fornendo basi di consenso ad egemonie moderate, quando non apertamente reazionarie, eterosospinte sul governo locale meridionale ("Adesso bisognerà gettare a mare i ricordi del nonno garibaldino, che non volle i preti dietro la sua bara, adesso è necessario che ci si faccia "fratello" di una qualsiasi Congregazione della Misericordia. Così approfittarono del 18 aprile per accodarsi al movimento dei pavidi e dei paurosi e fecero propaganda e tornarono in Chiesa dopo anni di astinenza religiosa.

Con la magnifica scusa di dover salvare le libertà minacciate, ruppero definitivamente con le tradizioni anticlericali, pure forti e radicate nel Mezzogiorno, e andarono a baciare l'anello del Monsignore e a bagnare le mani nella acqua santa" in *La Giustizia*), con il conseguente sviluppo delle pratiche del sottogoverno, fra le quali emerge un diffuso ricorso alle "raccomandazioni" ("E se non si ha a portata di mano l'amico influente, si ricorre ad un amico dell'amico, o ad un parente dell'amico del personaggio e nel caso negativo al cento per cento, che so, si ricorre all'usciere del ministero o al bidello della scuola. La selezione naturale non avverrà più, e la legge, che dovrebbe essere uguale per tutti, non lo sarà più", in *La Giustizia*) A tali giudizi, apparentemente plasmati da forte rigore, Antonio Nitto perveniva con lo sdegno che appartiene a chi ha davvero a cuore le sorti delle genti del Sud e basta, per convincersene, leggere le immagini a noi lasciate dei contadini ("Nel grigiore della vita meridionale dimostrano di avere lieviti di rigenerazione ed aggressività, e piano piano stanno assumendo la posizione di virtuali se non reali protagonisti. Si stanno scuotendo di dosso le ataviche catene, chiedendo ed invocando di essere per la prima volta soggetti di diritto", in *La Giustizia*) e soprattutto delle donne ("L'acqua era distribuita per poche ore al giorno nelle pochissime fontane pubbliche e la paura di non prenderne, di non riuscire a riempire il secchio d'acqua o il barilotto era un pò in tutte le donne che si radunavano a folla, un'anarchica folla di comari che non poteva essere disciplinata da nessuna guardia. Buone, brave donne che per un secchio d'acqua se ne dicevano di tutti i colori. Chi le ricorda devote religiose, piene di rispetto verso il signorotto, timide e vergognose verso tutti gli uomini in genere, non le riconoscerà più adesso: sono diventate coraggiose e spavalde, alcune dicono irrispettose, senza paura e timore di nessuno, la disperazione dei preti locali, che non sanno se assolverle o meno, dopo una rivolta in piazza, e con nostalgia ricordano quando, giovinette, eran figlie di Maria" in *La Giustizia*).

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Socialista critico, non si appagò del conformismo di sinistra e di partito.Già nel 1952, nell'articolo "Il Migliore e la sua mitica aureola", pubblicato sempre su *La Giustizia*, espone su Togliatti considerazioni di evidente attualità e profondo decoro umano ("I grandi, questi bambini cresciuti un pò troppo, hanno bisogno anch'essi di ascoltare le leggende e di creare gli eroi, i semidei, i miti. Uno psicanalista direbbe che gli uomini soffrono del complesso di fata turchina e lo aggiungerebbe ai vari altri complessi freudiani. In Italia gli uomini vogliono davanti agli occhi un tipo di persona a cui rivolgere lo sguardo, come ad un Santo Protettore, da maledire quando le cose vanno male. Perché, nella leggenda moderna, accanto alla Fata Turchina esiste l'Orco Malvagio. Ostracismo a quest'ultimo, anche quando non lo merita, osanna all'altra, anche se parimenti non ne è degna"). Il polemista unitario e democratico non scagliava, tuttavia, i suoi strali solo verso il popolo comunista ma, consapevole dell'obbligo della coerenza che si addice ad ogni democratico per convinzione e non per convenzione, non risparmiò, su *Critica Sociale* del 1973, gli intoppi e le falle della democrazia socialista nello stesso P.S.I. Ne "L'avventura di un povero delegato", con prosa farsesca degna del miglior Kafka, l'autore descrive le vicissitudini di un delegato al Congresso del Partito Socialista, costretto ad orientarsi con difficoltà fra tesi elaborate al vertice e riunioni di corrente, alle quali si partecipava di solito per apprendere le scelte preconfezionate, anche in tema di elezione dei delegati. Spesso (allora spesso, ora sempre) al termine della discussione congressuale, giungevano, per votare, moltissimi iscritti che non avevano partecipato all'ascolto delle ragioni politiche sottese alle varie mozioni presentate. I "tornei oratori", i "compromessi" sulle contestazioni della regolarità delle procedure di elezione consumati nelle commissioni "verifica poteri", il senso di frustrazione e di estraneità vissuto dai singoli delegati, l'arroganza di certi dirigenti, la riduzione della democrazia a mere forme di ratifica, sono tutti elementi, ben colti e descritti dall'autore, delle vicende congressuali del sistema dei partiti. E' amaro constatare, dopo qualche anno, che gli spazi di reale confronto si sono ulteriormente ristretti e che, spesso, non si avverte neanche più il pudore di sottoporre le scelte preconfezionate a ratifiche formali. La intuizione di Antonio Nitto non è purtroppo bastata ad arrestare ed infrangere le ondate delle mode di disaffezione dalla pratica reale della democrazia. Al nostro popolo meridionale non si addicono, dopo tante sofferenze e tanti inganni, proposte di neoclientelismo e neoconformismo. La democrazia potrà dispiegarsi pienamente nel Mezzogiorno solo quando le rappresentanze politiche non avranno più nulla di quei "preti e signorotti" che incutevano timore e paura alle povere donne. Il cammino dell'autentica laicità è, infatti, assai più lungo di quello del verboso anticlericalismo.

Ho voluto riassumere, in rapida sintesi, alcuni tratti salienti degli articoli di Antonio Nitto, per ricordare l'insegnamento che l'amico, il compagno, il maestro di vita e di socialismo ci ha lasciato.

ALFREDO GUARINO

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Nonostante la differenza di età, di Antonio Nitto mi son trovato ad essere amico sin da adolescente. L'iniziativa di costruire un rapporto di amicizia era stata sua. Non appena si accorse che io potevo forse avere una sensibilità vicina alla sua, che io potevo maturare gli stessi ideali ed interessi che erano quelli suoi, cominciò semplicemente a cercarmi, a parlarmi, in lunghe passeggiate per le strade del paese, interrotte da continue parentesi di saluti e di rapidi scambi di battute con tutti quelli che incontrava o che si affacciavano alla porta delle loro case, delle loro botteghe, dei loro laboratori.

Antonio divenne per me un punto di riferimento, un modello al quale ispirarmi.

Quando mi laureai volle presentarmi a Francesco Compagna. Grazie alla sua presentazione entrai a far parte della redazione di "Nord e Sud", e mi trovai ad essere inserito in quel gruppo di intellettuali che rappresentava allora la realtà culturale più vivace ed autorevole del Mezzogiorno.

Ciò che mi interessava in Antonio era la vastità degli interessi, ma anche la capacità di visione di sintesi. Una scorsa anche rapida dei suoi scritti conferma oggi l'idea che io mi ero subito formato di lui: sensibile alle emozioni per il bello ed il pittoresco che suscitava la contemplazione delle povere terre in cui eravamo nati; acuto analista delle cause dell'arretratezza del Mezzogiorno; attento osservatore delle logiche, piccine, ma spietate, delle lotte di potere nei piccoli centri del Sud.

Più tardi avrei capito che la nostra amicizia era nata e si era consolidata sulle fondamenta di un comune modo di sentire: il rifiuto di accettare come immutabile il destino di miseria e di umiliazione della nostra gente. La vista di tante case abitate a mezzadria con gli animali domestici, la consapevolezza degli inganni, dei soprusi, dello sfruttamento nei confronti dei più indifesi spinsero Antonio Nitto ad essere socialista. "Bisognerebbe - ha scritto - avere un cuore di pietra a non esserlo". Per questo non fece come molti professionisti di allora avvocati e medici soprattutto - che da bravi "cani

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

bracchi della politica di rimescolio" operavano scelte di trasformismo e di opportunismo o approfittavano del loro più elevato grado di cultura, per sfruttare i meno consapevoli ed i più deboli. Antonio pensava che la cultura, che si era con tanti sacrifici suoi e dei suoi genitori guadagnato, dovesse essere investita nel tentativo di inserire la Buccino, che tanto amava, nel grande circuito della vita economica, politica e culturale dell'Italia e del mondo di allora.

A questo obiettivo dedicò tutta la vita. Ancora poco tempo prima di lasciarci stava lavorando con grande entusiasmo all'avvio di un'iniziativa, quella della Cassa Rurale ed Artigiana di Buccino, che ha rappresentato uno dei pochi e reali fattori di ammodernamento e di progresso di una struttura economica, peraltro decisamente in crisi, nonostante i flussi finanziari del post-terremoto e la costruzione di una faraonica area industriale.

Incidentalmente, va anzi rivelato che questa dell'area industriale rischia in buona parte di trasformarsi in una eloquente testimonianza dell'ampiezza degli sprechi e delle frustazioni cui può condurre una politica di intervento sostanzialmente finalizzata ad un'ottica di allargamento dell'area di influenza clientelare del partito dominante. Anche perché ancora oggi il problema fondamentale del Mezzogiorno interno è rappresentato dalla mancanza di capacità di gestione attiva del potere a livello locale. Sull'inadeguatezza della classe dirigente locale a sapere ed a voler gestire una politica di sviluppo Antonio Nitto insisteva in modo particolare, sottolineando gli aspetti personalistici, più che politici, della lotta di potere ed evidenziando l'assoluta estraneità di tale classe dirigente ai grandi movimenti, ai grandi dibattiti, alle grandi contese da cui nascevano, nel bene e nel male, le decisioni che poi realmente influivano sul destino della nazione.

L'interesse di questa classe dirigente (con "rispetto parlando", soleva dire Antonio) era solo per la gestione, fine a se stessa, del potere a livello locale. Completa indifferenza, invece, nel più ampio contesto di un grande paese che, pur tra mille contraddizioni, si stava impegnando in un dialogo e in un confronto aperto e proficuo col resto del mondo.

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Antonio Nitto soffriva nel constatare come permanessero a Buccino ed in altri piccoli centri del Mezzogiorno queste sacche di tardo Medioevo, per la presenza di aggregazioni fondate, non su programmi e interessi politico-sociali, ma su fattori puramente clientelari, spesso rafforzati da legami di tipo "comparistico", che servivano a cristallizzare le preesistenti forme di dipendenza e di disuguaglianza.

Egli confessava, anzi, che, nel pensare allo sfacciato trasformismo, all'insensibilità ed all'incultura che caratterizzavano le classi dirigenti del Sud, era combattuto tra la voglia di compiangere il Mezzogiorno e il grande amore che nutriva per queste terre che avrebbe voluto "veder rifiorire come ai bei tempi".

Di qui si spiega lo stesso giudizio positivo che Antonio Nitto - pur riconfermando in ogni occasione la sua convinta adesione al socialismo democratico - esprimeva per la presenza del Partito Comunista; per il contributo che, con la sua presenza, tale Partito (accanto al Partito Socialista) dava alla spersonalizzazione della lotta politica, allo scompaginamento delle aggregazioni di potere al servizio dei capi-clientela (i medici, gli avvocati) in perenne ed aspra guerra fra loro.

Le analisi che Antonio ha fatto sono valide ancora oggi, anche se, naturalmente, i tradizionali sistemi di potere clientelare e personale si sono evoluti, hanno mutato parzialmente pelle, diventando strumento locale di un più ampio sistema di potere, anch'esso clientelare, che trova a livello regionale e nazionale i suoi referenti, i quali, in cambio del voto, assicurano le ricompense e mediano fra gli interessi personali in giuoco, distribuendo le risorse di cui hanno il controllo: i flussi finanziari, i posti di lavoro, i "favori".

Anche oggi c'è, come ai tempi in cui scriveva Antonio Nitto, una classe di professionisti che fa scelte opportunistiche e trasformiste: non si tratta più di medici e di avvocati, ma di geometri, ingegneri, architetti, beneficati dal terremoto, e sui quali molto potrebbe essere scritto sul ruolo che svolgono ai fini dell'intercettazione parassitaria dei flussi della spesa pubblica per la ricostruzione.

L'analisi di oggi si salda all'analisi di ieri. Ed oggi, come ieri, il problema del riscatto del Mezzogiorno più povero e socialmente più disgregato sta nella costituzione di un blocco politico-sociale che pensi in termini di sviluppo, e non già di semplice sfruttamento parassitario e clientelare della spesa pubblica.

Era questo in fondo il disegno per il quale Antonio Nitto si è battuto con discrezione, ma con tenacia, per tutta la vita.

LUIGI MAZZILLO

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE

Stampato nel mese di maggio 1991
coi tipi della Poligraf arti grafiche in Salerno
telefono e Fax 089. 798013

In questo volume, riproponiamo parte degli articoli che Antonio Nitto ha pubblicato su varie testate giornalistiche periodiche e quotidiane dall'inizio della sua attività pubblicistica fino agli ultimi giorni della sua vita, affrontando - in un'ottica meridionalistica - problemi locali e nazionali insieme ad aspetti e tematiche politiche, sociali ed economiche, soffermandosi sulle lotte contadine, sulla riforma agraria, sulle vicende della Cassa per il Mezzogiorno, sull'industrializzazione del Sud, sulle colpe della classe politica, sulle lotte di potere, sulle sperequazioni tributarie tra Nord e Sud e su altre problematiche.

Con un linguaggio chiaro e semplice, questi scritti offrono la possibilità di *leggere* trent'anni della vita politica meridionale e nazionale, tenendo conto delle analisi, delle critiche e delle proposte che Antonio Nitto, con una visione laica, pragmatica e socialista mette in evidenza occupandosi delle piaghe ma anche delle potenzialità del Mezzogiorno.

Questi scritti sono la testimonianza della sua passione civile e politica, ma anche dell'attaccamento alla sua terra e alla sua gente, per il cui miglioramento s'è sempre battuto con impegno e coerenza attraverso gli scritti e le battaglie civili.

La Questione meridionale è, purtroppo, ancora irrisolta e allora quest'antologia vuole essere anche una provocazione per una riflessione sul passato, sul presente e sul futuro del Sud.

Antonio Nitto (Buccino - 1-8-26 - Napoli 3-9-80) ha dedicato la sua vita per il riscatto delle popolazioni meridionali.
Ha scritto su riviste e quotidiani quali: *Avanti!, La Giustizia, Critica Sociale, Nord e Sud, Mondo Economico, La Voce Socialista, L'altra Italia*, ecc.
Ha diretto le riviste "*Scambi e dogane - Vita doganale*" e "*Campania Documenti*" edita dall'Istituto C. Pisacane e pubblicato due monografie: "Le agevolazioni per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno" (1962) e "L'IVA in dogana" (1973).

Giuseppe Nitto (Napoli 3-3-61) curatore della presente raccolta di scritti del padre, laureando in giurisprudenza, vive e lavora a Napoli.

Lire 33.000 (i.c.)

BIBLIOTECA DIGITALE BUCCINESE